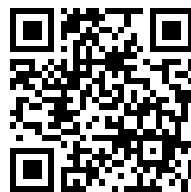

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Princeton University Library



32101 080076654

GRI
A67
v. 24, No. 1-2

Library of



Princeton University.

Vol. XXIV.

Fasc. I

ARCHIVIO
PER LO STUDIO
DELLE
TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE
DIRETTA DA
G. PITRÉ E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME XXIV.

TORINO
CARLO CLAUSEN (HANS RINCK Succ.)
Libraio delle LL. MM. il Re e la Regina
1907.

Pubblicato il 30 Settembre 1907

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

Stornelli e Rispetti Valdarnotti di S. Giovanni Valdarno - (A. ROSTAGNO).	Pag. 3
Canti di Natale nel Quarnero - Colède - (J. A. CELLA).	« 10
Leggende popolari siciliane (S. RACCUGLIA)	« 23
Novelline facete del popolo Veronese (A. BALLADORO)	« 29
Ninna nanna di Frasso Telesina (G. CALANDRA)	« 39
Proverbi giuridici italiani (R. CORSO)	« 41
Ninne nanne Salentine (S. PANAREO)	« 54
Proverbi meridionali (N. ZINGARELLI)	« 61
Un canto popolare di S. Caterina e origine della sua leg- genda (R. MAGNANELLI)	« 62
Favole raccolte sui monti della Toscana (P. FABBRI)	« 81
Lettere paremiografiche (G. LUMBRoso)	« 85
Miscellanea: <i>Consigli di Gioacchino di Matteo, contadino di Parco (Palermo) ad una sua nipote. - Un processo di stregoneria nel 1621. - Un episodio folklorico a Palestrina</i> (A. Lumbroso). <i>- Il Palazzo del Diavolo a Trento.</i>	
Rivista bibliografica: L. Fumi: <i>Usi e costumi lucchesi</i> , 95 (G. Pitre). <i>- Scogli lingua, Indovinelli, Giochi fanciulleschi, Canzonette, Fijastrocche e storielle popolari annotate da G. Giannini con prefazione di C. Musatti</i> , 96 (G. Pitre). — Bellutti: <i>Il felicismo primitivo in Italia e le sue riforme di adattamento</i> , 97 (R. Corso) — H. Delehaye: <i>Légendes agiographiques</i> , 98 R. (Corso). — F. Ortiz: <i>Los negros Brujos, con una carta prologo del dottor C. Lombroso</i> , 100 (R. Corso).	
Bollettino bibliografico: vi si parla di recenti pubblicazioni di G. Gregorio, G. Amalfi, C. Musatti, F. Heinemann	» 102
Recenti pubblicazioni	» 103
Sommario dei Giornali	» 104
Notizie varie	» 106

L'ARCHIVIO PER LO STUDIO DELLE TRADIZIONI POPOLARI

si pubblica a volumi di circa 550 pagine, divisi in quattro fascicoli. Il prezzo di ogni volume è fissato per l'Italia L. 15 e per l'Unione postale in franchi 18, pagabili anticipatamente.

Le associazioni si ricevono presso l'editore **Carlo Clausen (Hans Rinck Succ.)** in **Torino**, Via Po 11, - e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

Per quanto concerne l'Amministrazione, rivolgersi esclusivamente all'editore stesso. Indirizzare invece lettere, manoscritti, libri, giornali e tutto ciò che riflette la Redazione, al dott. **Giuseppe Pitre** in **Palermo**, Piazza S. Oliva, 35, il quale farà pure cenno nell'« Archivio » delle opere di tradizioni popolari che gli verranno spedite in doppio esemplare.

Le annate arretrate sono in vendita al prezzo di L. 20 caduna, salvo le annate I^a e II^a - esaurite - delle quali l'editore possiede qualche esemplare al prezzo da convenirsi.

Disponibile una collezione completa (Vol. I-XXII) al prezzo di netti franchi 350.

ARCHIVIO
“
per lo studio delle tradizioni popolari

STORNELLI E RISPETTI VALDARNOTTI

(S. GIOVANNI VALDARNO)

Stornelli.¹⁾

1. Fiorin di pepe!

Le vostre paroline so' salate:

A ragionar co' voi s'acquista sete!

2. Fior di patate!

La meglio vita è quella di' prete:

Mangiare, bere, fà' le spasseggiate!

3. Fiorin di sale!

M'è ammalato tutte le galline:

I' gallo l'ho mandato all'ospedale!

4. Fior d'erba amara!

E chi ti goderà la prima sera?

Letto rifatto e bianche le lenzola!

5. Fior di lupino!

E se sproni per me tu sproni invano:

Tu sproni dalla rabbia e dal veleno.

1) Gli *stornelli* e i *rispetti* di questo primo gruppo, cioè dal n. 1 al n. 90, mi paiono finora inediti e senza riscontri in altre raccolte; per quanto, almeno, m'è risultato da una diligente ricerca in tutte le raccolte che mi furono accessibili.

(RECAP)

GR1
• A67

V. 24, no 1-2

893665

6. Fior di lupino!

Tu avessi visto piangere i' mio damo:
Lo caricai di pere, o poverino!

7. Fior di lupino!

I' damo vero lo tengo lontano,
E quello di vicino pe' ripieno.

8. Fiorin di pesca!¹⁾

Mi so' ritrova un anellino in tasca:
Me l'ha butto Beppin dalla finestra.

9. Fior di granato!

Di quindici anni lo presi marito;
Sciupallo i' grano in erba è peccato!

10. Fiorin di sorbo!

Te l'ho promesso i' core e te lo serbo:
E lascia fare a i' Dio che 'un me ne scordo!

11. Fior di patate!

Volete fà' all'amore e siete prete!
Buttate via i' collare e poi farete.

12. Fior di giunchiglia!

E se do retta a te, moio fanciulla;²⁾
La mia grillanda la gode la terra!

13. O pepe pesto!

Con le tue letterine hai fatto fiasco:
L'hai consumata la penna e l'inchiostro!

14. Un vu e un enne!

Dalla parte di' cuor ci porti l'arme:
Lo scritto di' mio amor nessun l'intende!

15. Io me ne voglio andar verso Firenze,

Dove una volta ce l'aveo l'amante;
Ora non ce l'ho più, 'n m'importa niente!

1) Variante: Fior di ginestra!

2) Variante: E pe' dà retta...

16. So' stata alla fontana a lavà' i panni,
M'hanno domando se marito prendi;
Io gli ho risposto: No gli ho quindici anni!

17. So' stata alla tua porta per aprire;
Mi s'è rotto l'ingegno della chiave:
Le maladisco le tue serrature!

18. Lo mio amore si chiama Lorenzo:
Ha un par d'occhini che gli brillan tanto,
La bocca d'oro e i baffi gli ha d'argento.

19. M'ero innamorata di' vapore,
Di' macchinista che lo sa mandare:
I' no l'ho preso, ma ci fo all'amore.

20. E lo mi' amore è malato e more!
Quella campana 'un la sento sonare,
La finestrina non la vedo aprire!

21. Lo mio amore me l'ha mando a dire
Che è di leva, gli conviene andare,
E gli tocca servl' l'imperadore.

22. E lo mi' amore si chiama Carmillo;
Me l'hanno ritratta-to sopra i' ventaglio:¹⁾
Frai giovanotti si stima i' più bello!

23. E lo mi' amore no viene e no manda!
Si vede l'ha trovata un'altra bimba;
'Pure qualche civetta gli comanda!

24. E lo mi' amore si chiama Beppino:
Me l'ha portato via i' tramontano;
Me lo riporterà i' vento marino!

25. Quando ti vedo dai' ponte venire,
I tui bell'occhi mi sembran due spere;
Duran ventiquattr'ore di brillare!

1) Anacrusi monosillabica al principio del secondo membro del verso.

26. E me ne voglio andare inverso i' mare,
E cor i pesci mi vo' divertire,
Con qui' biondino ci vo' fà' all'amore!

27. E lo mio amore si chiama Beppino,
Lo vo' portare alla fiera a Milano:
Lo voglio barattà' con tanto fieno.

28. L'altra sera lo vidi un rigiro:
Vidi un giovanottino dietro a un moro;
Mi disse: vieni, vieni; ora so' solo!

29. M'hai dato le perine lacrimando,
Lo mio cuore l'ha prese ridendo,
E a cercare di te non ho mai mando..

30. M'hai dato le perine e l'ho gradite;
Cor i' tuo coltellino l'ho mondate,
E dammele dell'altre: l'ho finite.

31. Idolo di' cuor mio, bocchina d'oro,
E di goderti un giorno presto spero:
Mi par mill'anni di darti la mano!

32. Foglia d'uliva e pampano di vite!
Perché no me la dai la tua nipote?
La vo' sposare 'n un bosco senza prete!

33. Quando si leva, i' sole fa due mosse:
Si leva chiaro, e poi riscolorisce;
Così le fanno le tue bellezze.

34. Quando venivo da te, eri pollastra;
Ora 'un ci vengo più, hai messo la cresta
E di bellina siei doventa brutta!

35. Bella, se tu sapessi quanto t'amo!
Non ti distaccheresti dal mio seno,
Non mi faresti sospirare invano!

36. Prima d'amarti te, voglio che sole!¹⁾

1) Cioè: *voglio che passi tanto tempo!*

Vedello con la luna, contrattare!
Voglio far con qui' biondino all'amore.

37. Alla montagna ci fiocca la neve!
Ni' tuo giardino ci ho perso la chiave:
Questo misero cuor perdon ti chiede!

38. Ti voglio tanto bene e non ti godo;
Ti voglio darti un bacio e non ci arrivo;
Ti vo' parlà' d'amore e non ti vedo!

39. Vo' fare una casina sotto terra:
Vo' vedè' lo mi' amore con chi parla,
Se parla con te, fo muovere guerra!

40. E per marito ti darò Verona;
E per corredo le spronde del mare,
E per tua dote le chiave di Roma.

41. 'Facciati alla finestra, se ci siei;
Dammelo un bicchier d'acqua, se ce l'hai:
Se no me la voi dar, padrone sei!

42. 'Facciati alla finestra, o vago fiore;
E se sie' ignuda non ti rivestire:
So' i' tuo damo e non ti vergognare!

43. Cosa m'importa a me de' gerbolini!
Tanto all'amore 'un ci fo volentieri:
Mamma mi tira e te non mi ripari!

44. Quando venivo da te, mi divertivo!¹⁾
Le mane sulle spalle ti tenevo;
Quando 'un vedeva mamma t'abbracciavo.

45. Quando venivo da te a fare all'amore,²⁾
Mi dicevi che non sapevo fare;
Ora ho imparato, e la mamma 'un vole!

1) Anacrusi monosillabica.

2) Anacrusi monosillabica al principio del secondo membro del verso.

46. E dammelo un bacino nella bocca:
Un po' di' tuo bellino mi s'attacca,
E tu siei stato damo un'altra volta.

47. Quanto mi piace l'erba sedanina,
Quella che fa nelle porte di Roma!
Se voi fare all'amore, bello, impara.

48. Quanto mi piace l'erba dello mare:
Ha butto i' frutto e non ha butto i' fiore!
Tu siei bellino, e non ti vo' lasciare.

49. Ero ni' mezzo ai' mare che affogavo,
E le stelle di' cielo le vedevo,
Allo mi' amore mi raccomandavo!

50. Bella, che voi venire a spasso all'Arno,
Padrona ti farò de' navicello:
Padrona di' mio cuor, quando ti piglio!

51. Quando saremo lì per licenziarci,
Sarebbe meglio la morte venissi
E tutt'e due dai' mondo ci levassi!

52. Ero ni' mezzo ai' mare e mi tagliai;
Un pesciolino mi rispose: oi,
Sento la voce, non vedo chi sei!

53. Ni' mezzo dello mare c'è un barile;
C'è un giovanottin: ci sta a sedere;
Gli conta i fiaschi che ha fatto fare!

54. Tu sei la più belli-na di' casamento,
E tutti te lo portan questo vanto!
Ti sei fatta baciare a lume spento!

55. Avanti che io ti lasci e t'abbandoni
Si seccheranno li alberi dei piani,
Quando le querci faranno i limoni!

56. I' sole la mattina fa la rota:
Vo' dimandare a Iddio per chi so' nata;
Non so' nata per te: falla finita!

57. Avete gli occhi bianchi e io gli ho neri:
Come faremo a combinar due cuori?
Io tant'allegra e voi tanti pensieri!

58. L'ha fatto i' grembiolino con le tasche,
E tu l'ha' pieno di susine e pesche;
L'ha fatto i' viso rosso, e tu l'ha' busche!

59. Lo vo comprare uno staio di miglio:
Ne voglio seminare un chicco l'anno;
Quando l'avrò finito, allor ti piglio!

60. Ti voglio tanto be-ne, te ne vo' tanto!¹⁾
Di be-ne te ne voglio un bastimento,
E te birbone non me ne voi punto!

61. Badaci di non fare come Aronne,
'Ndiede alla guerra e si scordò dell'arme,
Lo perse i' paradiso per le donne!

62. Allo mi' amore gli vo' dà' le pere:
È tanto che l'ho messe a maturare!
Ora le prova le pene d'amore!

63. E lo mi' amore m'ha chiesto un bacino,
Io gli ho risposto: lo vende i' magnano,
E se lo vo' da me, stammi vicino.

64. L'ha' fatto i' vestitino a cannelloni
E l'hai finito per i tribunali:
Tu siei la dama dei carabinieri.

65. E lo mi' amore è calamitato!
Me l'ha rubbato i' cuor, no l'ho sentito;
Me l'ha rireso tutto incatenato!

66. E lo mi' amore è calamitato!
Mi so' giurata gli voglio andar dietro:
Io la farò la serva e lui i' soldato.

(Cont.) Prof. LUIGI ANDREA ROSTAGNO.

CANTI DI NATALE NEL QUARNERO

(COLÈDE)

Costumanza antichissima, ereditata da' nonni dei nonni, pur fresca ognora poetica gentile, è nel nostro paese 1) la *colèda*: 2) una questua — il nome stesso lo dice (*colletta**) —, esercitata per lo più da comitive di ragazzi e ragazze, o poveri o amici o parenti di famiglia 3); non umiliante, anzi decorosa e variamente composta nella sua veste musicale. Il tempo utile — dalle sei alle otto di sera — principia a Santo Stefano di Natale e va alla metà di gennaio, o meglio, alla festa di S. Antonio abate (17 gennaio); chè i nostri pii veneti padri si regolavano in tutto per tutto co' santi, e molti li seguono ancora.

La sera, dunque, sull'imbrunire sentirete alla vostra porta un fruscio timido leggiero, un bisbiglio quasi pauroso di voci giovenili: con un accordo sommesso, che va man mano crescendo di tonalità, la *colèda* incomincia. Sono canzoni — la maggior parte d'origine letteraria o semidotta — che il popolo appropriandosi ha trasformato, dando loro un'impronta tutta particolare, innovando modificando alterando rime e concetti, ed innestandovi pensieri profani e, se vogliamo, talora anche irriverenti: intonandole ciascuna diversamente con ritmo melodico speciale. Hanno talune la monotonia sonnolenta delle nenie; altre la prolissa maestosità di un inno ecclesiastico; altre il brio scorrevole di una canzone popolana: tutte d'argomento sacro.

*) *Colletta*, in toscano, significa anche quell'orazione, che il sacerdote aggiunge alle altre della messa per qualche pubblica necessità. E da noi *colèda* indica propriamente la canzone, che in sostanza poco differisce da una preghiera religiosa, e dicesi ad es.: «Cantène una bela colèda, po' ciaparè le castagne» cantateci una bella c., poi riceverete ecc.).

Ora sentenziose e morali, come quella :

Ama Dio e non fallire,
fa del bene e lascia dire :

ora descrittive, come la leggenda dei tre Re Magi; ora candide e dimesse canzoncine di preghiera. In tutte una semplicità che commuove, se pur talvolta non faccia sorridere. Udite:

... xe nato nostro Signor;
nostro Signor xe nato in Betleme
coi boni asinei insieme :

e il coro ripete a guisa di « refrain » :

asineli di Maria,
tuti quanti in compagnia 4).

Un saluto augurale, adattato ad un'arietta allegra, è in chiusa d'ogni *colèda*:

Semo vignudi qua contenti
augurar le bone feste,
senza tanti complimenti
a cantar 'sta orazion.

La gran stima, che si porta
ai padroni di 'sta casa,
questa sera ne conforta,
che de cor ne fa cantar.

Questa Santa Pifania
semo torni (intorno?) da venire,
senza malinconia
un evviva 5) si farà. *bis*

E talora i cantori, in confidenza, quando sentono i passi dei padroni di casa sogliono aggiungere :

Benedeti quei pinini, 6)
che vien zo per quei scalini,
che ne porta le castagne,
presto, presto gavemo fame :

che ne porta un dindio rosto,
 lo magnaremo per amor vostro:
 che ne porta dò tòrtorele,
 le magnaremo come dò sorele.

Vegnine averzir,
 ve vignereмо riverir:
 patroni bei, sioria, 7)
 co' la vostra compagnia!

Allora voi aprite l'uscio, e compensate i minuscoli cantori con una manatella di fichi, o mandorle o melograni o due soldini. I ragazzi, che il dono raccolgono in un sacchettino di tela o entro un crivello, scendendo le scale ilari e gai vi ripetono l'augurio:

Tanti busi che xe in 'sto crièl,
 tanti angioi che ve porti in ziel!

Ma, se il bisbetico padrone di casa il canto delle *colède* importuna e licenzia con lo sgarbo i cantatori; quelli, che hanno il pepe sulla lingua e la frecciata, nell'andarsene romoreggiano, e, tra sberleffi, gli urlano a squargiagola l'improperio:

Tanti ciodi che xe in 'sta porta,
 tanti diavoli che ve porta!

Cherso nel Quarnero.

J. A. CELLA

Colède.

1.

Ama Dio e non fallire,
 fa del bene e lascia dire;
 lascia dire chi che vole,
 ama Dio di bon core:
 di bon cor di bona voce,
 ama Dio sopra la croce;

sopra la croce è una corona,
 ama Dio e la Madona;
 la Madona assunta in cielo,
 ama Dio e san Micielo;
 san Micielo crocifiso ⁸⁾,
 ama Dio e il paradiso:

Paradiso dei beati,
ama Dio e tutti quanti;
tutti quanti la morte ghe vien,
beato quel che fa del ben.

.

E la notte di Natale
granda messa vôi cantare:

canta, canta rose e fior
che xe nato nostro Signor;
nostro Signor xe nato in Betleme⁹⁾
coi boni asinei insieme:
asineli di Maria
tutti quanti in compagnia.

II.

1.

A 'sta casa siam venuti,
per cantare con dolcezza
il Natal pien d'allegrezza
del Filvolo ¹⁰⁾ di Maria.

2.

Conceputo fu nel ventre
dallo Spirito divino
un sì vago bel bambino,
il Filvolo di Maria.

3.

Terminato i nove mesi
la lo dovette partorire,
così adempia al suo dovere
la gran Vergine Maria.

4.

Destinò che ai venticinque
di dicembre, in quel bel mese,
partorir la lo dovesse,
il Filvolo di Maria.

5.

Destinò che in una stalla
la lo dovesse partorire,
così adempia al suo dovere
la gran Vergine Maria.

6.

Si trovava in Betleme
un gran nobil Governatore,
si pensò dentro il suo cuore,
per la spirazion divina,

7.

Di volere numerare
quel popolo con ingegno;
si trovava nel suo Regno
e gli toccarono anche a Maria.

8.

Fe' chiamare i banditori
che dovessero pubblicare,
che ognun dovesse andare
in Betleme ogni famiglia:

9.

Cioè pagare una moneta
che scompito sia in porto ¹¹⁾,
tutti quanti in un ponto
gli toccarono anche a Maria.

10.

Quando inteso il poverino
san Giuseppe benedetto
gli trapassa il cuor nel petto
per l'onor che avea Maria.

11.

Non sapeva come dire,
 nè in che modo come fare,
 perchè non volea lasciare
 la gran Vergine Maria.

12.

Si pensarono il poverino
 d'allestire l'asinello,
 per non lasciare quel volto bello,
 la gran Vergine Maria.

13.

Ma perch'era poverino
 non sapea come fare,
 perchè non volea lasciare
 la gran Vergine Maria.

14.

Perchè il viaggio era lungo
 per monti e ville ¹²⁾ dovea passare,
 deliberarono seco andare
 san Giuseppe con Maria.

15.

Viene il tempo di partire,
 dice il sposo alla Verginella:
 Noi dobbiamo partir sorella,
 cara sposa, anima mia.

16.

Fu partiti amendue,
 quella sacra compagnia
 di Angeli diecimila,
 san Giuseppe con Maria.

17.

Confortandovi ¹³⁾ un coll'altro
 affannati si trovava,
 perchè era lunga la strada,
 san Giuseppe con Maria.

18.

Così per viaggio ebbero trovato
 molte case di contadini,
 si fermarono i poverini
 san Giuseppe con Maria.

19.

San Giuseppe quelli pregava
 con parole da Dio imposte:
 Alloggiatemi questa notte,
 ma con tutta la compagnia.

20.

Arditamente quei rispondea,
 che sua casa non era
 per persona forestiera,
 verso il sposo di Maria.

21.

Nell'udir il poverino
 gli occhi del cuor gli lagrimava,
 per l'amor che gli portava
 alla Vergine Maria,

22.

San Giuseppe così piangendo
 li pregava un'altra volta,
 che li lascia dietro la porta
 lui con la sua compagnia;

23.

Perchè l'aria non l'offenda
 quella rosa verginella,
 vera madre di Dio quella,
 la gran Vergine Maria.

24.

Ma quei cuori più che duri
 non sapendo chi che sia
 li scacciò con brutta ciera,
 san Giuseppe con Maria.

25.

E li convienè ai poverini,
allontanandosi da quelle case,
sotto un arbore a ritirarse
con giumenti in compagnia.

26.

Arrivati alla cittade
stanchi e lassi i poverini
dalla porta ch'era vicina,
san Giuseppe con Maria.

27.

Si fermarono a ripoggiare ¹⁴⁾,
si pensò san Giuseppe
di trovare luogo albergo
alla Vergine Maria.

28.

San Giuseppe disse: O sposa,
quì abbiamo da fermarsi,
fin che vado a ritrovare
da alloggiarsi, o sposa mia.

29.

E gli rispose la Verginella:
Andate pur in nome di Dio,
fate presto, o sposo mio,
che si approssima la sera.

30.

Dentro si trovava il poverino
nella cittade abbandonato,
perchè aveva lasciato
la sua sposa, ch'era Maria.

31.

Se ne andava dimandando
tutti quanti per la via,
se podessero alloggiare
lui con la sua compagnia.

32.

Tutti quanti gli dicea
che non potea dargli luogo,
perchè era gran concorso
di gran gente in quella.

33.

Onde il povero appassionato
gli convien a tornar indietro,
così lasciò afflito e mesto
per la gran Vergine Maria.

34.

Quando lui fu arrivato
disse: O Dio che faremo?
Dove mai si alloggeremo
cara sposa, anima mia?

35.

Non v'è modo di ritrovare
qual albergo per noi sposa,
onde ho nel cuor una gran doglia
per te sposa, anima mia.

36.

Nell'udir la Verginella
disse: Caro sposo mio,
ringraziamo l'alto Iddio
che ci assiste in questa via.

37.

Così insieme ragionando
era scorsa già la notte,
una capanna fra due grotte,
san Giuseppe con Maria.

38.

Ma lo sposo san Giuseppe
li trapassa il cuor nel petto
nell'udir come sul fieno
che ridotta era Maria:

39.

Come miseri giumenti
a riparo della detta,
lì ove capanna benedetta
che soggiorno gran Messia.

40.

Si allestirono per cibare
quel che il Signor gli aveva dato,
e che aveva seco portato
san Giuseppe con Maria.

41.

Dopo ch'ebbero mangiato
se ne andarono a ripoggiare,
e con pace e caritate
la gran Vergine Maria.

42.

Così il povero vecchierello,
mentre stava tutto dorioso, ¹⁵⁾
sente a dirsi il dolce sposo
dalla Vergine Maria.

43.

Giunto il tempo del partorire
disse: o Dio non è tempo;
o che doglia o che tormento
ch'ebbe il sposo di Maria!

44.

Così afflitti se ne andarono
verso quella capannella,
ritrovando dentro in quella
gran riposo per Maria.

45.

In un momento la Verginella
partorì senza dolore
il gran nostro Redentore,
che fa ¹⁶⁾ il figlio di Maria.

46.

Gran dolore avea nel cuore
per la sua povertade,
perchè non aveva da infasciare
il figliolo di Maria.

47.

Si trovava la Verginella
un sol velo nella testa,
gli convien la poverella
infasciar il figliuolo di Maria.

48.

In verità che si ghiacciava ¹⁷⁾
quel vaghetto Bambinello,
se non era il vecchierello,
il gran sposo di Maria.

49.

Lo poneva stretto al seno,
stretto stretto lo baciava,
non ostante il se ghiacciava
il Figliuolo di Maria.

50.

La verità celestiale
mandò il bue e l'asinello
a scaldar quel Bambinello,
che fa il figlio di Maria.

51.

Quando furono arrivati
quei animali benedetti,
si portarono genuflessi
per scaldar il figlio di Maria.

52.

In verità che non aveva fuoco
nonostante il se ghiacciava,
così Iddio gli comandava
che col fià lo riscaldava.

53.

Tutti i Angeli fa gran festa,
suoni e canti e armonia,
giubilando in compagnia
san Giuseppe con Maria.

54.

Su via tutti quanti state
femo onor alla gerarchia,

col gridar: Evviva, evviva,
viva il Figlio di Maria.

55.

Su via, dunque: viva e viva,
viva tutti chi al presente,
viva tutti chi ne sente,
viva il Figlio di Maria!

III.

1.

Tre re noi siamo
d'oriente le parti ¹⁸⁾,
tre doni portiamo
al Re dei re.

2.

E Gasparo il primo
di stirpe reale,
che il Figlio divino
cercava adorar.

3.

Di stirpe simile
Melchior e Baldassa
col cuor tutto umile
cercava Gesù.

4.

Di bianco qual giglio
fu il primo vestito,
il secondo vermiglio,
il terzo qual ôr.

5.

Veloci dastieri ¹⁹⁾,
qual rapido vento,
e son condottieri
del loro cammin.

6.

Di Soline ²⁰⁾ alle mura,
che in breve ne arrivan,
essendo lor cura
Gesù ritrovar.

7.

Erode, quell'empio,
con frode ed inganno,
per far crudo esempio ²¹⁾
del nato Gesù,

8.

Adesso li chiama
con dolci parole,
celada la fiamma
che nutre nel sen:

9.

Se voi troverete
il nato Bambino,
pur poi narrate
venirlo adorar.

10.

Da che siam partiti
dai lidi paterni,
son dieci compiti
i giorni davver.

11.

Vediamo la stella
che a noi fu scorta,
e sempre con quella
fu il nostro cammin.

12.

Ma quando arrivati
alle soglie di questa
cittade, infatti
a noi si celò.

13.

Per poi seguire
riposam la notte,
bramando gioire
ai piè di Gesù.

14.

Lasciamo Erode
nel suo timore,
che dentro si rode
per nato Bambin.

15.

Questo rapir lasciate,
che a loro sorpresa
dicevan: ove è nato
il Re dei re.

16.

Ma chi voi cercate,
rispondendo quelli,
sicuri ne state
che non è nato ancor.

IV.

1.

Ne xe nato el Salvator,
Redentor de l'universò,
ne le colpe tutto immerso
causa Adamo el trasgressor.
Ne xe nato el Salvator.

2.

Figlio dell'Eterno Padre
incarnato di Maria,
pura e casta, tutta pia
senza macchia e senza error.
Ne xe nato el Salvator.

3.

Benchè sposa di Giuseppe,
concepì senza difetto,

partorì senza diletto,
per virtù del sommo Amor.
Ne xe nato el Salvator.

4.

Viene in terra fra i mortali
con estrema povertade
patimenti in quantitate
tolleradi per amor.
Ne xe nato el Salvator.

5.

Benchè fosse in ciel beato
e possessor del paradiso,
in gran gloria sempre assiso
col suo caro genitor.
Ne xe nato el Salvator.

6.

Con prodigio sì stupendo
 comparisce in Oriente
 una stella immantinente
 di mirabile splendor.
 Ne xe nato el Salvator.

7.

Grazie tante del presente,
 grazie ancora del favore:
 un altr'anno torneremo
 se gli piace a Dio Signor.
 O Natal o Pifania,
 Bona notte la lor sioria.

V.

1.

Angioletti a uno a uno,
 le Madonna di san Bruno:
 e san Bruno in compagnia
 bon lusario ²²⁾ e bon Maria.

2.

Angioletti a dò a dò,
 la Madonna de san Nicolò:
 san Nicolò in compagnia
 bon lusario e bon Maria.

3.

Angioletti a tre a tre,
 la Madonna dei tre Re:
 e tre Re in... ecc.

4.

Angioletti a quattro a quattro,
 la Madonna di san Marco:
 e san Marco in... ecc.

5.

Angioletti a cinque a cinque,
 la Madonna di san Giacinte:
 san Giacinte in... ecc.

6.

Angioletti a sei a sei,
 la Madonna di Pompei:
 e Pompei in... ecc.

7.

Angioletti a sette a sette,
 la Madonna di san Giuseppe:
 san Giuseppe in... ecc.

8.

Angioletti a otto a otto,
 la Madonna di San Rocco:
 e san Rocco in... ecc.

9.

Angioletti a nove a nove,
 la Madonna di san Giacobe:
 san Giacobe in... ecc.

10.

Angioletti a dieci a dieci,
 la Madonna di san Giadieci:
 san Giadieci in compagnia
 bon lusario e bon Maria.

VI.

Tre re Mai, la luna, il sol.
pregar Iddio, nostro bon Signor,
nostro Redentor :
sià! ²³⁾ la croce e la passion.

Croce una,
davanti a Dio no ghe xe nissuna.
Tre re Mai, ecc.

Croce due,
due i misteri del nostro Signor.
Tre re Mai, ecc.

Croce tre,
tre re Mai, la luna, il sol,
pregar Iddio, nostro bon Signor,
nostro Redentor :
sià! la croce e la passion.

Croce quattro,
quattro Evangelisti :
Marco, Matteo, Luca, San Giovan.
Tre re Mai, ecc.

Croce cinque,
cinque le piaghe del nostro Salvator
quattro Evangelisti, ecc.
Tre re Mai, ecc.

Croce sei,
sei arcanti ²⁴⁾ in Galilea :
(5, 4, 3).

Croce sette,
sette i dolori di Maria,
la va in canton de la galeria :
(6, 5, 4, 3).

Croce otto,
otto l'arca di Noè :
(7, 6, 5, 4, 3).

Croce nove,
nove el cor dei angiuli :
(8, 7, 6, 5, 4, 3).

Croce dieci,
dieci, dieci le Mater Cristis :
(9, 8, 7, 6, 5, 4, 3).

Croce undici,
undici doni di santa Orsola :
(10, 9, 8, 7, 6, 5, 4, 3).

Croce dodici,
dodici Apostoli del nostro Signor :
undici doni di santa Orsola,
dieci, dieci le Mater Cristis :
nove el cor dei angiuli,
otto l'arca di Noè ;
sette i dolori di Maria,
la via in canton de la galeria ;
sei arcanti in Galilea ;
cinque le piaghe del nostro Salvator ;
quattro Evangelisti,
Marco, Matteo, Luca, San Giovàn ;
tre re Mai, la luna, il sol,
pregar Iddio nostro bon Signor,
nostro Redentor :
sià! la croce e la passion! ²⁵⁾

Note.

1) Un amico mi avverte, che identico costume vigeva anche a Pirano (Istria), e probabilmente in altri paesi veneti.

2) Il *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio (Venezia, Santini, MDCCCXXIX) registra soltanto la voce *colèta*.

3) Spesso adulti, compagnie d'uomini e donne, vanno a cantare la *colèda* a famiglie conoscenti; in tal caso la famiglia è preavvisata, affinchè abbia agio di preparare i *cròstoli* (crespelli) e le *fritole* (frittelle). La sera della *colèda* ha luogo, il *tratamento*, una specie di bicchierata allegra. Alcune *colède* fecero epoca nella storia cittadina, e i migliori canterini sono menzionati tuttora.

4) Il popolo pronuncia veramente *compània*.

5) I monelli del volgo cantano: *una viva*.

6) Piedini.

7) È saluto veneto per eccellenza.

8) Una variante:

San Miciel, ch'è re dei santi,
ama Dio e tutti quanti;
tutti quanti la morte... ecc.

9) Oppure:

Nostro Signor xe nato in Betleme
col bambino lui sta insieme (?!).
O Maria Maddalena,
o vi piace questa pena;
o vi place questo dolor,
cinque le piaghe del nostro Signor.

10) Accanto a questa forma popolare troviamo *filgiolo*, *filgio*, nonchè le toscane figliolo, figlio.

11) Fino a che sia raggiunto (compito) un dato importo?

12) Forse meglio *valli*.

13) Confortandosi.

14) Molto usato dai chersini per riposare.

15) Doglioso.

16) Dovrebbe essere *fu*.

17) Ghiacciava.

18) Oppure: *d'oriente venuti*. Di ogni strofa di questa canzone si ripetono i due ultimi versetti.

19) Destrieri.

- 20) Solima.
- 21) Invece di *scempio*.
- 22) Rosario.
- 23) Sià ! (esclamazione).
- 24) Arconti ?
- 25) Corrisponde alla canzoncina: *Le dodici parole della verità*.

* * *

Ed ora un pubblico ringraziamento a quanti ci aiutarono nella raccolta (che certo non sarà completa) delle *colède*: in prima alla signora Antonia Castelàn, donna di prodigiosa memoria; a G. Malabotis, e ad una frotta di ragazzi e bambini, che alle nostre porte piacevolmente cantarono.

LEGGENDE POPOLARI SICILIANE

I. Randazzo vecchio.

Randazzo vecchio era un uomo forte.

Siccome egli non voleva credere alle parole di Gesù Cristo, il Signore mandò a lui un leone perchè lo mordesse. Ma Randazzo vecchio non ebbe paura del leone, lo fece accostare e se lo tenne tra le gambe.

Il Signore, vedendo ciò, gli mandò un grosso serpente. Ma nemmeno di questo Randazzo ebbe paura, e lo tenne presso il leone. Allora il Signore gli mandò un'aquila che gli si posò sulle spalle e prese a rodergli il cervello. E Randazzo credette a Gesù Cristo ed alzò la mano ad indicare la chiesa, per far capire che solo chi crede in essa può essere salvo.

La statua di questo Randazzo è oggi nella piazza di S. Nicola coi tre animali indicati dalla leggenda. Però taluni ritengono che il leone simboleggi la sua forza, il serpente la sua prudenza e l'aquila la sua sapienza (*Randazzo*).

II. L'origine di Randazzo.

Ove ora è Randazzo era anticamente un fittissimo bosco.

Un pastore che lo traversava trovò un giorno una grotta, dentro la quale erano una statua della Madonna ed una lampada accesa, attaccata ad un albero di sambuco. Restò meravigliato e non sapeva che fare, quando la Madonna parlò e gli disse: « Se volete innal-

zarmi una chiesa in questo luogo e fabbricare attorno ad essa un paese, io vi salverò dalla peste, dalla fame e dal fuoco ».

Il pastore fece conoscere ciò che gli era occorso, e la chiesa di S. Maria si alzò, e attorno ad essa si fabbricò un paese al quale si diede il nome di Randazzo (*Rannazzu*), che significa *Grannazzu*, perchè diventò subito molto grande.

E la Madonna lo ha sempre preservato dalla peste, dalla fame e dal fuoco, tanto che una volta in cui la lava stava per raggiungerlo bastò portare presso di essa la statua della Madonna per vederla arrestarsi.

Ora questa statua si vuole che sia sempre in una grotta che è in fondo alla chiesa, ma completamente nascosta da un quadro. (*Randazzo*).

III. La Madonna della Strada.

Il conte Ruggero, già padrone di Catania, ma non ancora riuscito nella conquista della Sicilia, si recava un giorno da questa città verso Messina, quando, dopo aver traversato il bosco che cresceva ove oggi è Giarre, vide venirsi incontro un buon numero di saraceni, che scendevano dalle vicine torri di Mascali. Accompagnato com'era da pochi compagni, comprese di non avere forze bastanti per resistere ai nemici, e come già altre volte aveva fatto e doveva fare, invocò l'aiuto della Madonna, facendo voto di erigere in quel luogo un santuario, se fosse scampato dal grave pericolo.

Ed ecco, non appena aveva egli terminata la sua preghiera, si ode uno squillo di tromba, ed uno stuolo di cavalieri bianco vestiti esce dal bosco, si precipita contro i Saraceni e li sbaraglia in meno che si dica. Il conte poté così, liberato da ogni pericolo, proseguire il proprio viaggio; ma più tardi mantenne il suo voto e fece costruire in quel luogo una chiesa che fu intitolata alla Madonna della Strada, e di fronte ad essa, pei bisogni della gente, che subito vi si raccolse attorno, ordinò che si scavasse un profondo pozzo, dal popolo chiamato tuttora il *Pozzo di Ruggero*.

Il Santuario ed il villaggio esistono anche oggi, lungo la via provinciale, un chilometro a nord di Giarre, e nella sua piazza serve sempre ad attingervi l'acqua l'antico pozzo; ma la chiesa non ha più alcuna traccia di architettura normanna, ed il quadro della Madonna che vi si venera è dipinto su tela, e non risale certo perciò oltre il 1400. Se la leggenda ha, come sembra, un fondamento storico, ogni cosa là dovette essere distrutta da qualche terremoto, e poi rifatta completamente. (*Giarre*).

IV. Sant' Egidio.

Alcuni secoli addietro, durante una giornata piuttosto calda, sul fianco dell'Etna che guarda Linguaglossa, si aprì una grande voragine e si formò il monte detto Caldaia dei diavoli, e mentre i terremoti accompagnavano l'eruzione, la lava ardente bruciava il bosco della Lenza e scendeva verso Linguaglossa, senza che nulla potesse arrestarla. Gli abitanti vedevano il pericolo e cercavano inutilmente un rimedio: il torrente di lava procedeva lento ma implacabile, riempiendo gli avvallamenti, atterrando i muri e gli alberi, superando tutti gli ostacoli che gli si paravano innanzi, così che ad un certo momento fu proprio a poca distanza dal paese. Allora tutta quella gente, che da molti giorni viveva d'ansia e d'angoscia, comprese che non c'era più nulla a sperare e, carica di quanto aveva di più prezioso, iniziò il suo esodo per la vicina campagna, non minacciata dal fuoco del vulcano.

Linguaglossa era abbandonata, forzatamente abbandonata alla lava terribile, che scendeva sempre e che già lambiva le sue prime case dalla parte di mezzogiorno. Ma mentre tutti scappavano, una povera vecchia paralitica, senza amici e senza parenti, era dimenticata in casa, e per quanto chiamasse e gridasse nessuno la sentiva, sicchè fu per effetto di uno sforzo incredibile che essa riuscì a scendere dal letto ed a ricoverarsi nella vicina chiesa, dove cadde prostrata dinanzi un quadro di S. Egidio abate.

Ed ecco che ad un tratto essa vede il Santo staccarsi dalla parete, avvicinarlesi, toccarla col bastone, ed invitarla a richiamare i suoi compaesani, assicurandoli che non c'era più pericolo perchè egli aveva ottenuto da Dio la grazia della città. La vecchia, che non credeva a se stessa, si alzò, guarita della sua paralisi, e si diede a sonare le campane con quanta forza aveva; ed allora la gente ritornò e vide la fiumara di lava arrestata a pochi passi dalla chiesa, e seppe del miracolo di S. Egidio. Rioccupò piena di gioia le proprie case, dichiarò il santo suo patrono e protettore, ed a memoria dello avvenimento fece voto di dedicargli tutti i martedì dell'anno. (*Linquaglossa*).

V. I cavalieri di Chiarastella.

Chiarastella sorgeva su un aspro colle, che sovrastò ai bagni di Cefala Diana, ed era, nei tempi antichi, una città forte e temuta, alla cui difesa erano armati cento valorosi cavalieri, contro i quali nessuno poteva resistere. Avevano essi ferrato i loro cavalli con i ferri rovesciati avanti indietro, e così non si capiva mai dove si trovassero: i nemici se li trovavano alle spalle quando li ritenevano entro la città, e li vedevano uscire da alcuna delle sue porte per attaccarli di fronte quando credevano che fossero lontani nelle campagne.

Se non che, in una di quelle guerre, quando già Chiarastella credeva di avere stancati i suoi nemici, una vecchia tignosa rivelò a costoro l'astuzia usata dai cento cavalieri. L'assalto allora fu dato con tutte le precauzioni, la sorpresa da parte dei cavalieri non fu possibile e Chiarastella fu presa e distrutta. (*Termini Imerese*).

VI. I briganti di Mazzaruto.

Le sciare di Mazzaruto nel territorio di Castiglione, nel luogo che è detto precisamente il piano, presentano una serie di pietroni più o meno grossi, con un incavo nella parte superiore, che le fa

somigliare a grandi trugoli, e che il popolo ritiene servissero di abbeveratoio ai cavalli di un certo numero di briganti, che qualche secolo addietro abitavano in una grotta, che non si è più potuta scoprire, ma che certamente deve aprirsi in quel piano.

Audaci e feroci, questi briganti non cessavano di devastare i paesi vicini, ed una volta anzi, spintisi sino a Novara, rubarono l'unica figlia del barone e portatala nella loro grotta ve la chiusero legata ad un anello infisso nella parete, di fronte ad un giovane muratore, che tenevano là dentro per le possibili riparazioni che la grotta richiedeva.

Inutile furono le pratiche del povero padre per aver la figliola; tutte le offerte quei briganti rifiutarono, ed anzi, quasi ad aggiungere scherno all'offesa e per addimòstrare che non temevano di alcuno, un giorno gli si presentarono vestiti da mietitori e gli si offerse per i lavori della stagione. Furono però conosciuti e senza che essi ne sapessero nulla il barone seppe che i pretesi mietitori erano i ladri della sua figliola, sicchè potè dare certe disposizioni.

Fingendo di ascoltare e di accogliere le loro proposte, egli li inviò uno ad uno, per un piccolo corridoio, nella stanza dell'amministratore, che doveva prender nota dei loro nomi, e dare un acconto. Ma nessuno pervenne in quella stanza: un trabocchetto che si apriva nel corridoio li ingoiò dal primo all'ultimo e tolse al mondo tanti scellerati.

Si cercò allora di rinvenire la loro grotta per riavere la baronessina, ma non vi si riuscì e gli anni passarono e quella povera fanciulla col suo compagno vi morirono certamente d'inedia, perchè non se ne ebbe più notizia, ed il barone dovè chiamarsi pago di aver vendicato la figliuola che non aveva potuto recuperare.

Parecchi anni addietro, un pastore castiglione che aveva il suo gregge nel piano di Mazzaruta, vide tra l'erba una pietra con un anello di ferro, ed alzatala trovò l'ingresso di un sotterraneo. Fattosi coraggio, scese la scala e fu ben presto nella grotta, in una prima stanza della quale erano dei commestibili invecchiati e guasti e nell'altra tre grandi mucchi di monete, uno d'oro, il secondo di argento e il terzo di rame. Alle due pareti laterali, legate agli anelli, due catene tenevano ancora avvinti due scheletri.

Il pastore, senza badare ad altro, pensò a prendersi un sacco di monete d'oro e si avviò per uscire; se non che, quando era sull'ultimo scalino, una voce dall'interno lo rattenne: — A te il denaro, e a me che resta? diceva questa voce. Spaventato, buttò allora il sacco e corse verso il paese, dove giunto dovette mettersi a letto per una febbre violenta che lo assalì. Pochi giorni dopo era morto, e da allora nessuno ha più potuto rivedere la grotta di Mazzaruto. (*Linguaglossa*).

VII. Il ponte della disgrazia.

Su lo stradale che da Fiumefreddo porta a Calatabiano, proprio al bivio che va verso Piedimonte, c'è un ponte costruito per superare il fiume Minissale e che chiamasi *ponte della disgrazia*.

Chiesto il perchè di questo nome, mi fu raccontato che, all'epoca in cui si costruiva il ponte e vi si dovevano far ancora i parapetti, una carrozza che portava a Piedimonte un commissario ed un signore di Taormina, si ribaltò precipitando nel fiume. Il cocchiere riuscì a salvarsi, ma siccome gli altri due morirono, il ponte da allora si cominciò a dire della disgrazia. (*Acireale*).

SALVATORE RACCUGLIA.

NOVELLINE FACETE DEL POPOLO VERONESE.

I. O popolo de Gajon.¹⁾

Gajon l'è un d'i piassè ²⁾ piccoli paesi che ghe sia al mondo. Donca ³⁾ bisogna saér ⁴⁾ che quan' l'è la festa de la Pifania, i preti i gh'à l'obbligo de dir quanti nati, quanti morti e quanti matrimoni gh'è sta' 'n te l'ano. El prete de Gajon, donca, el va su la porta de la cesa, e el se taca ⁵⁾ a dir:

— O popolo de Gajon! (le podea essar sète oto parsona....). Nati uno e morti gnanca ⁶⁾ uno! Matrimoni: è sta' visto en putèl ⁷⁾. e 'na putèla a descorarse drio la seza ⁸⁾; se i se combina, ghe ne sarà unò, e se no gnanca uno! (*Pacengo*).

II. O popolo de Lugana.⁹⁾

'Na 'olta, en Lugana, gh'era 'n prete che l'era ignorante assè ¹⁰⁾. Lu quan' l' 'ea ¹¹⁾ dita la so messà e leto el so breviario, el naa ¹²⁾ 'n t'i campi a laorar, e no 'l pensaa pi' ¹³⁾ a altro. Lu no 'l se tolea mai pensier de gnente. Vien che 'na dominica el gh' 'ea da dirghe ai so parochiani che 'n te la settimana scadea do feste, ma quan'el se volta da l'altar par dirghelo, no l'è pi' bon da farse 'egnar ¹⁴⁾ en mente che du jorni i fusse. Lu, drito, el 'se la caa cussì: ¹⁵⁾

1) *Gajon*, paesetto della provincia di Verona, nell'alta valle di Caprino. -

2) *Piassè*, più. - 3) *Donca*, dunque. - 4) *Saér*, sapere. - 5) *El se taca*, comincia. -

6) *Gnanca*, neanche. - 7) *Putel*, giovane. - 8) *Seza*, siepe. - 9) *Lugana*, tratto di campagna fra Peschiera e Sermione. - 10) *Assè*, assai. - 11) *L'ea*, aveva. -

12) *El naa*, andava. - 13) *Pi'*, più. - 14) *'Egnar*, venire. - 15) *El se la caa*, se la cava.

O popolo de Lugana,
 Gh'è do feste fra setimana;
 È-lo 'l luni, è-lo 'l marti,
 Nèvele 1) a çercar vualtri.

Dopo el s'à 'oltà, e l'à tirà drito co la so messa. (*Pacengo*).

III. La reliquia che scotava.

D'i parochiani d'un paese, i gh'avea scritto al Vescovo, che no j era gnente contenti del so paroco, che no 'l tendea gnente a la cesa, e che infati lori i volea cambiarlo. Un giorno el Vescovo el manda a ciamar el paroco par vedar come sta le cose, e questo el ghe dise:

— No 'l staga miga, sa-lo, darghe bado ai me parochiani, parchè è tuti 'na manega de mati. 2) S'el vol credarlo, el vegna dominica en cesa, e el vedarà con che razza de jente gh' ò da far.

El Vescovo el lo ciapa 3) in parola, e quando l'è la dominica el va in sto paese. Quando l'è l'ora de la benedizion, el paroco el fa finta de darghe da basàr 4), ai parochiani, 'na reliquia, e invece l'era 'na palanca fogada 5) ch'el tegneva co la moieta 6). Sti paesani, quando i ghe andava vîcin par basàrla, e che i sentia sto caldo, i scapava via fasendo mille tiri. El Vescovo, quando el le vede a far tute ste matade 7), el ghe dise al paroco:

— Va là, te gh'è proprio rason, quei lí no i gh'à 'l çervel a posto, i par tanti indemoniadi.

E cussì el paroco el l'à passà franca. (*Verona*).

NOTE.

Una versione milanese è nella *Novellaja Fiorentina* (Livorno, Vigo, 1877) di V. IMBRIANI, p. 619: *El curat, che l'era ignorant com'è*.

r) *Nèvel*, andatevele. - 2) *'Na manega de mati*, una gabbia di pazzi. -

3) *El lo ciapa*, lo prende - 4) *Basàr*, baciare. - 5) *Fogada*, infocata. - 6) *Moieta*, molle. - 7) *Matade*, pazzie.

IV. Quela del paesan dioto¹⁾ de sant'Antonio.

Gh'era 'n paesan che l'era tanto dioto de sant'Antonio. Lu en tute le ocasioni el recorea a sto santo. Vien en giorno ch'el vedi 'egnar su en temporal tremendo. Lu el cori subito a empizzar²⁾ la lume denanzi al quadro de sant'Antonio ch'el gh'ea en camara. Ma 'l tempo continuua a farse sempre piassè bruto: gh'era 'n stroo³⁾ ch'el para che fusse note. Sto paesan el continuua a dir d'i gloria, ma 'l temporal 'l se fasea sempre pi' bruto, e finalmente el scomensia a molar zo⁴⁾ d'i grani de tempesta grossi come paneti⁵⁾. Sto paesan el ciamaa l'aiuto del santo, çigando come 'n'aquila. Finalmente 'edendo⁶⁾ ch' el santo no 'l scoltaa le so invocazione, el ciapa el quadro, e el lo meti fora da la finestra, disendo:

— Se no senti le me orazione, sentirò la tempesta che vien zo!

Ma la tempesta l'à continuà, rompendo el vero, rompendo el quadro, e sassinando tute le entrate! (*Pacengo*).

V. El Signor el ve vol con lu.

'Na 'olta gh'era 'n vecio, de lome⁷⁾ Luigi, che tute le sere el naa en cesa, e el staa là 'na mota⁸⁾ de tempo a dir le sò orazione, e a pregar el Signor che l' 'olesse torlo⁹⁾ en paradiso. El sagrestan, che l'era 'n omo burlevolo, 'na sera el se pensa de nar sora 'l cornison de la cesa, e da là, quan'en cesa no gh'è sta più che sto 'ecio, el mola zo 'na çesta, ligada a 'na corda, e el se taca a dir:

O sior Luigi, el Signor ve vol con lu;

I angeli del ciel ve tirarà su.

Sto 'ecio; quan' el senti dir ste parole, el credi al miracolo, e, tuto contento, el salta drento a la çesta. El sagrestan, allora, el lo

1) *Dioto*, divoto. - 2) *Empizzar*, accendere. - 3) *Stroo*, oscuro. 4) *A molar zo*, a lasciar cader giù. - 5) *Paneti*, pani. - 6) *'Edendo*, vedendo. 7) *Lome*, nome. - 8) *'Na mota*, una quantità. - 9) *Che l'olesse torlo*, che volesse prenderlo.

tira su par du tri metri, e dopo el lo mola zo tuto de colpo, e sto poro can de 'ecio el casca par tera e 'l se rompe la testa. (*Pacengo*).

NOTE.

Si cfr. nei *Quarantasette racconti popolari lucchesi* (Lucca, Baroni, 1894), di I. NIERI, a p. 25: *Una burlettaccia*. Qui invece d'un vecchio, si tratta di una vecchia, la quale, dopo che l'è stata fatta la burla di tenerla nella cesta sospesa in aria, si volta all'insù, ed esclama:

Lo sapevo ch'erate un Dio onnipotente
Ma non che canzonassete così la gente!

È pure da vedersi la chiusa della nov. *Giufà e li monaci dei Cinquanta canti, novelline, sequenze e scritti popolari siciliani* (Palermo, tip. del Giorn. di Sicilia, 1889), GAETANO DI GIOVANNI.

VI. Quel altro zechin el vanzarò.

Gh'era un ch'el pregaa denanzi a l'altar de sant'Antonio, e el ghe disea:

— Sant'Antonio benedeto, fème ¹⁾ la grazia de mandarme cent zechini che i me ghe 'ol ²⁾ proprio, ma che i sia cento justì, se no no i tiro miga...

E el continuaa a ripetar ch'el li 'olea proprio cento justì. En sior che gh'era de drio, el dise:

— 'Oi ³⁾ proprio 'edar se nonantanoe no 'l li tira miga.

E el ghe ne meti nonantanoe drio al banco. Poco dopo sto omo el se 'olta, e el vedi sti zechini.

— Eco, el dise, che ò otenuda la grazia!

El se meti a contarli, e el vedi ch'j'è solo nonantanoe. Allora el se li meti en scarsèla; e po', 'oltandose verso sant'Antonio, el ghe dise:

— 'Ol dir che quel altro zechin el vanzarò; entanto tiro questi.

E l'è nà 'ia, e cussì sto sior l'à pagà cara la so curiosità. (*Pacengo*).

1) Fème, fatemi. - 2) I me ghe 'ol, mi ci vogliono. - 3) 'Oi, voglio. -

VII. Quela che la pregaa sant'Antonio.

Gh'era 'na butèla¹⁾ che tute le sere la naa en cesa a pregar denanzi a sant'Antonio. La ghe disea :

— Sant'Antonio miracoloso,
Mandème un bon moroso,
Che ve darò un sacco de nose... sbuse.

La disea tuto a 'oçe²⁾ alta, manco el sbuse, e la credea de poder enganar sant'Antonio, e la se maravejaa che no 'l ghe fésse mai la grazia! (*Pacengo*).

NOTE.

II PITRÈ nelle *Fiabe, novelle e racconti* (Palermo, Pedone Lauriel, 1875), vol. III, p. 220, n. CLXI: *Lu scarpareddu*, ha di un calzolaio, il quale avendo trovato un sacchetto di denari, va dal confessore a chiedergli cosa doveva farne, e questi gli suggerisce di mandare un banditore per il comune a gridare ch'era stato ritrovato un sacco di denaro. Il calzolaio, a risparmio di spese, fa da banditore lui e grida: « *Cu'avissi persu (un sacco di dinari); vegna nui mia che si truivau!* » Ma le parole *un sacco di dinari* le diceva a bassissima voce in maniera di non far sentire precisamente quello che il confessore gli avea ordinato di far conoscere.

Consimile è pure in DE NINO, *Usi e costumi abruzzesi* (Firenze, Barbèra, 1887), vol. IV, p. 63: *San Pietro ruba il prosciutto*: e negli *Scritti* di LUIGI CASTELLANI (Città di Castello, S. Lapi, 1889), *Tradizioni popolari della Provincia di Macerata*, p. 210: *San Pietro ed il prosciutto*.

VIII. Gh'ò 'na 'oja³⁾.

'Na 'olta gh'era 'n bupà⁴⁾ che l'era 'n fin de 'jta.⁵⁾ Lì torno al leto gh'era i so tri fioi. El dottor el ghe dise:

— Adesso, se vostro bupà el ve dimanda quarcossa da magnar, contentèlo pura en tuto, parchè za⁶⁾, ormai, par lu no gh'è pi' altro.

1) *Butèla*, ragazza. - 2) *'Oçe*, voce. - 3) *'Oja*, voglia. - 4) *Bupà*, papà. - (5) *'Jta*, vita. - 6) *Za*, già.

E el dotor el va 'ia. Dopo 'n poco, sto malà, el scomensia a lomentarse, e a dir:

— Gh'ò 'na 'oja, gh'ò 'na 'oja...

— Cossa 'ollo? bupà, ghe dis so fiol pi' grandò, comandè, che nualtri semo pronti a contentarve en tuto.

— 'Oì 'na merda.

— 'Na merda 'olì? Ma che strambarla è-la questa?

— 'Oì 'na merda, 'oi 'na merda.

— Ben, ben, quan' la olì proprio, narò a torvela.

E el va a tòrghele l' drio al muro de l'orto. El le meti sora 'n piato, e el ghe le presenta.

— Caro ti, biassamela...

— Ah! caro vu, nè 1) a farve benedir, gh'à dito so fiol, e l'à sbatù el piato fora da la finestra.

E a quel altro gh'è tocà morir co la 'oja. (*Pacengo*).

IX. El mato ch'el volea comunicarse.

Gh'era 'n putel che l'era mato, e 'na matina el voleva comunicarse a tuti i costi. El prete el ghe dise che no 'l pol comunicarlo se prima no 'l se confessa, ma sto mato za no 'l vol intendar rasone. Quando l'è 'l momento che se comunicava j altri, el se mete anca lu in fila davanti a l'altar. El prete el cominsia a comunicar, e quando l'ariva a sto mato, el tira fora, da soto 'l calice, 'n'ostia de corame, ch'el s'avea preparà prima, e el ghe la dà. Sto mato el missia e el remissia 2) la boca, ma mol'è bon da mandarla zo; el prova a mastegarla, ma gnente istesso. El vede ch'el so vigin el fa par levarse, e allora lu el ghe dise:

— Ma a lu cossa gh'ài dà, che l'à za terminà?

— Caspita, el Corpo de nostro Signor Gesù Cristo...

— E a mi se vede che i m'à dà quel del Padre Eterno, parchè l'è tanto duro che no son bon da mandarlo zo!... (*Verona*).

1) Nè, andate. - 2) *El missia e el remissia*, mescola e rimescola.

NOTE.

Una variante beneventana, che molto s'avvicina alla nostra, si legge nella *Letteratura popolare comparata* di F. CORAZZINI (Napoli, D'Angelilli, 1886), p. 454: *I duie cafuni*.

X. Secondo la va a finir.

Uno el va a catar ¹⁾ un so amigo. Questo l'era 'n cusina.

— Brao, brao, el ghe dise, t'è fato proprio ben a vegnèrme a catar. L'è tanto tempo che no se vedemo! Te doaressi anzi star qua a magnar con mi.

Sto amigo el vede che la coga ²⁾, 'na vecia tabacona, l'era co a testa sora la cazzarola, e con tanto de gozza al naso.

— Ma, el ghe dise, secondo la va a finir...

— Eh! che afari vu-to averghe?

— Ma... te dirò... ensoma secondo la va a finir...

— Ma che afari gh'è-tu che gh'à da finir?

Entanto quel altro el vede che la gozza l'è 'ndà proprio a finir en te la cazzarola!

— No, no, el ghe dise, te ringrazio, ma vegnarò 'n' altra volta, ancò ³⁾ proprio no posso.

E cussì el se l'a cavada, e l'è 'ndà via. (*Verona*).

NOTE.

Si cfr. P. FANFANI, *Voci e maniere del parlar fiorentino* (Firenze, tip. del Vocabolario, 1870), p. 28; I. NIERI, *Racconti popolari lucchesi* (Castelnuovo Garfagnana, A. Rosa, 1891), p. 155: *Secondo in che dà!...*; R. NERUCCI, *Racconti popolari pistojesi* (Pistoja, Nerucci, 1901), p. 53, n. XVIII: *Seondo hompar mio, 'n doe la batte*.

1) *A catar*, a trovare. 2) *Coga*, cuoca. — 3) *Ancò*, oggi.

XI. El paesan che 'olea nar dotor.

En giorno, en paesan, el ghe dise a 'n dotor:

— Gran bel mister ¹⁾ el suo! Con poca fadiga el ciapa 'na mota de schei ²⁾!

— 'U-to 'mparar anca ti? el ghe dise 'l dotor. Basta che a la matina, quan' fazzo le visite, te me compagni, e te 'edarè che te 'mpari subito.

— Quan' l'è contento lu, mi tanto 'olontera ³⁾. Difati la matina dopo, sto paesan, el va 'ia ⁴⁾ col dotor, e i va a catar en malà.

El dotor et ghe dimanda a sto malà:

— Come 'a-la ⁵⁾?

— No gh'è mal.

— Che 'edemo la lengua?

— Sporca l'è.

— Vè-tu de corpo?

— No.

— Allora te torè 'n poco de ojo.

— Va ben.

Dopo i va 'ia. El dotor el ghe dimanda al paesan:

— È-tu 'isto ⁶⁾ come ò fato?

— Sior sì.

El giorno dopo el dotor el torna solo da sto malà, e el ghe dise che 'l 'olea farghe 'n scherzo a quel paesan ch'el gh'ea 'nsieme. Donca el ghe porta en toco de spongàda ⁷⁾ sporca de marmelada, e el ghe dise che i ghe la meta drento a 'n orinal neto, e quan' lu el ghe dimandarà se l'è nà de corpo, ch'el ghe presenta sto orinal. Dopo, 'l dotor, el va fora, e el va in cerca del paesan, e dopo i torna tuti du insieme da sto malà. El dotor el ghe dimanda:

— Come 'a-la?

1) *Mister*, mestiere. - 2) *Schei*, denari. - 3) *'Olontera*, volentieri. - 4) *'Ia*, via. - 5) *Come 'a-la*, come va. 6) *E tu 'isto*, hai visto - 7) *En toco de spongada*, un pezzo di panettoncino.

- No gh'è maleto.
- Se'-tu nà de corpo?
- Sior sì.
- Che 'edemo?

E allora el malà el ghe presenta l'orinal 'ndoe gh'era la spongada co la marmelada. E dotor col diel ¹⁾ el la tasta, e dopo 'l dise:

— L'è 'ncora 'n poco amara; bisognerà che te toghe ancora de l'altro ojo.

Dopo 'l vien via, e el ghe dise al paesan:

- E-tu 'isto come se fa?
- Sior sì, ò 'isto.
- Ben, diman te ghe narè ti solo: 'edaremo se t'è 'mparà.

El giorno dopo el paesan el va lu solo da sto malà. El ghe dimanda:

- Come 'a-la?.'
- No ghè mal.'
- Sìo ²⁾ nà de corpo?
- Sì.

L'era proprio nà dal bon!

— Che 'edemo.

E el malà el ghe mostra el bocal. Stò paesan, allora, el mete zo el diel, e el tasta.

— Madona santissima! el dise, se l'è amara! Sta 'olta, caro vu, l'è la 'olta che morì de sicuro!

E l'è nà for da la camara, e da quela 'olta là no l'à più pensà de far el dotor! (*Pacengo*).

NOTE.

Vedasi nelle *Pagine Friulane*, A. XIII, p. 16, la novellina del Canale d'Ampezzo: *Un çhaliar ch'al vualeva fâ lu miedi e se fin che l'ha vûda*. In Francia questa facezia viene attribuita al medico Helvetius, padre del celebre autore dell'*Ésprit*.

¹⁾ *Diel*, dito. — ²⁾ *Sìo*, siete.

XII. Me par che g'avì rason!

Du paesani par 'na question, ch'i gh' 'ea fra de lori, i va-de-nanzi al giudice conciliator.

— Che sentèma ¹⁾ cossa gh'avì, el dise lu.

Uno de sti paesani, alora, el ghe dise:

— 'Edelo, mi ò crompà da questo chi ²⁾ en caal ³⁾ ch'el me l'à garantido san, e enveçe, gnanca a casa, ò 'isto ch'el naa 'ia zopo... Donca mi 'oi i me soldi endrio.

— Eh! dise 'l giudice, gh' 'l ⁴⁾ rason vu!

— Ma, ghe dise quel altro paesan, 'edelo, sior giudice, lu 'l m'a dito che 'l 'olea 'n caal de poco prezzo, che no 'l ghe badaa s'anca el gh' 'ea quarche difeto...

— Eh alora, gh' 'i rason vu!

— Ma, 'edelo, mi no m'intendea miga che po' el fusse zopo, parché de 'n caal zopo no se pol gnanca servirsene.

— Alora gh' 'l rason vu!

— Benon, ma 'l caal che mi gh' ò 'endù, se no 'l fusse nà 'ia zopo, el valea el dopio de quel ch'el me l'à pagà...

— Ma, alora, gh' 'l rason vu!

Par farla a le curte, sto giudice l'à continuà par en pezzo a darghe rason ora uno e ora a l'altro. Finalmente el paesan che par primo l' 'ea parlà, el ghe dise:

— 'Ol-lo che ghe la diga? En giudice che dà rason a tuti du, l'è 'un giudice d'i me mincioni!

— Me par che gh'avì rason! gh'à risposto el giudice. (*Pacengo*).

ARRIGO BALLADORO.

NOTE.

Una versione letteraria è in POGGIO FIORENTINO, *Facezie*, (Roma, Sommaruga, 1884), p. 112, CIX: *Di due uomini che si disputavano il denaro*.

1) *Che sentèma*, sentiamo. - 2) *Chi*, qui. - 3) *Caal*, cavallo. - 4) *Gh' 'i*, avete.

Ninna nanna di Frasso Telesino.

I.

Suonno che ingannàsti tanta gente,
'Nganna sto figlio mio ch'è 'nnocente.
Suonno che 'ngannasti lo villano,
'Nganna 'sto figlio mio 'nfi a dimani.
Quann'è dimani la mamma lo chiama:
Scètate, ninno mio, muorto de fame;
Quann'è dimani la mamma lo sceta:
Scètate, ninno mio, muorto de sete.

2.

Santo Nicola non volea canzuni,
Voleva paternuosti e raziuni;
Santo Nicola non voleva menna ¹⁾,
Voleva carta, callamaro e penna.
Santo Nicola mio, viato tene!
Famme 'sto figlio santo com'a tene.

3.

Vienece suonno, vieni da lo monte,
Co 'na palluccia d'oro dàlline ²⁾ 'nfronte.
Dàlline 'nfronte e no' me lo fa' male,
Non tengo pezze pe' lo mmedecane.

1) *Menna*: mammella.

2) *Dàlline*: dàgli, battigli. Abbiamo nel nostro dialetto il verbo *dalle* per *battere* nato certo da *dalli*, cioè dà a lui, ma che s'è poi coniugato come un qualsiasi altro verbo, senza badare alla formazione: *P' dallo, chillo dalleva* ecc. Qui vi è aggiunto *nè*, particella pronom. che vale *gli, le*.

Non tengo pezze e non tengo lenzole....
'Sto piccirillo mio addormì se vole.

4.

Che bello suonno che faclo Sant'Anna,
Co' l'uocchi vasci e la mente a li santi!
Che bello suonno che faclo Maria,
Co' l'uocchi chiusi e co' la mente a Dio!
Sant'Anna mia, tu che me l'a' dato,
Adduormimmillo che l'aggio corcato.
L'aggio corcato a la cònnola d'oro,
Lo lietto te sia fatto de viole.
E de viole e de fiuri d'Abbrile,
'Sto piccerillo mio se vo' addormine.

5.

Vieneci, suonno, te voglio pavane,
Te voglio dane n'aicinco ¹⁾ l'ora,
Ogni doi'ore ce fai cinco 'rane,
Co' li denari miei te fai signore.
Te fai signore e mitti la carrozza,
Te ne vai' spassia' 'nnanti Palazzo ²⁾.

6.

Nonna nonna e nonna nonna dico ³⁾,
Quanto te faccio te lo benedico:
Benedico co' Dio e co' la Madonna,
L'angiolo passa e ninno mio s'addorme.

C. CALANDRA.

1) *Aicinco*, diciunque, moneta da due grana e mezzo.

2) *'nnanti Palazzo* È certo il Palazzo reale, il palazzo per antonomasia: anche qui dunque sentiamo come la voce di Napoli, da cui Frasso (uno dei primi comuni della provincia di Benevento, che s'incontrino venendo da Caserta) non dista troppo.

3) *Nonna* va pronunciato naturalmente coll'o aperta. *Fa' 'a nonna* vuol dire nel linguaggio delle nostre mamme, addormirsi, e *ninne-nonne* o semplicemente *nonne* son chiamati questi canti, che conciliano il sonno.

PROVERBI GIURIDICI ITALIANI

INTRODUZIONE ¹⁾

Una delle maggiori difficoltà in paremiologia — scrive il Pitré — nasce dallo ignorare noi il senso originario di alcuni proverbi ²⁾. Un proverbio fu in origine una semplice affermazione, l'espressione pura d'una immagine mitica, naturale — e d'una consuetudine, notiamo noi — ma col tempo, scomparso il mito, la consuetudine, l'espressione rimase.

A ciò contribuirono ragioni etniche e linguistiche, economiche e sociali, ed è impossibile indovinare e cogliere tutte le circostanze, nelle quali e per le quali il tempo e la storia hanno operato la trasformazione.

Corre in Sicilia e in Calabria — e credo anche altrove, sebbene non l'abbia notato in alcuna raccolta — il detto:

Duvi vaci la jocca,
Vannu li puricina.

Oggi il popolo intende: i *fructus* dell'animale appartengono al padrone. Ma l'esperto in paremiografia giuridica, rileva come nelle prestazioni in natura figurando spesso i volatili, il pollo, la gallina divennero simbolo di tal sorta d'imposta. E' così nel proverbio tedesco:

¹⁾ *Continuazione*. Vedi *Archivio*, pag. 484, vol. XXIII.

²⁾ PITRÉ, *Bibl. trad. pop. sicil.* Introduzione ai *Proverbi*, pag. CXII-CXIII-V.

Archivio per le tradizioni popolari. — Vol. XXIV.

Halshuhn folgt dem Halseigenen allenthalben 1).

Più spesso pollo, designa simbolicamente lo stesso servo 2):

Die Henne trägt das Hauptrecht auf dem Schwanz mit sich;

e ancora:

Keine Henne fliegt über die Mauer 3).

Questa ultima massima accenna al fatto che il servo non poteva, rifugiandosi in una città — oltre il muro — scappare alla potestà del padrone, il quale aveva diritto di reclamo. Il proverbio calabro, forse, stabiliva *in illo tempore*, il diritto del padrone sui servi ereditari. I figli del servo o della serva seguivano la condizione del genitore; e il signore aveva la *manus* anche sulla prole.

Ora molti proverbi, col cadere in desuetudine del diritto cui si riferivano, sono scomparsi; molti rivivono, e molti sopravvivono, mutato il loro significato giuridico, e, alle volte, con trasformazioni verbali e linguistiche.

Di molti proverbi noi possiamo rintracciare il senso, e ricostruire la consuetudine alla quale si riannodano, sulle orme dei proverbi germanici, francesi, i quali sono stati raccolti fin dal 1500 in Francia, fin dal 1700 in Germania; di molti poi sulla scorta dei brocardici latini, diffusi nel medio evo. Oggi non vien dato nessun significato giuridico al proverbio:

In povertà
È sospetta la lealtà,

1) HILLEBRAND, *Deutsche Rechtssprichwörter*, II n. 26. La parola *Halshuhn* letteralmente significa: « volatile di collo » o è con meno aspra espressione francese: *poule de cou*; mentre *Halseigenen*, vale « servo di collo », cioè *servo di corpo*. Cfr. CHAISEMARTIN, op. cit. 42.

2) HILLEBRAND, op. cit. n. 53.

3) HILLEBRAND, op. cit. n. 36. EISENNART, op. cit., pag. 53. « Le mot *poule* désigne symboliquement le serf lui-même. Comme originairement les serfs ne possédaient rien en propre, ils ne pouvaient tester, et, suivant le droit strict, au maître revenait tout leur succession. Même eux vivant « leur main était morte », *manus mortua*, et dans l'impossibilité juridique de transmettre à qui ce fût leur pauvre avoir ». CHAISEMARTIN, op. cit. p. 43.

che è un vero domma di diritto medievale relativo alla incapacità di diritto dei poveri, i quali, esposti a tutti i sospetti, esclusi dalla vita politica nei Comuni, erano fuori d'ogni protezione nella gerarchia feudale. Il povero non poteva far da testimone, e questo pregiudizio di tempi e di gerarchie non valse a temperare la Chiesa, la quale cogli ordini monastici praticanti la povertà evangelica, cercava riabilitare civilmente i poveri, che nelle città italiane erano visti con disprezzo e trattati con regime d'eccezione. La testimonianza del povero non era *a priori* accettata, ma dovevasi far procedere una indagine intorno ai suoi costumi ¹⁾. Ed il Loysel sotto il titolo *De preuves et reproches* ²⁾, avverte:

Pauvreté n'est pas vice ;
Mais en grande pauvreté
N'y a pas grande loyauté ;

e ancora :

Honneste pauvreté est chersemée.

Il Loysel raccoglieva tali formule nel 1500; e per mezzo di esse possiamo cercare il senso delle italiane espressioni:

Povertà non guasta gentilezza,

e :

Povertà non è vizio ;

due espressioni che attestano la trasformazione dello spirito e della forma del proverbio.

Perchè le due formulette non sono che i membri di cui era composta la primitiva formula, proprio come la francese offerta dal Loysel. Solo così, ricostruendo la forma originaria del proverbio, cogliamo la significazione giuridica che ad esso ha attribuito il popolo. I proverbi che si riferiscono al dritto passato si possono considerare come annali popolari destinati a segnare nella memoria di una nazione i concetti fondamentali delle istituzioni di un determinato periodo.

Notevoli per altro sono i proverbi storico-giuridici, i quali hanno

1) SALVIOLI, *Storia Dir. Ital.*, pag. 235.

2) LOYSEL, *Institut. Coutumier*. L. V, tit. V, rég. 16.

un grande interesse, perchè consacrano il ricordo di una civiltà che non è più, e si elevano alla dignità della storia. I proverbi relativi ai nomi propri, ai re, ai principi, ai baroni, ai loro diritti storici e feudali, divini ed angarici, raccolti per capi comuni, potrebbero offrire un quadro araldo-giuridico, contributo alla scienza gaia dei blasoni. Tali proverbi che non sono puramente giuridici, offrono come il riflesso di una istituzione, lo specchio di un governo, e di un costume. Nel proverbio leggiamo il sentimento del popolo che avversa o favorisce un istituto giuridico, sentiamo l'ironia, lo sdegno, il fremito comune. E quindi il motto scaturito dalla fresca vena dell'anima collettiva, indica il grado di popolarità del dritto.

Diceva — e dice ancora — il popolo siciliano:

Cui la detta un'a pagata,
Duna l'anchi a la balata;

Cioè il fallito faceva la cessione dei beni nel secolo decimosesto, battendo tre volte colle natiche ignude, pubblicamente, sulla pietra dell'infamia. Procedura solenne e grave, che ha dato luogo ad una pagina di umorismo giuridico di un illustre tedesco. E così una serie di formule, le quali, più che precetti di diritto, sono l'eco popolare delle disposizioni legislative. Esse accennano ad istituti tramontati, ad istituzioni crollate nell'oblio, e qualche volta nella figura, nella imagine traspare un senso di ironia e di sarcasmo. Avverte il buon senso popolare:

A Francufonti pigginu carzarati l'aggranci;

motto questo che ricorda la giurisprudenza animalesca. Ed ecco l'origine: « Li Bizzinisi injuriamo li Francofontisi con dire qualemente uno granchio scassoe una volta la gébbia de l'Università di Francofonti, e fece danni incredibili, e li Jurati de la Terra condannaro lo granchio a le carceri » ¹⁾.

E così, se noi volessimo raccogliere i motti frizzanti, umoristici, le imprecazioni, e anche le bestemmie, daremmo all'archeologia giu-

¹⁾ *Archiv. Trad. pop.* del PITRÈ, Vol. III. p. 392. V. in seguito le note al proverbio indicato.

ridica un materiale importante, di grande ausilio a completare le fonti della storia del diritto. Come resistono e si tramandano le idee morali, si ripetono di generazione in generazione alcune imprecazioni, che sono il prodotto e il riflesso d'una determinata costituzione sociale. Da ciò si rileva come non sia del tutto strana l'idea di guardare l'evoluzione del diritto riflessa nell'evoluzione del linguaggio. In questo senso diceva il Ballanche che la parola è un destino, perchè in essa non appena si siano consolidati alcuni ordini d'idee morali, religiose, giuridiche si tramandano vivi e sinceri a notevole trascorso di tempi. E se la parola è un destino per la sua tenacia e resistenza attraverso secoli e lotte, è ancora un archivio misterioso per lo scienziato che in un verbo, in un motto, in una espressione vede riflesso il costume, l'ordine morale, sociale d'un popolo e d'un'età. Ma intanto lasciamo le quistioni archeologiche, e fermiamoci a considerare l'utilità d'una raccolta di usi popolari di fronte al diritto vigente.

L'importanza di una raccolta di usi giuridici popolari è stata riconosciuta e proposta da illustri rappresentanti del diritto teorico e pratico ¹⁾. Mentre da ogni parte si pubblicano, con una attività così grande che in certi casi potrebbe parere eccessiva — scriveva nel 1886 lo Scialoja ²⁾ — documenti storici di tutti i generi, e anche di storia del diritto, a me sembra strano e doloroso che si lascino perire, senza prenderne nota, quei preziosi documenti di natura assai diversa, che non si ritrovano nei polverosi scaffali delle Biblioteche, ma si conservano ancora nelle costumanze delle nostre popolazioni. Non passerà gran tempo, e questi verranno distrutti dalla rapidità delle comunicazioni, dalla maggiore attività degli scambi, dalla vasta uniformità della vita civile moderna; nè io piango su questa distruzione: ma però faccio voti affinchè sia in qualche modo fissata la memoria di questi usi nei quali si trova spesso la plastica e viva

1) SCIALOJA, *Proposta di una raccolta di usi giur.* (*Antol. Giurid.*, anno I, vol. I, fasc. VI) Catania, 1886. Cfr. anche la lettera di V. BOGISIC al direttore della *Mélusine*: *De l'importance des usages populaire. jurid.*, II, pag. 5, 6, 7. Anno 1884-85.

2) Cfr. SALVIOLI, *St. Civ. Ital.* Introduzione § I, Cap. I.

testimonianza di diritti remoti ed estinti delle più varie origini ». Senonchè non è solo importanza storica o archeologica, che ha una raccolta di usi popolari giuridici; ma, principalmente, quella di fornire elementi di riforma. Perchè se la storia delle legislazioni presuppone e richiede lo studio delle origini e della formazione, per trovare e comprendere il contenuto delle formule, che non sono l'invenzione arbitraria di uno o più individui, di una generazione o di una epoca storica, sibbene il frutto dell'evoluzione di concetti, usi e consuetudini persistenti ¹⁾, s'impone come necessità d'insegnamenti. pel filosofo, lo storico, il giurista, la ricerca e la investigazione delle fonti popolari del diritto. E se l'esatto studio degli istituti giuridici dei tempi passati — noto col Pertile ²⁾ — e delle regole loro svela ancora gli errori in cui, per la imperfetta cognizione di essi, caddero gli autori dei moderni codici; e prepara i materiali per la revisione dei codici stessi; di grande interesse e di sicuro suggerimento è il bisogno popolare, espresso nell'uso vigente.

Le fonti popolari sono esatto indice della popolarità del diritto. In una serie di casi che è impossibile indicare, gli usi locali sono i precursori della legge.

Se essi — scriveva or son molt'anni in Francia il Bouthors — contraddicono, alle volte, la interpretazione delle Corti e dei Tribunali, questa non è una ragione per sacrificarli alla opinione dei giureconsulti. L'uso che persiste è un avvertimento che la legge è suscettibile di modificazione nel senso che esso indica ³⁾. Di fronte al diritto vigente, istituti giuridici uniformi o contrari alla legge scritta, e da questa lasciati all'arbitrio individuale, danno il vantaggio alla scienza del diritto di dedurre, dal confronto tra le disposizioni della

¹⁾ PERTILE, *St. Dir. Ital.* Introduzione, pag. 13. « Della relazione che esiste fra la storia civile e quella del diritto, segue che questa abbia comune con quella la maggior parte delle sue fonti. Sono desse le leggende, le tradizioni e poesie nazionali, i monumenti, le iscrizioni, le monete, gli stemmi e sigilli ecc. ». V. PERTILE, op. cit. loc. cit., pag. 12.

²⁾ BOUTHORS, *Les sources du droit rural, cherchées* ecc. pag. 581 (Paris, 1865).

³⁾ DELOGU, *Ant. giuridica*, Anno I, Vol. I Fasc. VI.

legge positiva e gli usi contrari o diversi, dalla consuetudine ammessi o conservati, il giudizio sulla opportunità di modificare la legge scritta o di proibire l'uso. Certi patti che si sogliono aggiungere ai contratti, anche alterandone la natura alle volte, potrebbero valere allo scienziato per concludere che il tipo legislativo di una data contrattazione, non corrisponde alla funzione che essa esercita nella vita degli affari.

Questo concetto di sorprendere alle fonti e di comprendere per l'investigazione scientifica, la popolarità del diritto, appare più manifesto nelle raccolte di massime e di formule proverbiali.

Le regole del Loysel, compendio « du droit ancien, et le plus ordinaire du royaume ») formano come un *avant-projet* dei codici che, tre secoli più tardi, dovevano reggere la Francia intera ¹⁾. Le massime e i proverbi raccolti dall'Eisenhart, dall'Hillebrand, dal Graf e dal Diethererr, sebbene non portino la chiarezza e la precisione delle regole francesi, pur tuttavia denotano l'importanza e il bisogno di conoscere e riordinare il codice popolare.

E difatti se il Codice, questo gigantesco sillogismo pratico, non è che la conclusione delle passioni, dei sentimenti, delle aspirazioni, nonchè delle conoscenze, delle credenze, delle idee, non può esser compilato se non sulla guida degli usi e delle credenze del popolo, e ciò procedendo sul riscontro e sull'accertamento di continue e profonde inchieste.

Per esempio; da una formula abruzzese si ricava il tipo di una successione che corrisponde ai bisogni economici e morali:

In tre, il parentado si mantié;
In quattro, si sparte;
In cinque, si estingue.

La nostra successione, che suppone una solidarietà familiare, sconosciuta laddove si tratta di doveri, concede diritti di legittima e di aspettativa e si prolunga fino al 10° grado. Ma « quali vincoli esistono tra le persone chiamate a succedere, quando sappiamo che

¹⁾ CHASEMARTIN, *Prov. et max. du droit germ.* Introduction, § II, pag. VI.

la relazione del sangue è di 1|16 nel quarto grado, di 1|64 nel sesto grado, di 1|256 nell'ottavo grado? Quale parentela è riconosciuta, sentita oltre il quarto grado? ¹⁾ ». Questo concetto di riforma logica e naturale, è come la espressione d'un bisogno popolare, che vive e resiste tra le comunità regionali, e che la legge scritta col gran regime dell'uniformità, non ha potuto soffocare.

In quattro le parendezz e' fatte,

avverte un'altra massima abruzzese, e la diffusione di tale principio che la successione si chiude col quarto grado incluso, è sicura manifestazione della coscienza popolare.

Ed è la coscienza del popolo che nelle imprecazioni, lascia vedere i confini entro cui può essere riconosciuto il vincolo del sangue, anche nel grado più lontano. In una bestemmia, la voce popolare gridà che le sue maledizioni colpiscano, come scomunica, la persona odiata e i suoi eredi fino alla 7^a generazione: *A tia e a tutta la settima generazioni di patrila (o mammata)*.

In questo detto è riconosciuta tutta la responsabilità famigliare fino al settimo grado, e questo come ultimo confine. E' del resto le leggi popolari del medio evo limitavano la successione al quinto, al sesto, o al settimo grado ²⁾. Dall'imprecazione volgare, e dalla formula abruzzese lo scienziato, sia filosofo, sia storico, sia giurista potrà trarre concetto di efficace riforma.

E senza prolungare il cenno sui suggerimenti di riforma che si ricavano cercando le fonti popolari del diritto, il diritto retto, secondo una nuova espressione scientifica, mi fermo sulla necessità d'un Codice rurale, tale che coordini e disciplini le regole agricole.

In Francia le poche leggi che formano *Le Code rural* ³⁾ sono

1) SALVIOLI, *I difetti sociali del codice vigente*, pag. 66 (Reber, Palermo 1906).

2) Presso i Ripuari: usque ad quintum geniculum. Presso i Salli: usque ad sextum geniculum. Presso i Bavari: usque ad septimum gradum de propinquis. Presso i Visigoti: septem gradus gen.; e infine pei Longobardi: omnis parentilla usque in septimum geniculum numeretur.

3) Per il *Cod. rural.* v. RIVÈRE, HELIE, PONT: *Codes français etlois usuelles*, Paris, 1891.

state redatte dopo varie inchieste sugli usi agricoli, locali, rurali; e dopo che il Bouthors, il più sapiente promotore della legge rurale, raccolse le massime e i proverbi del diritto agricolo tradizionale, formando uno schema, e quasi un *avant-projet* di Codice rurale ¹⁾.

Ora in Italia, se sono stati rilevati i difetti sociali del Codice vigente di fronte al proletariato, è necessità guardare i difetti e le lacune dello stesso in materia rurale.

Esistono nelle campagne d'Italia tante consuetudini che i padroni hanno formato a danno dei coltivatori, consistenti in prestazioni di lavoro non retribuite, in onoranze e angherie che il Jacini definiva uno dei fenomeni morbosi esterni di un organismo anemico, perchè riesce violata ogni norma di equità nella distribuzione del prodotto fra il proprietario e il coltivatore.

Da qui la necessità di regolare la materia rurale, seguendo le orme o abolendo istituti angarici, che vegetano nelle diverse regioni d'Italia.

Il nostro Codice — a dirne una — configura tipi di soccida, schemi che si avrebbe il torto di credere i soli in uso in Italia. Per lo meno le modificazioni e le combinazioni derivanti dalle consuetudini o dal patto sono tante, e sì importanti, che spesso volte l'uno o l'altro dei contratti agricoli delle varie regioni non si può che a fatica ricondurre ad una delle figure giuridiche del Codice ²⁾. E in questi casi e in questa materia, le massime usuali, i proverbi giuridici, richiamati come disciplina del fatto o del contratto, appaiono come articoli di legge, e han vigore di fronte e anche contro le disposizioni del Codice. Perchè sebbene oggi la consuetudine come immediata manifestazione della volontà popolare, mediante una pratica uniforme e costante, come fonte di diritto privato si può dire

¹⁾ Cfr. due pregevoli pubblicazioni della Società degli agricoltori italiani con sede in Roma: CAVAGLIERI, *I contratti agrari in Italia* (1901); COBETTI, *I contratti agrari, e il contratto di lavoro agrario in Italia* (1903).

²⁾ BOUTHORS, *Proverbes, Dictons et Maximes du droit rural traditionnel*, Paris, 1847, e cfr. anche *Contumes locales du Bailliage d'Amiens* (2 vol. 1845-1853). *Usages locaux du département de la Somme*, 1861. *Les sources du droit rural*, 1865.

eliminata esplicitamente dall'art. 48 delle Disp. Prelim., pur tuttavia la *probata consuetudo*, e il *probatum verbum* hanno autorità ogni qual volta la legge rimandi alla consuetudine locale (art. 580, 582, 1124, 1135 Cod. Civ. — art. 1 Cod. Comm.) o qualora la consuetudine configuri rapporti nuovi senza alterare i concetti fondamentali del Codice (art. 1381 Cod. Civ.). Ora perchè non disciplinare la consuetudine rurale, anche quando essa configuri rapporti nuovi di fronte al Codice, ed anche quando alteri i concetti fondamentali di esso? L'uso che persiste — diceva il Bouthors — è sicuro indice che la legge ha bisogno di esser modificata secondo i criteri cui esso accenna. Si potrebbe compilare un breve codice raccogliendo ed ordinando le massime rurali, che regolano i rapporti tra padrone e contadino, sia questo colono, massaro, mandriano. Il licenziamento del fondo per esempio non può esser fatto secondo l'uso, che in determinate epoche:

Quannu canta lu chinchirinchìò
S'hai tintu patrùni canciari si pò;

oppure:

Quando canta il ghirlindò
Chi ha cattivo padron mutar lo può;

cioè — dice la massima — in primavera, quando canta l'assiuolo, l'agricoltore può lasciare il vecchio padrone ¹⁾; mentre:

Quannu canta ff *cirrichinci*,
o bonu o tintu cci dici di sì;

oppure:

Quando canta il merlo
Chi ha cattivo padron s'attenga a quello;

cioè nel mese di ottobre, o meglio in autunno, non si può lasciare il fondo. E queste regole diffuse ed antichissime, rispondono all'interesse dell'agricoltura, perchè proprio in autunno si compiono i lavori

¹⁾ Per particolari confronti di questi proverbi colle cosuetudini mediovali, vedi il mio saggio *Usi giuridici contadineshi*; cfr. anche l'illustrazione nel seguito del lavoro.

di seminazione e coltivazione; e in primavera invece, tutto è compito e si può apprezzare anche il futuro raccolto.

Perchè non rafforzare queste sanzioni di necessità secolare? E se oggi vivono e vigono fuori i limiti del Codice, perchè non accoglierle, manifestazione sicura degli interessi economici e sociali? La utilità di una legge rurale è evidente, e si impone di fronte ai nuovi bisogni agricoli, alle nuove esigenze sociali, di fronte al Codice Civile che porta e mostra larghe lacune in materia di proprietà, rimandando alle consuetudini locali. La utilità è evidente quando si pensi che anche il Codice di Napoleone, che è l'archetipo del nostro, è ricorso a leggi rurali, che formano il breve *Code rural*.

Orbene, afferma il Lehr ¹⁾, che in Francia e in Germania, si agita la quistione di sapere se il proprietario dell'albero, eretto sul confine di due fondi, possa o non esigere il passaggio nel fondo del vicino per cogliere i frutti.

Ma la quistione prima che dai giudici è stata risolta *ab immemorabile* dal popolo agricolo; e una serie di formule e di proverbi, in Germania e in Italia, conservano il precetto giuridico. Ecco un fatto curioso. Si litiga tra due coloni: oggetto della lite è il fatto che un albero di ulivo, eretto sul confine del fondo dell'uno, per la sporgenza dei rami, lascia cadere delle ulive nel fondo dell'altro. Il proprietario dell'ulivo reclama i frutti; ma l'altro fa appello alla legge:

L'ulivu duvi è,
l'agghianda di cui è;

e qui la controversia tace, perchè la legge locale, la regola rurale dispone che il frutto dell'ulivo appartiene al fondo nel quale cade, mentre il proprietario della quercia raccoglie la ghianda anche nel fondo altrui.

Questa regola giuridica, antichissima, trova riscontro in altre massime proverbiali della Germania:

Der den bösen Tropfen geniesset,
geniesset auch den guten;

1) LEHR, *Élem. de droit civ. germ.*, n. 79, citato dallo CHAIS. *Prov. et Max. du droit germ.*, pag. 168.

cioè, chi sopporta il male, ha anche l'utile, e si riferisce al diritto del proprietario del fondo nel quale s'avanzano i rami degli alberi altrui, di appropriarsi rami e frutti. Invece un'altra consuetudine lasciando al proprietario dell'albero i rami, attribuisce al padrone del fondo servente il diritto di cogliere i soli frutti:

Was in des Nachbarn Garten fällt ist sein.

E bisogna ricordare che nel nome di ghiande s'intendono tutti quei frutti *qui pasci possunt, praeter herbam*; proprio come la disposizione dell'editto romano: *Glandis nomine, omnes fructus continentur* ¹⁾.

Ora chi considera l'importanza dell'agricoltura, che sta a base di tutti i fenomeni economici e sociali, e chi consideri le condizioni e le sorti d'Italia, paese eminentemente agricolo, e il bisogno d'una popolazione che non può restar costretta nel sacco dello stivale ed emigra, non può non sentire la necessità e l'utilità di regolare con legge i rapporti rurali. Le ore di lavoro rurale, non meno di dodici e che una costante consuetudine protrae dal sole al sole; i rapporti di vicinanza, i patti nei contratti agricoli, certe clausole che si inseriscono abitualmente in alcune province, da coloro i quali regolano gli atti, talvolta inconsci i contraenti, richiedono una disciplina e una guida.

Gli agricoltori, diceva il Bouthors ²⁾, sono i più antichi legislatori in materia rurale. Non vi sono che essi infatti, capaci di specificare alle necessità dei differenti climi alla natura del suolo e delle produzioni, regolamenti sempre difficili in materia di servitù, e nei rapporti di vicinanza. Essi hanno gran copia di precetti e di massime, delle quali il legislatore potrà fare una utile applicazione, allorquando gli studi comparativi approfonditi, dimostreranno che questi usi ritraggono la loro origine dalla necessità assoluta di condizioni e di tempi, e ai quali la legge rurale è obbligata di rimettersi, confermandoli.

¹⁾ L'illustrazione delle formule riferite è data nel corso del presente lavoro. Rimandiamo il Lettore, per maggiori documenti, ad esso.

²⁾ *Les sources du droit rural etc.*

**

Dunque non è opera di curiosità scientifica una raccolta di proverbi giuridici. Essi ci offrono il modo di verificare alla origine, qualche regola principale del diritto vigente o del costume; e nel detto laconico e rapido rivelano un uso, una tradizione antichissima. Ma quel che importa nello studio dei proverbi giuridici, è seguirli colle indagini nel loro sorgere, trasformarsi, sostituirsi durante l'evoluzione storico-giuridica. Perchè se è facile dalla letteratura orale d'un popolo, ricavare i tratti essenziali della sua psicologia; non è semplice investigare le fonti storico-giuridiche della letteratura tradizionale. Quistione di parole faceva il Tylor, discutendo sulla precisione e sulla scelta della voce « sopravvivenza » sostituita all'altra « superstizione ». Ma, senza essere semplicisti, in quelle due parole era il metodo e lo scopo di due scienze distinte. Se la psicologia sociale studia la superstizione come prodotto e riflesso psicologico, l'archeologia studia nella sopravvivenza le tracce degli usi scomparsi o tollerati ancora, gli avanzi d'istituti che ormai appartengono alla storia.

Con questo metodo archeologico, e collo scopo di portare un contributo alla storia, alla filosofia, alla sociologia giuridica, io m'introduco — e con me forse più di quindici lettori, ma meno curiosi di quelli del Manzoni — allo studio dei proverbi che ho raccolto per capi comuni, e illustrati singolarmente,

Ho attinto il materiale alle fonti pareomiografiche regionali, perchè più viva e schietta la voce del popolo, e nella ricerca ho lavorato con fede e con fatica ¹⁾. Ho spogliato, ho spigolato con impazienza quanto mi è stato possibile, e se, malgrado la scarsezza delle nostre biblioteche in materia di pareomiografia, il mio amore nella ricerca è stato grande, ancora più forte è stato l'amore col quale G. Pitré mi ha messo innanzi la sua copiosa messe di libri, opuscoli, carte, perchè io mi cibassi. Sicchè ora, chiudendo il lavoro sui proverbi giuridici italiani, io l'offro a lui, nobile maestro; ed egli lo accoglierà come semplice omaggio del suo discepolo.

Napoli, dicembre 1906.

RAFFAELE CORSO.

¹⁾ Le fonti pareomiografiche sono indicate in una appendice.

NINNE NANNE SALENTINE ¹⁾

1. Dormi, carusu meu, fane la nanna,
La Vergine Madonna tte 'ccumpagna.
2. Ninna-nanna, nanna, ninna-nanna,
La vera mamma toa è la Madonna ²⁾.
3. Ninna-ninna, nanna e nanna sia,
Ca lu piccinnu meu cu dorme 'ulia.
4. O sonnu sonnu, sonnu sonnu e nonna,
Do' fiji nu po' criscere nna mamma.
5. Ninna-nanna, nanna e nanna sia,
Lu sonnu è morte e l'amore è pacchia.
6. Lu sonnu, beddu meu, era vinutu,
Truvau la porta chiusa e se n'è sciutu.

1) Questa raccoltina di ninne-nanne, appartenenti a Maglie e a' villaggi contermini, è terza tra le salentine, venendo dopo quella di G. CONGEDO, *Ninne-nanne leccesi*, pubblicate in *Giambattista Basile* a. III (1885) pp. 77-78 e l'altra più ampia di T. NUTRICATI, *Ninne-nanne* comparse in *La cultura salentina* a. I (1887) n. 3, pp. 6-7.

Il Nutricati divise i suoi componimenti in due serie, comprendendone nove nella prima, intitolata *Prima del sonno*, diciassette nella seconda, detta *Dopo il sonno*. Le prime, dall'aria lenta e misurata, sono le ninne-nanne propriamente dette; le altre, che differiscono da quelle per il metro e per l'aria gioiosa a cui sono accompagnate, non si cantano solamente dopo il sonno, come vuole il Nutricati, ma sempre che la mamma o la balia voglia vezzeggiare, rabbonire, allietare il bimbo. Alla prima serie corrispondono nella mia raccolta i numeri 1-16, alla seconda i numeri 17-36.

2) S'accosta con la 9^a a una ninna-n. calabrese inserita da E. LEVI a pp. 12-13 del suo bel libro *Per i nostri bimbi*, Roma-Torino, 1906.

7. Ninna-nanna, nanna e nanna sia:
 Ca ci lu sonnu scia pe li paniri ¹⁾,
 'Gne bona mamma se criscia li fili.

8. La Vergine Maria de cquai passau
 E de lu ninni meu me dumandau,
 Jeu li rispusi ca la nanna face,
 Idda me disse cu se 'ddorma 'n pace ²⁾.

9. Ninna-nanna, nanna e nanna sia,
 La Vergine Maria de cquai spassia;
 La Vergine Maria de cquai passau
 E lu piccinnu meu me 'ddurmentau.

10. Oì nanna nanna e nanna ci nu vene,
 Quale signura a 'nna cammara la tene?
 Oi nanna nanna e nanna ci nu vinne,
 Quale signura a 'nna cammara la tinne ³⁾?

11. Ninna-nanna, ninna-nannaredda,
 La mamma toa te face monacedda;
 Monacedda te fa de Santa Chiara
 Cu nu pozzì mai avire nn' ura 'mara ⁴⁾.

12. Lu piccineddu meu quannu nascìu,
 Tuttu lu tata sou se ne presciau ⁵⁾;
 Nnu fazzulettu de turnisi 'nchlù ⁶⁾
 E a menzu llù curtiju li minau.
 E poi lu sippe lu signuru ziu,
 Le mule cu lu carru li dunau ⁷⁾.

1) Intendi: *Chè se il sonno andasse (si rendesse) per i mercati.*

2) Variante della I, 5 del NUTRICATI.

3) S'accosta a una ninna-n. di Spinoso edita in CASETTI e IMBRIANI, *Canti delle prov. merid.*, Torino, 1871; vol. I, p. 190.

4) Cfr. una ninna-nanna sicil. del PITRÈ, *Canti pop. sic.*, riportata anche dal CORAZZINI, *I componimenti minori della letteratura popolare italiana*, Benevento, 1877, pag. 34.

5) Cioè: *Tutto il babbo suo se ne rallegrò.*

6) Intendi: *Un fazzoletto di denaro riempi.*

7) Var. sviluppata della I, 6 del NUTRICATI.

13. Fane la ninna-nanna, core miu:
 Lu lettu cu te sia fattu de viole,
 Lu matarazzu de piume gentili,
 Lu capizzale de pinne-paone,
 Li chisciuni ¹⁾ de pezza de Ulanna:
 Fane la ninna, core, fa la nanna ²⁾.

14. E nanna nanna, nanna nanna doi,
 Quistu piccinnu vole ddorma moi.
 E nanna nanna, nanna nanna bedda,
 Lu lupu se mangiau la pecuredda.
 - O pecuredda mea, comu farai
 Quann'a mmucca 'llu lupu te vidrai?
 O pecuredda mea, comu facisti
 Quann'a mmucca 'llu lupu te vidisti ³⁾?

15. Fane la nanna, lu carusu meu,
 Se no vene lu vecchiu Cannibeu,
 Quiddu ca mangia li vagnoni tristi,
 Ma filu a tie ca comu rosa 'ssisti ⁴⁾.
 E de lu latte de la mamma toa
 Tie te pasci e te nutri comu boa.
 La mamma toa te vasa e te ncarizza
 Ma nu quannu si' tristu e fai se stizza.
 Dormi, carusu meu, dintra le fasce
 Dormi fenca lu sule ntorna nasce ⁵⁾.

¹⁾ *I lenzuoli.*

²⁾ Cfr. per l'affinità de' concetti una ninna-n. montalese pubblicata da G. NERUCCI in questo *Arch.* III (1884) p. 48, e una senese riportata da E. LEVI a p. 5 della opera citata.

³⁾ Var., della I 2 del NUTRICATI che può aggiungersi alle tante versioni italiane di questa ninna-n. Cfr., per es., quelle di Sturno e di Napoli edite da CASETTI e IMBRIANI; op. cit. vol. I, pp. 219-220, la beneventana edita dal CORAZZINI, o. c, p. 43 e quella di Matera nell'opera citata p. 10 di E. LEVI.

⁴⁾ Intendi: *ma non te che come rosa uscisti (venisti fuori, sbocciasti).*

⁵⁾ *Finchè il sole di nuovo nasce.*

16. Oi nanna nanna, lu piccinnu miu,
 A menzu a paja lu Gesù nasclu;
 E tie dintra li fiuri e 'ntra li canti
 De la mamma e lu tata e de li santi.
 La Vergine Maria de cquai passau
 E de lu ninni meu me ddumannau.
 Jeu li rispusi: O Vergine Maria,
 'Ddurmiscime tie lu piccinnu miu.
 Poi passa San Giuseppe vecchiarreddu
 ca me ddumanna de stu fiju beddu.
 « Sta dorme » dicu « e nu lu discitare ¹⁾,
 Sutt'a lu mantu tou l'ài de ncucciare ²⁾ ».

17. E nanna, nanna, nanna,
 Centu ducati li dae la mamma,
 E centu li dae la zia
 Cu se la ccatta nna massaria,
 Cu centu pecuredde
 Vave le guarda la ninna mia.

18. Nizzi, nizzi, nizzi,
 A tùmmani vannu li beddizzi;
 E la mamma l'à misurati,
 Centu tùmmani l'à truati;
 E la mamma li misurau,
 Centu e doi ne truvau.

19. E ninànu e ninànu,
 E dumìnaca la paru,
 Li mintu lu vistitu
 Culla parma d'oru a manu.
 E ninànu e ninànu,
 Santa Duminaca è de Scurranu,

1) *E non lo destare.*

2) *Sotto il manto tuo lo hai da coprire (riparare).*

Li santi ¹⁾ su' de Disu
 E l'Assunta è de Suranu
 Santu Roccu è de la Turre
 San Giovanni de Casaranu, ecc.

20. Ninu, ninu, ninu,
 Menta, sànzicu e petrusinu,
 La mamma sente lu ndoru
 De luntanu e de vicinu.

21. Nini, nini, nini,
 Passanteddi e curaddi fini,
 E la mamma nu li ccatta
 Se nu su' de quiddi fini.

22. Nini, nini, nini,
 Quant'è beddu crisci fili;
 E ci vai 'lla cista, mozzichi,
 E ci vai 'lla 'utte vivi.
 Vene lu tata e predica ²⁾,
 Tu dici ca su' li fili ³⁾.

23. Ninu, ninu, ninu,
 Ncannulamu ⁴⁾ e poi tissimu,
 La tela noscia è fatta
 Quantu sciamu e la criscimu ⁵⁾.

24. O nininu, o nininu,
 Casa, càmmara e cammarinu;
 E la càmmara de menzu
 A ddu se curca lu signurinu.

¹⁾ Cioè i santi Filippo e Giacomo, protettori di Diso. La sfilata de' Santi poi continua a volontà della canterina.

²⁾ *Predica* vale *brontola*.

³⁾ Leggera var. della II 11 del NUTRICATI.

⁴⁾ *Ncannulare*, avvolgere il filo della trama intorno ai cannelli destinati alla spola.

⁵⁾ *Criscere*, oltre il suo significato naturale. vale: misurare, prendere una certa quantità di liquidi, cereali, tessuti, ecc.

25. E ninà, e ninà;
Comu quistu nun ci n'à;
E nu a Lecce e nu Alessanu,
Mancu a Napuli ca è cità 1).
26. Nanna, nanna, nanna,
Nun ci n'è cusì a sta vanna,
Ca nc'è lu ninnu miu
Ci è lu core de la mamma.
27. E ninùsu, e ninùsu
Nun è jancu, nu scialanusu 2);
E' nnu picca brunetteddu,
Alla mamma li pare beddu.
28. Nanu, nanu, nanu,
Cce se dice mmenzu Scurranu?
Ca nc'è lu fiju miu
C'è crisciutu a manu a manu 3).
29. Nanu, nanu, nanu,
Ci lu sìmmana lu granu?
E lu sìmmana lu beddu
Cu lla chianta de la manu.
30. Nanu, nanu, nanu,
Nun ci sciamu 'llu miessi quannu 4);
Lu ristucciu 5) ne ceca l'occhi
E lu sule ne face dannu.
31. Nanna, nanna, nanna,
Tre signuri lu vattisciara 6):
Lu principe e lu vescuvu
E la nunna 7) palermitana.

1) Var. della II 1 del NUTRICATI.

2) *Non è bianco, nè gialliccio.*

3) *Che vien cresciuto con molta cura.*

4) *Non ci andiamo (andremo) alla mietitura quest'anno.*

5) *La stoppia.*

6) *Lo battezzarono.*

7) *La madrina.*

32. E ninà, ninà, ninà,
Ci lu fice nun è de cqua:
Ca foe nnu passaggeri
'Nammuratu de marmatà.

33. E ninò, e ninò,
Nu ili 'ssuchi ¹⁾ li panni no:
S'è vutatu lu sciroccu,
La timpesta vene mo ²⁾.

34. Neddu, neddu, neddu,
Porta còppula e cappieddu,
E la spata a lla cintura
Cinca 'ole se ne 'nnamura.

35. E ninazzi, e ninazzi,
A cqua nnanti vnnene lazzi:
Lazzi' longhi e lazzi curti
Lu figu meu la cala a tutti ³⁾.

36. Nna, nni e nnia,
Quistu e nn'àtru la mamma 'ulla,
Cu fazza lu paricchieddu
Cu ll'u mann' a lla massaria.

Maglie, nel maggio del 1907.

SALVATORE PANAREO.

¹⁾ *Non li asciughi.*

²⁾ *Viene (verrà) tra breve.*

³⁾ *Il figlio mio si lascia indietro (per bellezza) tutti.*

PROVERBI MERIDIONALI

Ho qui raccolti quanti proverbi di Cerignola mi è riuscito di rammentarmi; e alcuni del Molise, suggeritimi da persone amiche. Quanto essi sieno pochi in confronto dei rimanenti, lo sa ogni buon popolano, che come Sancho Panza può dire: *No sé decir razon sin refran, ni refran que no me parezca razon.*

Mi sono astenuto da qualunque raffronto, come cosa superflua. Pel dialetto di Cerignola, vedasi il mio saggio in *Archivio Glottologico Italiano*, XV, 83 sgg. Ma qui non si è potuto adoperare l'alfabeto ascoliano e occorrono perciò delle avvertenze. La vocale *e* non accentata è sempre muta; accentati *e*, *o* hanno sempre suono aperto, *i*, *u* torbido; *ä* s'intende sempre accentato, e di suono più vicino ad *e* che ad *a*, specialmente nella plebe campagnuola. Il nesso *sc* + *i*, *e*, indica sempre il suono che è nel toscano *dice*, *sh* quello di *uscire*. E si avverta, per chi non vuole perder tempo, che *ou*, *ei* rispondono ad *o*, *e* toscani *nd*, *mb*, *ng*, *nz* (spesso l'una finale, l'altra iniziale), a *nt*, *mp*, *nc*, *ns*; *nn*, *mm*, a *nd*, *mb*. Non sono difficili nella lingua dei proverbi le forme letterarie, e così in questi. Pel Molisano, cfr. D'OVIDIO, *Arch. Glott. IV*.

1. Quann'è tiembe de zappe e pute,
nom bicche' ¹⁾ pariente e manghe nepute;
quann'è tiembe de venegnã,
pariende qquã, pariende ddã.

2. Doppe venegnãte, ambriesteme lu mute. ²⁾

1) Letteralmente: non poco; cfr. *tampoco*.

2) Dicesi di aiuto arrivato in ritardo: *mute* è imbuto.

3. La pòuca pagghie se la port' u viende.
4. Tiembe russe,
 O acqu' o viend' o mbusse.
5. Se l'aucielle canushesser' u ggrâne, non ze metarnie.²⁾
6. Zomb' u cetrule e vvä 'ngule a ll'urtelâne.⁴⁾
7. Nè ppèshe a puerte, nè llattuche all'uerte.
8. L'èreve ca nom vuò, all'uerte nashe.³⁾
9. L'albere pècche e lla ramagghja sècche.⁵⁾
10. L'uerte salve e la cràpa sazzie.
11. U vouve 'ngiur 'au ciucce chernute.⁶⁾
12. Tande vāle nu carre d'oure e cchi lu tire,
 Quande n'acque de magge e ddoi d'abbrile.
13. U diavele non deine pècure e vā vennènne lāne.⁷⁾
14. Diss 'u pappel' a la fāve: damme tiembe, ca te spertouse.⁸⁾
15. Da la matine se veid 'u bbon giorno.
16. Aspiette, ciucce mie, la pagghja nouve.
17. Magge, ggiugne, lugghe e aguste,
 non mangiāme cchiù stu paste,
 non bevime cchiù stu mmuste,
 magge, ggiugne, luglie, aguste.
18. Prèdeche e melune,
 Hanno esse de staggiune.
19. Uve quanne vā, e ffiche quanne veine.
20. L'acque vā all'Òffete.⁹⁾
21. La bbouna monge, e la trista ponge.¹⁰⁾

1) Cfr. il proverbio frosolonese n. 208.

2) Di gente che non sa conoscere il bene; *metairrie* mieterrebbe.

3) Di caso impossibile. Per eufemismo dicesi *vvā ind'ou bartine* (berrettino).

4) *èreve* erba. Dicesi di disgrazie e contrarietà imprevedibili.

5) I figliuoli piangono per le colpe dei padri.

6) Il bue chiama cornuto l'asino.

7) Di possibili contrarietà.

8) *Pappele* è il moscherino che buca la fava.

9) *Offete* Ofanto.

10) Con le buone si ottiene tutto; è preso dalla pastorizia.

22. O perse i vueve, e vā truvanne i ccòrne.¹⁾
23. La Caneloure, la vernata fourre.²⁾
24. Abbrile mie cortese,
 'mbrèsteme cinche ggiórne del tuo mese,
 quande fазze scie ch'i' ngine ngüedde l'abruzzese.³⁾
25. Tande vā le galette ind'o u puzze, ca se rombe u funne.
26. U ciucce porta la paglie, e u ciucce se l'ammaglie.⁴⁾
27. Acqua fine, trapāne i rrine.
28. Fueche soup' a fueche, e quaranda cueppe.⁵⁾
29. Natāle e carnevāle a ccaste,
 e pasqu' addò te trueva trueve.
30. Megghje viende da tutte, ca viende da Carevutte.⁶⁾
31. U piecure nasce chernute e mmoure scannāte.
32. Carnevāle, ognè scherze vāle.
33. Aria nettè nom bigghle paure de trònele.⁷⁾
34. Acqua truvele ngrassa cavadde.
35. U ciucce zueppe, e la via fangouse.⁸⁾
36. Quanne u gadde cande, la gaddine fāce l'ueve.
37. La gaddine fāce l'ueve e u gadde i dushke u cule.
38. Scareche sti pprovele, e ambriesteme sta rāte.⁹⁾
39. Pigghjete quisse, ca me peise.

1) O, ha; *truvanne*, cercando.

2) La festa della Candelora.

3) Gli abruzzesi svernano con le greggi in Puglia. Qui si finge che parli Marzo; ma questi versetti presuppongono un canto di gioia dei pastori che non temono più il marzo.

4) Le forme sincere sarebbero *pagghie*, *ammagghie*; le forme colte sono qui scherzose. *Ammagliare* è usato scherzosamente per « mangiare ».

5) A Natale occorrono molte spese; e si paga anche un semestre della pigione.

6) *Carvutte* è il nome di un arco o porta a nord della città, nella parte più alta.

7) Dicesi di chi ha l'animo sicuro.

8) Una disgrazia sull'altra!

9) *Ambriesteme* imprestami; *rāte* aratro; dicesi di chi richiede importunamente qualche cosa; così il n. successivo.

40. La terre ne voule la parte.
41. U gadde non o tenute mă vrăche,
quanne i teine tutte s' i căche.
42. Chi pècure se făce. u lupe se la mange.
43. Se Fogge tenèsse u puerte, Napule sarrie muerte.
44. Uecchie chjini, e măne vacande.
45. A gatte vecchje, sorge tenerielle.¹⁾
46. Meine a cchi vidde, e cogghie a cchi non vidde.²⁾
47. Na' mesure de ternise acchemmògghjene nu tumele de corne.³⁾
48. I ccorne d' i segnure so de vammăce, e i ccorne d' i poverieddi
so de nuce.
49. Segnurie, segnurie,
all' ascurie
cum' è u tue, è u mie.⁴⁾
50. Mercand' e ppuerce, mesurele quanne so mmuerte.
51. I ciucce fanne lite, e i varrile se sfashene.
52. Chi sparte äve la pèggia parte.
53. Quann' u povere dă au ricche, u diavele se ne rire.
54. Tande ricche pescatoure, quande povere marenăre.
55. Amore senza ggenie è na paccie.
56. Ama chi t'ăme, e respunne a cchi te chiăme.
57. Chi ruca manduche,
l' accorte la viste, l' allonghe la nuche;
chi de ruca s' abbenghje,
l' accorte la viste, l' allonghe la menghje.
58. L' amore è ccieche, e la făme è na bbrutta bbèstie.
59. La cumbagnie la volze Criste.
60. Păre che ppăre, disse Marcofie.
61. Na fêmene e na pàpere fêcere revultă Napele.

1) Pare napoletano.

2) Dicesi di chi ha colpito dove non mirava.

3) *ternise* quattrini; propr. « tornesi ».

4) Si finge che parli una popolana.

62. Pe despiette de megghjéreme, me tagghie i chegghjune.¹⁾
63. La fèmene non ze pigghje au ciucce ca le strazze i llenzoule.
64. Pe vulisce de larde, ficche u dishte ngul 'ou puerche.²⁾
65. La figghjā mupe, la mamma la 'ndenne.³⁾
66. Quedda ca fā pe ffigghje e ppe' nepute, tutte è perdute.
67. Na mamme e n'attāne dèrene a cambā ciende figghie : ciende figghie non dèrne a cambā na mamm'e n'attāne.
68. La figghia fèmene e la mālā nuttāte.
69. Au ricche le moure la megghjère, au poveriedde li scoffele la cāse.
70. Sparte palazze, devende petazze.
71. Sparte recchezze, devende puvertà.
72. Uemene de vine, trend'a carrine.
73. Scústate callāre, ca me tinge.
74. Peccāte cumbessāte è miezze perdunāte.
75. A llueche stritte, ficchete mmiezze.
76. Bbiate quèdda cāse addò la chjireche trāse.
77. Zuepp'a ballā, cecāte a sunā.
78. Pe la morte e pe la corte se fatigue.
79. Capetueste i voule la corte.
80. Quedda ca stipe, se lu mange la gatta.
81. Shuppe la gghjanele da mmocc' au puerche.⁴⁾
82. Chi studie, mange pecciune.
83. Prievete, muenece e ccāne,
statte sembe che na mazza 'mmāne.
84. Gausce de chiazze, trivele de cāse.⁵⁾
85. Pacce e criature, Ddie l'aiute.
86. Chi vā dritte, cambe afflitte.

1) Per eufemismo si dice « calzune ».

2) Dicesi di chi, per troppa voglia, o per gusto di arrivar presto, si contenta di troppo poco.

3) *Mupe*, muta; la 'ndenne, la intende.

4) *Sciuppe*, strappa, imperat. Dicesi dell'impossibilità di ottenere da altri cosa presa o occupata prima.

5) « Gaudio di piazza, tribolo di casa ».

87. Una veine, e sconda tutte.¹⁾
88. Ie li sègne, e ttu gavítete.²⁾
89. Chiäve 'nginde e Marche inde.³⁾
90. I guä de la pignäte' li säpe la cucchiäre.⁴⁾
91. Vizzie de nature, sine a la sebbulture.
92. Chi è bbrutte assemméghhje a tutte; chi è belle assemméghhje a la gattarelle.
93. A làreggh 'offèrte; pienzece bbeine.⁵⁾
94. Pigghje a ttesse e ddä a filä.⁶⁾
95. Tratte che chi è mèghhie de teie e fall'i speise.
96. Chi tratte c'u zueppe, ambäre a zuppica.⁷⁾
97. Chi se colche ch' i criature, se trouve u liette cacäte.
98. Ognè ppicch' aggiouve.⁸⁾
99. Chi rire u vennardie, chiange la dumèneche.
100. Criste fäce cruce e mmeine: abbashe.
101. Mèghhie magre a mmeie ca grasse a tteie.
102. Famme prime e ffamme àsene.
103. Famme cäpe, e famme cäpe de saräche.⁹⁾
104. Tand'anne ch'è muerte Pietre, angoure mou se sende u fiete.¹⁰⁾
105. Àbbete non fa mmoneche, e chjiriche non fa ppèrvete.¹¹⁾

1) Una viene e le sconta (paga) tutte.

2) Si finge che parli Dio; ed è la traduzione di *cave a signatis meis; gavilä* evitare.

3) Del guardiano sciocco.

4) I guai proprii non li possono conoscere gli estranei.

5) «A larga offerta, pensaci bene».

6) Dicesi di chi non ha del proprio e s'ingegna.

7) *Ambäre*, impara.

8) Ogni poco giova; cfr. n. 191.

9) *Saräche*, salacca, è un eufemismo; in sostanza, l'essere capo scusa anche l'incapacità.

10) Dicesi di cosa ormai passata e che non può aver più valore.

11) La prima parte conserva tracce dell'importazione.

106. Marite vulieste e guà avieste.¹⁾
 107. Chi spute 'ngiele, mbacce li veine.
 108. Quanne i ccouse vanne bboune,
 U prèvete abballe, la sèreve soune.
 109. Quanne non ge stà la gatte, i surge abballene.
 110. Chi ambreste, non ne reste.
 111. A Napele vā u stuerte, a Napele vā u ritte.²⁾
 112. Sta cchiù pe ll'aine ca pe la pècure.³⁾
 113. Coure timete, cushienza leise.⁴⁾
 114. I vescuette a cchi non deine diende.
 115. Se luce, annuce.⁵⁾
 116. Figghje pecceninne, guà pecceninne; figghje gruesse, guà
 gruesse.
 117. Chi nashe quatre, no mmoure tunne.
 118. La vecchje, quedda ca vuleive, 'nzuenne li sceive.⁶⁾
 119. La vecchie non vuleive murie, pe vvedeie.
 120. Quanne u diavele t'accarizze, signe ca vuole l'àneme.
 121. Appizzeche na macchje soup' a n'òtre d'uegghje.
 122. U prime anne spusäte,
 O maläte o carciaräte.
 123. Gavitate da i mmazzäte de cecäte.⁷⁾
 124. Acchemmuegghje u soule che la ràchene.⁸⁾
 125. La cicäle cande cande e po' shkatte.
 126. Pigghje u lebbre c'u carre.
 127. Mandiene u carre a la sheise.⁹⁾

1) Naturalmente, i mariti cambiano questo proverbio sostituendo *megghière*.

2) Della monete di rame, che vanno tutte a finire Napoli; il soggetto è *soldo*, o forse *fante*, che è il nome antico.

3) È più facile che muoia un bambino che un adulto; *aine* agnello.

4) Cuor timido coscienza lesa.

5) Dicesi di tempo schiarito che porta la pioggia.

6) *Suenne* sogno; *sceive* andava.

7) Scansati dalle botte degli orbi.

8) Di uno scandalo che non si può coprire. *Ràchene*, raganella.

9) Non è possibile mantenere il carro sulla china.

128. A gghiuerne fāce juerne.
 129. Non fa voute a sande, e non brumette a criature.
 130. Tiene tutt' u vosche, e non buete fā na pishāte.¹⁾
 131. U miedeche studie, e u malāte se ne mōure.
 132. La gabb' arrive, e la sendēzia noune.²⁾
 133. Arte cu arte, e i ppecure au lupe.
 134. Terra a ppalme, e oume a vuluntā.
 135. L'oume stā sott'au cappiedde.³⁾
 136. A cchiange u muerte, so làgreme perdute.
 137. Stipete u veccoune bbuene quanne l'ā,
 Ca u cattive non te mangā mā.
 138. Ame l'amiche tue cume u vizzie sue.
 139. Vouve pashe, e ccambāne soune.⁵⁾
 140. Amice e ccumbāre, se parla chiāre.
 141. L'accassioune fa l'oume latre.
 142. Nè ciucce a la fierre, nè fēmene la settemāna sande.⁶⁾
 143. Chi vā a la fierre e denāre nom borte,
 Passe passe trouve la morte.⁷⁾
 144. La zite assemmeḡghje ai pariende.
 145. La vēcchje quann'è vēcchje
 La panze s'arrepecchje,
 Se spèzzene i vvertù,
 La catarre non zoune cchiù.
 146. Chi lasse la via vēcchje pe la nouve,
 Sāpe chè llasse e non zāpe cchè trouve.
 147. Quanne squagghje la neve, èssene i strōnzele.

1) Di chi si angustia dove non esiste la difficoltà.

2) Il gabbo, lo scherno colpisce meglio della imprecazione o della condanna.

3) La terra cambia da un palmo all'altro, come l'uomo secondo che vuole.

4) Non si può giudicare di che sia capace un uomo.

5) Dicesi di chi è indifferente.

6) *fierre* fiera

7) Variante di Frosolone:

Chi va alla fiera senza denare

È padrone de le vusse (*urti*, *spintoni*).

148. Chi o fatte i figghje, se li chiange.
149. Câne c'agguatte, no mmozzeche.¹⁾
140. U mègghje amiche, la mègghja petrâte.
151. Figghje de gatte, angappe i surge.²⁾
152. Dalle e dalle, u turse devènde talle.
153. Fanne cchiù l'uecchje, ca i shkuppattâte.³⁾
154. U sazzie non greide au disciune.
155. Na volte se mbenna Cola.⁴⁾
156. Frùshe de scoupa nouve!⁵⁾
157. Amiche che ttutte, fedeile che neshune.
158. U mäle passe, è addo lu trueve.
159. Attacche u ciucce, addò voule u patrune.
160. Chi teine u còmode e non ze ne sèrve, è sett'anne ciucce.
161. Chi äve cumbassiune de la carne de l'aute, la soe se la mangene i câne.
162. Chi se ponge, essa fouré.⁶⁾
163. U sanghe nom bouté addevendä acque.
164. Acqua passâte, non màcene muline.
165. *Vuo'* se dice ai malâte.
166. Chi voule vâ, e chi non voule manne.
167. Siemene e fa sule.⁷⁾
168. Non g'è rouse senza spine.
169. Chi stâ sotto, creipe.⁸⁾
170. A ccäse de poverieddi, no mmànghene stòzzere.⁹⁾

1) Variante di Frosolone: Cane c'abbaie non mòcche.

2) *angappe*, acchiappa; propr. «incappa».

3) Variante di Frosolone: Fa cchiù nu mal'uecchie ca na scupettate.

4) L'uomo accorto non ricade nel pericolo.

5) Dicesi di chi comincia con zelo: e così *i tre gghiuerne de la zita*, i tre giorni nella sposa nuova, significano le indulgenze e le carezze in principio.

6) Chi si punge, esca fuori.

7) C'è un equivoco con *fasule*, fagioli, come se questi insegnassero col loro nome.

8) « Chi sta sotto, crepi! ».

9) *stozzere* pl. di *stuezze*, tozzo.

171. Addò ne màngene quatte, ne mangene cinche.
172. U munne è de chi s'u pigghie.
173. Chi te voule bbeine, te fâce chiange, e chi te voule mälle, te fâce rire.
174. Quann'esse u soule, esse pe ttutte.¹⁾
175. Vieste ceppoune, ca păre baroune.
176. Dice u cardoune: Tutte sine e ie noune?²⁾
177. U cäne de la vecchie: unde de sanghe, e chjine de mazzäte.
178. La troppa confidenza se reduce a malacrianza.
179. U liette se chiäme rouse: chi non dorme, repouse.
180. La paure garde la vigne.
181. Pe nu ndurneise de sälle, guaste la menestre.
182. O te mange stu paste, o te mine pe sta fenestre.
183. Chi azzette è mbise.³⁾
184. La Corte è longhe.⁴⁾
185. Chi troppe la tire, la spezze.
186. U ricche 'mbènne la vorze.⁵⁾
187. Ognè ppreite, alza mure.
188. U vouve ai ccorne, e l'oume a la paroule.
189. Cum'è u sbirre, è la shkuppette.
190. Cuerpe sazie, voule u repuese.
191. La fäme cacce u lupe da la täne.
192. Chi forze non äve, òpera 'ngègne.
193. Addò tanta galle cändene, non fä mä juerne.
194. Chiude bbuene, ca apre mègghje.
195. U busciarde ò tenèie bona memorie.
196. Chi non deine guä e i vā truvanne, benedette Ddie ca ce li manne.
197. Sèrve e mappine, se ne cagne una la matine (*Campobasso*).

1) esse, esci.

2) Sine, sì, oune, no. Dicesi dell'esempio che invoglia.

3) Chi accetta, confessa, va alla forca.

4) Dicesi delle lungaggini e ambagi dei procedimenti giudiziari.

5) Il ricco se la cava coi quattrini nei processi giudiziari.

198. Vruocchele figlie a ffoglie (*Frosolone*).
199. Da re trigne nen hanne cacciâte mai uve (*Frosolone*).
200. Ogne bella donna, pecc' a ru nasce (*Frosolone*).
201. Nen g'è sabate senza sole, nen g'è donne senz'amore (*Frosolone*).
202. Acqua sode, verme mene (*Campobasso*).
203. Sanda Lucie nu passe de galline.
A Natale nu passe de cane.
Sant'Anduene nu passe de vueve (*Campobasso e Frosolone*).
204. Le poche grane, se le magne re cielli (*Frosolone*).
205. Criature e pulle, nen ze vedene mai satulle (*Campobasso*).
206. Pane che ll'uecchie, cace senz'uecchie, e vine ca te caccia l'uecchie (*Frosolone*).
207. Mai, urtelane: vinnete re vueve, e accattete le grane (*Frosol.*).
208. Jennare sicche, massare ricche (*Frosolone*).
209. Cambe vecine a vallune e case vecine a segnure, libera nos domine (*Frosolone*).
210. Chi segnure serve, 'm pagliare more (*Frosolone*).
211. Sacche vacande, non ze mandène all'erte (*Frosolone*).
212. Sante Martine, la neve 'ncopp'a re spine (*Frosolone*).
213. Negghie vasse, bon tiempe lasse (*Frosolone*).
214. Albere 'nderre, accètte, accètte! (*Frosolone*).
215. Le femene hanne le capille lunghe e le cervella corte (*Frosolone*).
216. Denare e cuscienze, nen ze sa chi ne te (*Frosolone*).

N. ZINGARELLI.

UN CANTO POPOLARE DI SANTA CATERINA E L'ORIGINE DELLA SUA LEGGENDA

Se il popolo canta nella sua poesia narrativa la celebre martire d'Alessandria, in un'altra santa Caterina presenta una peccatrice indurita nel peccato che entrata in Chiesa per fini mondani, trova, per l'intercessione di Maria e la bontà di Gesù, il perdono del passato e la grazia di Dio.

Di questo canto due lezioni siciliane furono raccolte in Catania, la prima da Lionardo Vigo e la seconda da Martino Schenekloth ¹⁾, tre altre in Palermo da Giuseppe Pitre ²⁾; tre napoletane, di cui una da Luigi Molinaro Del Chiaro, due da Vincenzo Della Sala ³⁾; una abruzzese fu raccolta a Vasto da Antonio De Nino ⁴⁾, una romagnola a S. Martino in Strada, provincia di Forlì, da Benedetto Pergoli ⁵⁾, due marchigiane, di cui l'una in Ascoli Piceno, contrada Tolignano, da Alighiero Castelli, l'altra a Sarnano, provincia di Macerata, da Francesca Renzetti ⁶⁾.

¹⁾ L. VIGO, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74: *Canti sacri*, nn. XXXII, XXXIII, pp. 534-536.

²⁾ G. PITRE', *Canti popolari siciliani*, v. II. Palermo, 1871, n. 946, pp. 62-276; delle dieci lezioni che ivi (pag. 264) si ricordano, due palermitane ve ne son pubblicate.

³⁾ *Storie popolari napoletane nel Giornale napoletano della Domenica*, ann. 1, n. 44 (29 ottobre 1882); *Caterina 'e ncopp' è Quartiere*, n. 46 (12 novembre 1882); *Caterina 'a Romana, Santa Catarina*.

⁴⁾ A. DE NINO, *Usi e costumi abruzzesi*, vol. IV, *Sacre leggende*, Firenze, 1887, n. XXII, pp. 196-198.

⁵⁾ B. PERGOLI, *Canti popolari romagnoli*, Forlì, 1894, *Leggende religiose e preghiere (Urazion)*, 49, *Santa Catarèna*, pp. 72-74.

⁶⁾ *Vita popolare marchigiana*, Ascoli Piceno, anno I, n. 7 (2 maggio 1896), pp. 106-107, *S. Caterina*; n. 8 (10 maggio 1896), pp. 122-123, *La bella Caterina*.

Queste varie lezioni paiono far capo a un unico racconto, che è circa il seguente:

Era una gran festa di Maria; anche Caterina volle andarvi.

— Può essere una giornata in cui mi si renda onore, che qualche cavaliere di me s'innamori!

Entrando in chiesa, non pigliava neppure l'acqua santa, non volgeva uno sguardo a Maria, badava solo al cavaliere; ma, finita la messa, egli se ne andò senza guardarla. Caterina a piangere restava. Un confessore le chiede:

— Perchè piangi, Caterina? Ti vuoi confessare? Ti vuoi scrivere serva di Maria?

— Piango perché è partito il cavaliere. Sto in peccato da trentasei anni, non conosco nè Dio, nè Maria; nemmeno oggi mi voglio confessare.

Il confessore si getta ai piedi di Maria:

— Senti, Maria, che peccatrice è costei? Ha lasciato il paradiso per l'inferno; tu chiudi l'inferno e dàlle il paradiso.

La Madonna si rivolge al Figlio:

— Figlio, per quante gocce di latte t'ho date, ritrovami l'ingrata Caterina.

— Queste cose non le posso fare; ha perduto la fede, io son Cristo onnipotente e non mi crede.

— Figlio, ti voglio dare un altro avviso: vestiti tu da cavaliere e va' sotto la sua finestra; ella si affaccerà e si verrà innamorando del tuo volto.

Gesù Cristo si veste da cavaliere e va sotto la finestra di Caterina a passeggiare. Ella, vedendolo giungere, lo manda a chiamare:

— Come sei splendente! Un bacio vorrei dalla tua bocca! Sali, entra in casa.

— Non ti avvicinare, Caterina, che sei piena di peccato.

— Andiamo a tavola a mangiare.

A tavola Cristo insanguinava tutto quel che toccava.

— Cavaliere, perchè questo sangue? Sei tagliato? Sei ferito? vuoi qualche aiuto da me?

— Non sono tagliato, non sono ferito, di nessun aiuto ho bisogno da te; io penso al sangue di Cristo.

— Lasciamo stare questo discorso; facciamo un cuore di sasso e andiamo a letto a prenderci spasso.

— Voglio entrare io per il primo.

Quando entrò in camera, Caterina vide nel letto un crocifisso.

— O Dio! chi è venuto a casa mia! E' proprio il figlio di Maria!

E cadde a terra tramortita.

Si confessò; tutte le sue sostanze diede ai poveri e se stessa a Dio, e andò in cielo.

Il primo a far ricerche sull'origine di questa leggenda fu il Pitirè, che, riportate in una lunga nota le opinioni di Francesco Zambrini e dell'Accurso, che la riconnettevano con la genovese Caterina Fieschi, dichiarava di non escluderle, ma nemmeno di farsene sostenitore ¹⁾; infatti il solo punto di contatto è il particolare di veder Cristo spargente sangue da tutto il corpo. Il Pitirè richiamò l'attenzione anche sopra un canto provenzale della conversione della Maddalena, del quale fu pubblicata una lezione ²⁾; e promise per l'avve-

¹⁾ PITIRÈ, op. cit., vol. cit., pp. 262-264.

²⁾ *Chants populaires de la Provence recueillis et annotés par D. ARBAUD*, t. II, *La conversion de Santo Madaleno*, pp. 15-18 (*). Gesù manda Marta a pregar la sorella Maddalena di andare in chiesa ov'è arrivato un valentissimo predicatore; ma questa risponde di preferire la sua vita mondana. Marta una seconda volta va da lei con un'altra commissione di Gesù: alla chiesa son giunti tre cavalieri che vorrebbero vederla e parlarle. Maddalena subito veste i suoi abiti più belli e con tutti i suoi ornamenti entra in chiesa. Gesù predica sul peccato, tanto da toccar il cuore e l'anima di lei, che, finita la predica, esce, si spoglia di tutto, e a tre cavalieri che realmente le van dietro, dice che va in un deserto a espiare i suoi peccati.

^{*)} M. MILA' y FONTANALS, *Romancerillo catalan*, 2. edición, Barcelona, 1882, *Conciones religiosas y legendarias*, 12, *Magdalena*, pp. 10-13.

nire uno scritto speciale, ma poi, a quanto io so, non ne fece altro ¹⁾.

E anch'io nelle ricerche di storie e leggende di peccatrici convertite e fatte sante, mi fermai sui varj racconti, che circolarono nel quattrocento, della conversione della Maddalena per opera della sorella Marta e della Vergine Maria che si rivolgono a Gesù ²⁾, per una riconnessione con la nostra storia popolare, segnatamente nei varj dialoghi in principio. Ma poi avvedendomi che si può ridurre al racconto di un miracolo, sperai non vana ricerca tra le tante raccolte di miracoli della fine del medio evo, e più tardi la lezione abruzzese ³⁾ mi spinse a cercare in particolare tra i miracoli del Rosario.

Fra le altre opere mi capitarono in mano i « *Miracula et Beneficia SS. Rosario Virginis Matris devotis a Deo Opt. Max. collata, Antverpiae, Th. Galleus, MDCX* », una raccolta di quindici miracoli in belle incisioni spiegate da breve narrazione; la 5. ha per argomento: « *Meretrix ad vitae sanctitatem convertitur* » e riunisce tre scene così spiegate:

« A. Meretrix Romae ter in dies quinquagenas Sacrae Virgini
« lectitare consueverat. Cui (ut assolet) discursanti proculus diuinus
« Christus Jesus obuius ei concenare se velle significat. Itur: instru-
« ctis dapibus discumbitur. Rem miram! Omnia ad huius tactum
« sanguineum colorem trahunt. Illa curiosius eum intuita, vultum
« diuini quidpiam spirantem videt. B. Itur ad thalamum, quo illa
« consenso morantem inuitat. En tibi, tertio ille transformatur, pue-
« rulum primo mire afflictum se exhibens, deinde virum vulneribus
« saucium, denique gloriosum se ostentans. C. Quae rei nouitas

¹⁾ La promessa è nella prima edizione dei suoi *Canti* (1871), pag. 264, ma non fu rinnovata nella seconda (1891), nè è registrato altro nella sua *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Palermo, 1894.

²⁾ Episodio di una specie di romanzo popolare formato sopra i pochi passi evangelici che fanno menzione dei tre fratelli Lazzaro, Marta e Maria; cfr. l'incunabolo della biblioteca lasanatense. n. 1367 (M. II. 60).

³⁾ vv. 1-2

Se facevi la festa di Marie
Di lu Rusarie Vergine biate.

« ita eam plane nouam effecit; vt (in nouae vitae testimonium)
 « Christus Diuis Maria et Catharina comitibus languentem inuiserit,
 « et extremam ei lucem vitamque nunciarit ».

Mi parve di non aver fatto ricerche inutili.

« Testantur Joan. de Monte et Tho. de Temp. » è una nota in calce. Chi sono? Due domenicani dei primi tempi dell'ordine, compagni e in certo modo anche biografi dello stesso s. Domenico; ma purtroppo con essi si entra in un campo irto di difficoltà e si dispera di farvi un po' di luce. Non ne fa parola il secondo maestro dell'ordine, beato Giordano, che pur con tanta diligenza enumera i primi sedici frati predicatori, non altri autorevoli scrittori dell'ordine, quasi contemporanei o di poco posteriori ad essi.

Fin dal principio del secolo XVIII si esposero gravi dubbj sulla loro realtà storica ¹⁾; chi ne aveva scritto qualcosa o li aveva nominati si fondava sull'autorità di un altro domenicano, Alanus de Rupe (de la Roche) (1428-1474), a cui è dovuto il più grande impulso dato in quel secolo all'istituzione del Rosario. Ma per trovare una edizione delle opere di Alano, tutte consacrate a quella devozione, si deve scender fino ai primi decennj del secolo XVII ²⁾, e la maniera con cui fu condotta è la stessa che usò Laurentius Surius nel pubblicar vite di santi: « ad aevi sui salivam apparata, rescissis quibusdam, aliis explicatis, mollito aliquantulum stylo » ³⁾. Che valore si potrà darle?

Nella raccolta con incisioni sopra nominata per la maggior parte degli altri miracoli si nota d'aver attinto ad « Albertus de Castello

¹⁾ *Scriptores ordinis Praedicatorum recensiti notisque historicis et criticis illustrati. Inchoavit R. P. F. JACOBUS QUETIF, S. T. P. absolvit R. P. F. JACOBUS ECHARD, ambo conventus SS. Annunciationis Parisiensis, eiusdem ordinis alumni*, t. I, Lutetiae Parisiorum, Bullard-Simart, MDCCXIX, pp. 472-473.

²⁾ *Beati F. Alani redivivi Rupensis tractatus mirabilis. De ortu atque progressu Psalterii Christi, et Mariae, eiusque Confraternitatis. Auctore R. P. F. JOANNE ANDREA COPPESTEIN (sic) Mandalensi Ordinis Praedicatorum, Venetiis, MDCLXV*: questa l'edizione da me consultata, mentre ce ne son altre anteriori.

³⁾ *Scriptores ordinis praedicatorum* cit., tom. I, pp. 849-851, B. M. *Alanus de Rupe*.

in suo Rosario ». Di questo libro potei consultare più d'un'edizione, tutte del cinquecento e tutte portanti l'unica data del permesso di stampa 5 aprile 1521 ¹⁾. Quasi come appendice, ha anch'esso una trentina di miracoli, tra i quali al 19° posto è quello della meretrice Caterina la bella, convertita a penitenza; e in quest'opera dovremo per ora contentarci di leggere la seguente narrazione del miracolo.

¶ De vna meretrice mirabelmente conuertita per virtu del Rosario.

Predicando feruentissimamente nella città di Roma san Domenico: et secondo la impositione a se fatta dalla gloriosa vergine Maria magnificando il frequentare del Rosario: non solamente molti cardinali, episcopi: prelati, et di ogni sorte di huomini: ma etiam molti gentilhuomini et gentildonne et di ogni altra sorte donne se feceno scriuere nella compagnia del rosario. Tra le altre donne era vna publica meretrice sopra tutte le altre formosissima, et famosissima in bellezze laquale sentendo il parlare, la eloquentia et lornato di san Domenico: si fece scriuere nella detta compagnia. E tolto il Rosario de Pater nostri lo nascondeua sotto la vesta: e spesse volte lo diceua: e nientedimeno seruiua al peccato della carne. Ed era tanto bella e tanto si faceua voler bene a gioueni: che sopra tutte le altre era frequentata. Perseuero questa Catherina la bella ²⁾ dimandata per la sua incomparabile venusta in orare il Psalterio della gloriosa vergine Maria: e ogni giorno almeno vna volta al giorno visitaua la chiesa. Perseuerando Catherina bella in dire il Rosario ³⁾: vn giorno passando la città di Roma si li incontro vn

1) *Rosario de la gloriosa vergine Maria*. L'autore è ALBERTUS DE CASTELLO, altre stampe veneziane posteriori e forse qualch'altra tedesca anteriore a quella da cui ho estratto il racconto, Venezia, 1559, cc.246-247.

2) Cfr. lezione di Sarnano.

3) Fin qui i riscontri col canto popolare non son molti: Roma è il luogo ove avviene il miracolo per quasi tutte le lezioni; invece del confessore che prega Maria, qui è S. Domenico che predica sopra il rosario (in una lezione siciliana, PITRE', op. cit., pag. 265, v. 9, la chiesa è intitolata a S. Domenico); se nel canto Caterina rifiuta di farsi schiava di Maria, eccetto che nella lezione abruzzese, v. 15, nel racconto accetta. Al dialogo di Caterina col confessore si avvicina maggiormente il principio di

bel giouane, Il quale a lei accostato li disse. Dio ti salui Catherina. Che fai qui? Hai tu casa? Alquale lei rispose. Messer sì che io ho casa: et ogni cosa ben disposta in essa. Allaqual il giouene disse. Adesso voglio cenar teco. Et lei molto volentieri: a tutto quello che vorrai ti daro volentieri. E cosi dandosi mano insieme: venneno a casa di Catherina bella: doue erano molte belle fanciulle: apparecchiossi la cena: et quel forestieri non conosciuto si mette a sedere con Catherina bella. Mangiauano e beueuano insieme: e tutto quello che costui toccaua, si mutaua in colore di sangue: non senza singulare odore eccellentissimo, et sapore suauiissimo. Alqual Catherina bella disse. Messere che vuol dire che cio che toccate si conuerte in colore di sangue? Et lui. Non sai tu che il Christiano non debbe mangiare ne bere alcuna cosa: se non e colorita del sangue di Christo? A questo modo Catherina bella marauigliandosi di tanto forestiero: staua stupefatta e non haueua piu ardimento di toccarlo. Et dissegli. Messere per quanto veggo voi sete huomo di grande autorita et reuerentia. Ditemi vi priego chi voi siate e donde venite. Allaquale lui rispose. Quando saremo in camera io ti diro quello che mi domandi. E cosi stando sospesa apparecchio la camera. Et essa prima entrando nel letto inuita il suo alloggiato che anche lui venga al letto. Cosa stupenda a tutti gli huomini Subitamente si transformo in forma di vno fanciullo: il quale hauea la croce in spalla: et la corona di spine in capo et nelle mani e piedi le stimate, e per tutto il corpo piaghe infinite. Et disse. O Catherina hormai cessa della tua pazzia. Ecco che tu vedi la passione de tuo Christo: per il quale tu hai detto il primo Rosario di cinquanta Aue marie: perche della prima hora della mia concettione insino alla morte io ho portato nel cuore mio questa pena tanto terribile: che niuna pena di

un altro miracolo riportato pure da Albertus de Castello, c. 249: « Della virtù del « rosario circa la gratia della confessione. Nella città di Drodaco in Olandiá, era vna « donna benigna la quale era gran peccatrice. Costei era ridotta in disperatione et » per spatio di anni 24 non si era confessata; perche non credeva potere conseguir » perdonanza de suoi gran peccati. Et essendo essortata da vno frate del ordine de » predicatori alla confesione: gli opponeua la sua disperatione. Ma il frate confi- » dandosi della virtù et possanza et misericordia di Christo et della vergine glo- » riosa, li disse: Di il Psalterio della gloriosa vergine Maria »...

questo mondo e tutte insieme non se gli possono comparare. Et niente-
dimeno io ho sostenuto tutte queste cose per te Catherina vedute et
vdite queste cose si stupì. Et subito si mutò in forma di vno huomo vi-
rile secondo che era al tempo della passione: e disse. O figliuola mia
guarda quante cose io ho patito per te: le-quali cose eccedono tutte le
pene che si possono patire: perche la mia possanza del patire fu diuina
e non humana. E detto questo si trasformò in clarità del sole con le
stigmati luminose et gloriose et disegnò: Figliuola mia da qui innanzi
emenda la vita tua. Et così come sei stata in scandalo a molti, così fa
che tu sia in buono esempio. Io ti sono apparso in tre modi: accioche
la mia apparitione corresponda alle contemplationi che hai fatto di-
cendo il Psalterio. Et dette queste cose disparue Christo: e Cathe-
rina fece penitentia. Et il giorno seguente si confesso a San Domenico.
Allaquale lui dette per penitentia il Psalterio della gloriosa vergine
Maria. Et orando Catherina molto deuotamente gli apparue la gloriosa
verGINE Maria: et disegnò. Ecco figliuola tu hai peccato assai: ogni
giorno datti tre discipline e ciascuna sia di cinquantacinque batti-
ture: perche allhora tu farai il Psalterio penitentiale. Non è bisogno
sempre hauere le vergelle: ma con le corde rinforzate o vero cordoni
datti le battiture. Catherina per se uero in penitentia ¹⁾ et nel seruitio

1) Nell'edizione delle opere di Alano da me consultata (Venezia, 1665) la pars
quinta è quella *de exemplis* (pag. 357), il primo degli *Exempla devoti sexus foeminei*
pag. 416) è « De Catharina Pulchra Romana, Prodigium », con *Praefatio* (com.: Nar-
ravìt Gloriosus ille Magister Joannes de Monte in suo Mariali, quod etiam reperi in
libro Fr. Thomae de Templo...) e *Narratio* (com. pag. 417: Erat Romae meretrix
quaedam super omnes famosissima in decore, eloquentia, ornatu, et mundana lae-
titia...); il racconto procede, tranne brevi digressioni teologiche, con grande con-
formità a quello del libro di Albertus de Castello, tanto da poter concepire più o meno
legittimo sospetto che ciò ch'è comune ai due libri appartenga interamente ad Alano,
a cui avrà attinto Alberto dei Castello, il di più al Coppenstein. Ma al punto della pe-
nitenza di Caterina è inserito un nuovo episodio: appare a S. Domenico una visione
che gli mostra visibili gli effetti spirituali per la Chiesa derivanti dalla recita delle tre
parti del rosario fatta dalla peccatrice Caterina, e alle meraviglie del santo la Ver-
GINE Maria apparsa gli spiega l'amicizia di Lei pei peccatori, e gli ingiunge di pren-
der occasione dal miracolo di quella conversione per propagar sempre più nelle

del Psalterio della gloriosa vergine Maria: e da-poi entro in vno eremitorio e dette il suo a poueri. Allaquale Iddio manifesto molte reuelationi: finalmente chiamata da Dio con gran diuotione passo da questa vita. Considera la virtu del Rosario et la sua efficacia, nella conuersione mirabile di questa peccatrice.

Roma, marzo 1907.

RAFFAELE MAGNANELLI.

prediche il rosario. Alla morte di Caterina precedette la visita di Gesù, Maria e S. Caterina per annunziargliela; la sua salita al cielo accompagnata da gloriosi fatti è mostrata a tre vergini sante, « Sepulta est in Ecclesia S. Joannis Lateranensis, Ex quare, et universi, pensate...Amen » pag. (422).

FAVOLE

RACCOLTE SUI MONTI DELLA ROMAGNA TOSCANA

1. La rana e la lepre.

La rana e la lepre si sfidarono alla corsa: naturalmente la rana si era messa d'accordo con un'altra. Correivano dalla Falterona fino alla costa sopra Forlì; e le rane si erano poste ai due termini del viaggio. La lepre correva, correva, ed ogni tanto chiamava la compagna per sentire se le passava avanti, e non sentendola correva sempre più. Quando era vicino al termine, chiamava di nuovo; e la rana le rispondeva avanti: « Ero qua che saltavo ».

2. La volpe e il ragno.

La volpe ed il ragno dissodavano in comune un pezzo di terra pendente. Mentre lavoravano, la volpe si voltò in su, e disse al compagno: « Guarda quel macigno lassù, che minaccia di venirci addosso: bisogna andar uno a badarlo; ci vado io? ».

Ed il ragno: « Va pure; io lavorerò ».

La volpe andò ad accovacciarsi all'ombra del macigno, e di lassù, godendosi e sghignazzando fra sè, teneva mente al compagno che sudava.

3. Il gatto ed il cane.

Il gatto domandò al cane: « Quante furbizie hai tu? ».

« Trentasei e un sacchetto ».

— « Io ne ho dodici ; ed oltre a questo m'arrampico dove voglio ».

— « Vediamo! » disse il cane sentendosi quasi sfidato; e si mosse subito per saltare addosso al gatto. Ma questi fuggendo salì sopra una quercia, dove il cane con tutte le sue furbizie non poté montare.

4. Il lupo ingannato da tutti.

Due pastori dormivano nella capanna: uno alzò la testa dicendo « Chi sa dove siano le pecore? ».

E l'altro:

« Vedo la zoppa, e sento il campano;
Compagno mio, dormiamo, dormiamo » 1).

Poco dopo dalla zoppa passò il lupo, e disse di volersela mangiare perchè aveva una gran fame. Ma la zoppa rispose: « Se tu mi mangiassi, come farebbe il mio agnellino, che ho a casa? Se però vuoi proprio mangiarmi, fammi sentire prima come sai cantare ».

Il lupo si mise a fare il suo verso; ma l'udirono i due grossi cani dei pastori, e gli corsero dietro.

Scappato di qua il lupo venne a trovarsi in un prato, ove due montoni facevano ai cozzi; e disse loro: « Io ho sì gran fame, che bisogna ch'io vi mangi ».

Ed i montoni: « Adesso mettiti lì in mezzo, ed aiutaci a *terminare* il prato: dopo ci mangerai ».

Quindi presero la rincorsa uno da una parte e l'altro dall'altra del prato, e serrarono il lupo in mezzo ai loro cozzi.

Il mal arrivato scappò come poté alla meglio; e, trovata una cavalla che pascolava dietro i fossi, le fece il solito discorso. La

1) Sono due endecasillabi con assonanza: non è raro il caso in cui si trovi qualche verso nelle favole e nelle novelle popolari, cosa per la quale si può congetturare che tali favole e novelle da prima fossero tutte in versi.

cavalla gli disse: « Se vuoi mangiarmi, prima leggi la *scritta*, che ho sotto la coda ».

Egli andò per leggerle la scritta; ma la cavalla gli piantò due calci buttandogli giù i denti. Onde il lupo fuggì ululando di dolore.

Finalmente trovò una troia, che stava per far passare i suoi porcelli al fiume; ed essa lo pregò che prima di mangiarsela la aiutasse a far passare di là i suoi porcellini, perchè pioveva all'Alpe, e presto sarebbe venuta la fiumana. Il lupo tanto fece; e, quando furono di là, la troia si affacciò alla riva dicendo: « Fortuna che siamo passati! Guarda che fiumana c'è! ». Il lupo curioso si affacciò anche lui; e la troia con una grifata di dietro lo mandò a capitolombolar giù nella piena. Il lupo trasportato dalla piena si fermò alla fine in un cespuglio di vimini; ed uscendo dal fiume tutto molle e fangoso si sdraiò ad asciugarsi sotto un bidollo. Ivi cominciò a lamentarsi dicendo: « Son passato dalla pecora, e vuol che canti; non son mica poeta io. Son passato dai montoni, e vogliono *terminare* il prato; non son micà *perito*. Son passato dalla cavalla, e vuol che le legga la scritta; non son mica notaio... ».

Lo udì un contadino, che era sul bidollo a *scavezzare* la foglia, gettò al lupo la scure, e lo uccise.

5. I cacciatori delle cavallette.

Due giovanotti allegri andarono a caccia delle cavallette. Essendo saltata una cavalletta sul petto ad uno di essi: — Zih! zih! — cominciò a far questo, indicandola col dito al compagno. Il quale tirò alla cavalletta, ed uccise l'amico.

6. L'eredità del contadino.

Un contadino, presso a morire, chiamò i suoi figli, e disse loro: « Io ho sepolto un grande tesoro nei campi. Lo lascio a voi; ma cercatelo ». I figli, dopo la morte del genitore, cominciarono a

scavare nelle loro terre per trovare il tesoro. Essi non scopersero nulla; ma la terra lavorata profondamente diede straordinarie raccolte; ed i figli si persuasero che questo fosse il tesoro del morto padre ¹⁾.

PAOLO FABBRI.

¹⁾ Questa favola ci ricorda subito quella di Esopo, 98, γεωργ-όςος και καίθεος αὐτοῦ, e sarà probabilmente una riproduzione della medesima, e non deriva dal primitivo tipo della favola forse raccolta dal favolista greco di sulla bocca del popolo.

LETTERE PAREMIOGRAFICHE

I.

Roma, 28 Maggio 1907.

Caro amico dott. Pitрэ,

Forse a Lei non dispiacerà che nell'Archivio delle tradizioni popolari ci sia un qualche contributo paremiologico del glorioso popolano Cola di Rienzo. Tra le lettere da lui scritte nei tempi che seguirono la sua caduta, e precisamente durante il suo pellegrinaggio alla Corte di Boemia, ne abbiamo una al cardinale Guido di Boulogne (in Petrarca. Opera, Basileae, Henericus Petri, p. 1238), ed una all'abate di Sant'Alessio in Roma (presso Papencordt, C. di R., trad. Gar, 1844, p. 453). Ora nella prima trovo ch'egli accenna « illud quod in proverbium Romae sonat: potentes oportet adorare qui paradisum vult entrare »: sicchè fin dal secolo XIV, senza santi non s'entrava in paradiso. E nella seconda trovo ch'egli scrive all'amico abate: « bene scio, quod dant saltum plures, ubi non est muscipla, mures, sed intrabunt cavernas mures, qui leones se existimant, cum viderint, quem viderunt ». « Muscipla » (= « Muscipula ») nella buona latinità significa trappola: ma nella latinità medievale venne a significare « felis: sic dictus quod muribus insidias faciat » (Du Cange, s. v.), sicchè quel verso torna al nostro detto proverbiale « Quando la gatta non è in paese, i topi ballano », ed al francese « Quand les chats n'y sont pas, les souris dansent ».

Affettuosamente suo
GIACOMO LUMBROSO.

II.

Roma, 1 Giugno 1907.

Caro amico dott. Pitrè,

Tutti conoscono Seneca. Ma è poi conosciuto da tutti l'uso che ha fatto del nome di lui la Musa paremiologica del Piemonte? Comunque sia di ciò, penso di comunicarle il documento che ne fa fede. È un po' recondito sì, ma è il più sicuro che si possa desiderare nella società studiosa, tanto era preciso in tutto quel che faceva e scriveva l'uomo incomparabile che lo dettò. È insomma in una dissertazione epigrafica di Carlo Promis inserita nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino (serie II, Tomo XXVI) e intitolata « L'Iscrizione cuneese di Catavignus », a pagina 80, e suona così: De' precetti di Seneca nulla di più nobile, elevato, umano, cristiano; le opere sue, non dirò che oltrepassano, ma che pareggian quelle dei peggiori. Egli immerso nel lusso, nelle usure, negli adulterii, nelle doppiezze, nella piacenteria, egli laudator perpetuo della schiettezza e mansuetudine di Nerone, egli debitore all'impensata sua morte di non averlo potuto vituperare estinto, come vituperato aveva Claudio già da lui vilissimamente adulato; nè la sdegnosa scuola Stoica da Seneca seguita, nè le fiere virtù Romane, nè l'amicizia dell'apostolo delle genti, nè il vivo esempio di tanta forza e soavità ne' perseguiti, ed a lui ben noti, seguaci di Cristo, poteron trarre l'aio di Nerone a porre in accordo i fatti e le parole. La fama del suo retto dire e del tristo operare, meglio che altrove dura in Piemonte, ove ad una cosa sua vien paragonato chi mal si comporta dopo favellato maestrevolmente (*La gallina di Seneca canta bene e raspa male*).

Affezionatissimo

GIACOMO LUMBROSO.

III.

Roma, 10 Giugno 1907.

Caro amico dott. Pitrrè,

Chiedendo ai libri *oblivia vitae*, non m'è parso vero, in questi giorni, di divorare, come si dice, il volume freschissimo « Etudes sur l'histoire de la littérature latine dans les Gaules » del signor Renato Pichon (Parigi, Leroux, 1906), tante sono le cose che in esso s'imparano e fanno pensare: poichè, a dirla in breve, vi si vede perchè la Gallia non abbia avuto letteratura prima del secolo quarto; e perchè l'abbia avuta dal quarto secolo in poi; e in che relazione stia colla letteratura classica del Lazio; e come, tra le letterature provinciali, si differenzii da quelle di Spagna e d'Africa; e quale tesoro essa sia di realtà concrete per la storia morale e sociale della Gallia di que' tempi; e particolarmente a quali tratti si possa riconoscere in lei la madre della successiva letteratura francese. Tutto ciò, in fondo, è demopsicologia. Ma non insisto. Quel che mi muove a scriverle è questo, che vi ho imparato a conoscere e gustare una comediola gallo-romana del quarto o quinto secolo, il « Querolus » d'anonimo autore, e che leggendone l'analisi (pp. 217-242), ho pensato all'*Archivio*.

Ma sono troppo grato, come lettore, al signor Pichon, per non lasciare intatto il suo merito. Nè del resto, cercatala immantinente in una Biblioteca fornitissima di testi latini, m'è riuscito di trovarvi una edizione qualsiasi della comediola, pur pubblicata da più d'un filologo dei giorni nostri. Faccia dunque conto che il dotto francese ne scriva direttamente a Lei, e, dopo averne esposto succintamente il soggetto, passi senz'altro ad accennarne il contenuto folklorico.

« Le sujet, réduit à ses lignes essentielles, peut se formuler ainsi: le père de Querolus, le vieil avare Eüclion, a laissé chez lui un trésor enfermé dans une urne funéraire; avant de mourir en pays étranger, il a fait une vague confidence à Mandrogéronte, aventurier

sans scrupules; celui-ci s'introduit chez Querolus pour dérober le trésor; quand il voit que ce n'est qu'un vase funèbre, dupe de l'apparence et furieux de sa déception, il jette avec colère l'urne qui se brise et laisse échapper l'argent, mais sous les yeux et au profit du légitime propriétaire Querolus. C'est une histoire de voleur volé, de trompeur pris à ses propres ruses, c'est-à-dire une de ces histoires qui seront toujours bien accueillies dans notre pays, témoin tant de fabliaux, la *farce de Patelin*, et mainte fable de La Fontaine: « Tel, comme dit Merlin, cuide engeigner autrui, qui souvent s'engeigne soi-même »... L'auteur du *Querolus* imite Plaute dans les moyens qu'il emploie pour donner à son style un caractère comique. Tantôt il prête à ses personnages des répliques bouffonnes, de feintes naïvetés, qui provoquent par leur énormité un gros rire involontaire. Tantôt il introduit dans leur langage des expressions proverbiales: « jeter de l'huile sur le feu », « tenir le loup par les oreilles », « les provisions des loups sont le butin des renards », etc..., Les préjugés populaires sont représentés dans la pièce par le groupe des trois voleurs, et principalement par Mandrogéronte. Mandrogéronte et ses complices mentionnent, sur les puissances qui règlent les événements de la vie humaine et sur les moyens de prévoir leur action, une masse de superstitions on ne peut plus curieuses pour les historiens et archéologues. Parfois ils sont les premiers à s'en moquer: lors que Mandrogéronte déclare gravement à Querolus que « le sort de chacun dépend de l'heure qu'il est » (*Nescis, Querole; fatum ac decretum momentis regi?*), ou lorsque, dans un boniment étourdissant de verve, il énumère toutes les forces mystérieuses dont nous sommes les jouets, les Planètes puissantes, les Oies importunes, les Têtes-de-Chiens farouches, les Harpyes, les Chèvre-pieds, les Furies, les Noctambules, les Singes, les Poils-de-bouc, les Chouettes, les Striges nocturnes, avec les attributions horribles de chacune, (*Planetæ potentes, anseres importuni, et cynoccephali truces... Arpyiæ, capripedes, furiae, noctivagæ, simiæ, hirquicomantes, ululæ, nocturnæ striges*), il parodie le langage des charlatans, et s'amuse aux dépens de son auditeur trop naïf. Ailleurs, au contraire, il semble bien partager les croyances de la

foule, et avec lui ses deux dignes acolytes Sardanapallus et Sycofanta. Ils croient aux songes; au début nous les voyons tous troublés parce qu'ils ont rêvé de choses sinistres; puis ils se rassurent en se disant que « c'est en contraire sens qu'un songe s'interprète », comme dit Corneille (*Funus ad laetitiam spectat, lacrimae ad risum pertinent*). C'est d'ailleurs, à cette date, une opinion assez répandue, et Ausone y fait allusion dans l'*EpheMERIS* (VIII, 32-33: » Sunt et qui fletus et gaudia controversum coniectent). De même qu'aux rêves, nos trois coquins croient aux présages. Après leur mésaventure ils s'en prennent à eux-mêmes, à leur négligence des signes défavorables: « Cela ne me serait pas arrivé, dit Sycofanta, si j'avais ajouté foi aux cris du geai » (*Istaec ego non pertulissem, si recinenti credidissem graculae*). Et moi, reprend Sardanapallus, je n'aurais pas donné dans le piège si j'avais suivi les avertissements du chien à courte queue qui m'a mis en sang les mollets » (*Ego in laqueos non incidissem, curti servassem canis si monita. EgreDienti mihi ad angiportum suras omnes conscidit*). Il est aisé de voir que l'auteur s'égaie à nous retracer les préjugés des petites gens, à nous montrer par quelles humbles et niaises croyances ils essaient d'expliquer ou même de prévoir les caprices du sort ».

Affezionatissimo

GIACOMO LUMBROSO.

IV.

Roma, 16 giugno 1907.

Caro amico dott. Pitre,

Dunque i proverbi racchiusi nel motto di Quinto Curzio: *adiicit deinde, quod apud Bactrianos vulgo usurpabant, canem timidum vehementius latrare quam mordere, altissima quaeque flumina minimo sono labi*, sono, come sospettavo, tuttavia in uso. Il primo è: *Can che abbaia non morde*; il secondo: *Guardati da*

fiume che non grida; entrambi toscani con varianti in gran numero (ne offre ben 22 nei diversi dialetti d'Italia la sua raccolta di *Proverbi siciliani*, vol. II, p. 241 e vol. IV, p. 66). Una massima popolare, poi, adoperata sempre in senso traslato, ammonisce: *Guardati dalle acque chete*; ed una sentenza tedesca raccoglie tutti e due gli adagi in uno, che è il seguente: *I cani muti e le acque chete son pericolosi*; ed un'altra: *Del cane che molto abbaia e del nemico che molto minaccia non bisogna aver paura*; pretta traduzione del latino: *Canes plerumque qui vehementius latrant et hostes qui multum hostilitatis denunciant habentur viliores*, col quale torniamo a Quinto Curzio.

Dunque la Nota che ella promise a piè di pagina 507 dell'ultimo fascicolo dell'*Archivio* (XXIII, 4), l'ho fin d'ora sott'occhi! Anzi Ella vi rinunzia; vuole che in certo modo diventi mia; vuole che passi in lettera mia; vuole che la pietra non falsa, sia racchiusa in un un astuccio, povero fin che si vuole, ma comunque a Lei caro! *Fiat voluntas*. Io ammiro la pietra, la serro nell'astuccio, e ci scrivo sopra, per ricordo, un ben altro motto: *omnia inter amicos communia*.

Il Suo

GIACOMO LUMBROSO.

V.

Roma, 17 giugno 1907.

Caro amico dott. Pitрэ,

La ridda di nomi proprii diventati simboli proverbiali, come nei modi di dire un Ercole, un Sansone, una Niobe, una Cassandra, un Mentore, un Creso, un Socrate, un Catone, un Nerone, un Cicerone, un Giuda, una Maddalena, un Masaniello, e che so io, ma soprattutto la fortuna del nome Machiavelli, stupendamente illustrata

ai giorni nostri dal Tommasini, mi stuzzicano, mi incoraggiano a raccontarle l'uso mirabolante che ne ha fatto testè un causidico francese. L'ho notato in un foglio parigino (*Le Journal*) del 28 aprile scorso: «.... Les deux avocats (dei due assassini che uccisero l'ingegnere Durel viaggiante in treno fra Lione e Ginevra) ne défendirent pas leur client, il accusèrent chacun le client de l'autre..... Maître Falconnet, avocat de George, accusateur de Marzo, prit le premier la parole et la garda pendant six heures.... Il entreprit de démontrer que Marzo fut l'instigateur du crime, le mauvais génie de George, le seul coupable en somme. Il donne lecture de nombreuses lettres, produit d'innombrables documents, tendant à démontrer l'influence indiscutable, dit-il, que sut prendre Marzo, le citadin, sur George, le paysan. Marzo est un homme énergique, tenace, rusé, menteur, lâche et cruel. George au contraire est sans caractère: c'est un faible, un impulsif, un rêveur. Marzo a l'âme de Machavel ecc. ecc.

Affezionatissimo

GIACOMO LUMBROSO.

MISCELLANEA

Consigli di Gioacchino di Matteo, contadino di Parco (Palermo) ad una sua nipote ¹⁾.

Senti, niputi mia, tu 'un si' rancugghia:
Rifletti beni a cu' è chi ti 'ngagghia;
Duna accura si ss' 'amma si 'mpidugghia,
Si cadi 'nterra perdi la battagghia;
Perdi la guerra e perdi la battugghia,
Nun'pô' purtari cchiù la tò miragghia,
Nun pô, passari mancu pi risugghia,
Nè pi erba, nè pi fenu, nè pi pagghia.

VERSIONE ITALIANA.

Senti nipote mia: tu sei piccolina: - rifletti (guarda) bene a chi potrà capitarti:
- guarda bene se codesta tua gamba ti s'impiglia; - giacchè, se cadi per terra,
perdi la battaglia; - perdi la guerra e perdi la pattuglia; - non puoi portare più
la tua medaglia (la tua onoratezza); - non potrai contare neppure per rosone, - nè
per erba, nè per fieno, nè per paglia.

Come si vede, lo zio raccomanda alla nipote di tenersi onesta.

Un processo di stregoneria nel 1624.

Orazio di Adamo dottore *in utroque*, oriundo di Monreale, ma cittadino palermitano, imputato di mancato assassinio in persona di un monaco di S. Martino delle Scale, di falso e di altri reati, mentre nel 1624, era detenuto nelle pubbliche carceri, fu perquisito dal Fiscale della Curia di Monreale Vincenzo Salamagna e trovato in possesso di oggetti strani, di strambe orazioni, di un plico di carta con

¹⁾ Abbiamo avuta questa ottava siciliana del poeta analfabeta dal sig. Antonio Armaforte, pur esso parchitano.

dentro cosucce di color nero, che dal medico Castrenze Santangelo e dallo speziale Mugnos furono giudicate gambe o ali di dillena. Si procedette alla istruttoria; ma, se toglì i corpi del reato, ben poco ci rimane del processo, poichè andarono perduti: l'interrogatorio, la requisitoria, la difesa, la sentenza.

Comunque, è fuor di dubbio che si trattasse di un processo di stregoneria, di quella stregoneria così in voga e così perseguitata, che ha lasciato ricordi di sangue e di spavento. Quanta superstizione, quanta malignità e quanta cieca persecuzione! L'Adamo potè dirsi fortunato, poichè, per un caso speciale, ebbe a sfuggire ai rigori del Santo Uffizio; ma in lui possesso si trovò più di quanto bastasse a convincerlo stregone ¹⁾.

Un episodio folklorico a Palestrina.

Trascriviamo testualmente e cecamente da un Romanzo francese (F. Marion Crawford, *Un chanteur romain*, Parigi 1886, p. 241) queste linee, nella speranza che il nostro amico Giuseppe Pitrè voglia illuminare noi ed i nostri lettori in proposito.

« Nous arrivâmes à Palestrina dans l'après-midi, et nous nous arrê tâmes devant l'auberge sur la place du marché. Je découvris bientôt le vieil aubergiste obèse et je retins une chambre pour la nuit... C'était une fort convenable petite chambre, avec des rideaux blancs, un bon lit, une table, enfin tout ce que je pouvais désirer... Mais quand j'eus soufflé ma bougie, me tournant sur le côté, je remarquai qu'une étroite fente de la porte laissait filtrer des rayons de lumière dans l'obscurité de ma chambre..., je pris le parti de me lever et d'aller la fermer. En me mettant sur pied, je m'aperçus que ce n'était pas la porte par laquelle j'étais entré; aussi, avant de la fermer, j'appellai, supposant qu'il devait y avoir quelqu'un dans la pièce voisine... Comme personne ne me répondait, je poussai un peu la porte et je passai ma tête dans l'autre chambre. Je vis une chose désagréable. Cette chambre était pareille à la mienne de toutes façons, sauf que le lit était tiré au milieu de l'espace vide et qu'il y avait deux chandelles sur deux tables. Un homme mort était couché sur le lit... C'était le corps d'un vieillard... Ses mains décharnées étaient croisées sur sa poitrine et tenaient un petit crucifix noir. Les chandelles étaient posées l'une à la tête, l'autre au pied du lit, sur deux petites tables. J'entrai dans la chambre et je regardai longuement le vieillard mort. Je me dis qu'il était singulier qu'il n'y eût personne pour le veiller... J'allai me recoucher et je dormis jusqu' à l'aube. Quand je descendis, je trouvai l'aubergiste et je lui donnai un aperçu de ma manière de voir. — Quelle espèce

¹⁾ *La Nuova giustizia*, a. II, n. I. Palermo, 2 gennaio 1907.

d'auberge tenez-vous donc? Quelles sont ces façons? — criai-je en colère.. Voyez vous, signore, c'est ma femme qui m'a fait arranger cela ainsi. C'était son père... le vieillard mort que vous avez vu. Il est mort hier matin, qu'il repose en paix! et nous l'enterrerons aujourd'hui. Vous savez comme tout le monde que, à moins qu'un mort ne soit veillé par quelqu'un d'une autre ville, son âme ne repose pas en paix. Le père de ma femme était un jettatore: il avait le mauvais œil, et c'était connu à des lieues à la ronde, aussi je n'ai pu persuader à personne des autres villages de s'asseoir à côté de lui et de veiller son corps, quoique j'aie envoyé partout, durant toute la journée d'hier. A la fin, ma femme a dit: « C'est mon père après tout, et son âme doit reposer en paix, n'importe à quel prix. Si tu mets un voyageur dans le chambre voisine et si tu laisses la porte ouverte, ce sera la même chose, et comme cela il reposera en paix.... »

L'Autore del romanzo aggiunge qui in nota: « assolutamente autentique ».

Roma, 1907.

GIACOMO LUMBROSO.

Il palazzo del diavolo a Trento.

Giorgio Fugger, della celebre casa dei banchieri d'Augusta, capitato a Trento, s'innamorò d'una nobile trentina, la quale pretese da lui un palazzo per sua dimora e degno della sua bellezza. Il Fugger ricorse al Diavolo, che accettò di costruire entro ventiquattr'ore una superba residenza, a patto che il Fugger s'impegnasse di *vendergli l'anima*. Costui firmò *col suo sangue* il patto, riservandosi soltanto una clausola di poco conto.

Alla mezzanotte susseguente, una turba di folletti si accinse all'opera, che all'alba era già compiuta. Il Fugger, allora disse al Diavolo: « Conforme alla mia clausola io ho sparso per le stanze del palazzo uno staio di frumento. Tu me lo devi raccogliere tutto, chicco per chicco ». Si affrettò il diavolo a raccattare il grano, ma quando si presentò al Fugger, questi, non senza una breve disputa, gli osservò che mancavano cinque chicchi, rimasti confitti nei cinque artigli della zampa di Satana. Così il Fugger ebbe partita vinta, e il Diavolo il danno e le beffe.

(1) GAMBILLO, *Il Trentino*, pp. 52-55. Firenze, 1880; ZANIBONI, *L'Italia alla fine secolo XVIII nel viaggio e nelle altre opere* di J. W. GOETHE: *Il Trentino*, p. 21. Napoli, 1907.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Usi e Costumi Lucchesi per LUIGI FUMI. Vol. I. Lucca, Tipografia Giusti 1907. In-8°, pp. 224.

Tra i libri che più particolarmente trattano di usanze storiche, questo va notato con molto riguardo, perchè composto tutto con documenti d'archivio da un uomo che di studi archivistici è maestro.

In due lunghi capitoli svolge il Fumi la materia delle vesti e delle superstizioni e arti magiche principiando dal trecento e finendo al settecento. I secoli XIV e XV sono gravidi di notizie sul costume; i due seguenti lo sono sulle ubbie ed i pregiudizi. Li lusso smodato che depauperava le famiglie e spopolava, per iscarchezza di matrimoni, le città; qui pratiche misteriose, sciocche e malvage, seguite da processi severi, quasi sempre ridicoli, disumani e da punizioni esemplari.

Fa meraviglia riscontrare in cosiffatti processi formole e brevi non usciti ancora dalla memoria del popolo; anzi è deplorabile come molti secoli di civiltà e di progresso non abbiano smarrito un verso di quelle formole, nè una circostanza di quelle pratiche. L'uomo è sempre lo stesso, dappertutto. Se si cercasse attivamente nei bassi fondi di quello di Toscana a cominciare dal Lucchese, forse si troverebbe la maggior parte degli scongiuri che il Fumi è riuscito ad esumare e mettere in luce da vecchie, ingiallite carte da lui compulsate. La invocazione di una certa Agata per avere il suo benamato Brandimarte, in uno di quei processi, (pag. 114) è la medesima che alle anime dei corpi decollati rivolgono le devote di quei genii tutelari nella credenza palermitana (Cfr. *Usi e Costumi*, v. IV, p. 15); e l'incanto del medioevo, fatto con spilli infilzati in pere, mele, cipolle, citato pure dal Fumi in questo suo libro, è uno dei più feroci che la tradizione abbia rivelati a noi e che noi abbiamo rappresentati nelle due mostre etnografiche siciliane in Palermo nel 1891 e nel 1903, (Cfr. *Mostra etnogr. ric.*, p. 79, n. 219. Pal. Virzì 1892), ed illustrati con copia di notizie nei nostri *Usi e Costumi* (c. IV, p. 130-1). Il Fumi medesimo rileva ivi una nota (p. 137) la cura del finocchio, e, aggiungiamo noi della verbenà, pel mal d'occhi, e ne offre un esempio nelle ricerche da lui compiute, come può vedersi nelle formole in proposito (pp. 136-37).

A ciascuno dei due capitoli seguono i documenti originali, che contano tra i più interessanti nella storia del folklore in Italia.

G. PITRÈ

Scioglilingua, Indovinelli, Giuochi fanciulleschi, Canzonette, Filastrocche e Storielle popolari da servire alla prima educazione del bambino, scelti ed annotati da GIOVANNI GIANNINI con prefazione del dott. CESARE MUSATTI. Firenze 1907. In-16°, pp. 100. L. 1.

Il Folklore è entrato nelle scuole anche in Italia: e questo saggio di psico-didattica infantile ne è nuovo e bel documento.

Il Musatti che ce lo presenta lo qualifica «una specie di chiave, vecchia quanto si vuole, ma pur sempre la migliore per dischiudere la intelligenza senza il menomo sforzo, anzi con vero diletto».

Nel titolo del libriccino è l'indice della contenenza di esso, la quale forma tre gruppi:

1° Filastrocche e storielle per imparare a distinguere una cosa dall'altra ed esercizi di nomenclatura

2° Esercizi di memoria;

3° Giuochi fanciulleschi.

Tra il secondo ed il terzo gruppo s'adagiano gli indovinelli, che giovano ad acuire l'ingegno: giuochi essi stessi e passatempi non solo di fanciulli, ma anche di adulti, specialmente nel sesso femminile.

Gradita cosa è vedere come certi svaghi della prima età assorgano per questa raccoltina, a dignità di educazione e ad ufficio schiettamente istruttivo. L'aspetto, per non dire altro frivolo, sotto il quale si guardavano fino a ieri (e da qualche povero di spirito si guardano anche oggi) si è mutato in aspetto serio ed amabile. Il semplice, l'ozioso diletto si trasforma in utilità, che concorre a rischiarare il campo degli studi sulla vita delle umili classi sociali e sul fanciullo.

Della provenienza delle singole tradizioni scrive il Giannini aver fatto capo alle raccolte di proverbi, di novelle e di canti pubblicati in questi ultimi settant'anni in Italia, aggiungendo di suo la parte inedita, che è dei territori di Volterra e di Lucca.

Trattandosi di un lavoro non demo-psicologico, ma letterariamente educativo, l'A. si è permesso delle lievi correzioni ai testi, indispensabili per certi solecismi pericolosi alla futura istruzione delle menti tenerelle. Questi ritocchi non modificano la natura dei testi medesimi. Il Giannini sa bene quel che fa e, pure portando il suo contributo alla educazione di futuri uomini, non dimentica di essere il folklorista che è, ed al quale si devono raccolte pregevoli e stimate.

G. PITRÈ

GIUSEPPE BELLUCCI. - **Il feticismo primitivo in Italia e le sue forme di adattamento** (con 74 illustrazioni). - Perugia, 1907.

Nella evoluzione del feticismo l'A. distingue un periodo primitivo o fondamentale, cui si sovrappone quello recente. La filiazione etnica poi è manifesta nelle forme di adattamento che il feticcio originario italiano, gli esemplari del quale rimontano alla prima età del ferro e alla civiltà etrusca e romana, subì in quel periodo di grande invasione spirituale che fu l'introduzione del cristianesimo. Perchè guardando la psicologia del feticismo primitivo, e comparandola a quella popolare dell'Italia contemporanea, appare chiaro che il *grigri* del selvaggio è dotato di una coscienza propria — come dice il Tylor — nasconde in se stesso un'anima di virtù e di forza mirabili, mentre l'amuleto contemporaneo non ha il segreto originale, ma l'acquista per un caso notevole, mediante una pratica rituale o una benedizione sacerdotale. L'A. sugli esemplari del suo Museo etnografico, rifà la storia psicologica della trasformazione e costituzione del feticismo popolare. Del rito primitivo nota e descrive un numero di cuspidi, di frecce, di accette; indi di coralli grezzi, di ciottoletti che hanno in sè il segreto di preservare dagli spiriti maligni e dalle cattive influenze. Determinando una comparazione tra gli amuleti rinvenuti in talune necropoli e tombe preistoriche, e quelli contemporanei, si rileva l'interesse del confronto dal punto di vista psicologico ed archeologico. Infatti mediante l'avvicinamento delle forme e delle virtù degli esemplari, si può affermare il principio, che l'uomo di oggi conserva gelosamente non solo le antiche tradizioni, ma gli stessi oggetti naturali od intenzionalmente ottenuti; e presta oggi, come per il passato, la stessa forma di culto.

La parte d'interesse attuale, direi così, è quella che riguarda l'influenza del cristianesimo nelle pratiche feticiste. Dalle pietre stregonie, alle chiavi per il *mal caduco*, alle chiavette dello Spirito Santo, alle unghie della gran bestia, è una minuta disamina della sovrapposizione dei simboli cristiani, talvolta senza che vi sia una perfetta fusione, ai feticci pagani. Tal fatto assume la trasformazione caratteristica nelle medagli e figure di S. Donato, che ha nell'Abruzzo un culto diffuso per la varietà dei suoi rimedi.

Il corso del feticismo non si ferma a tal punto: la chiesa, oltre la trasformazione dei simboli pagani, altri ne ha creati, e si ricordano a tale scopo, le medagli di S. Andrea Avellino, le medagli di S. Atanasio, la benedizione di San Francesco, la polvere della Casa di Loreto, gli innumerevoli sacchetti votivi contenenti la raschiatura della statua della Vergine. La Chiesa ha contribuito, e non poco, consacrando, santificando forme di cera ed amuleti, che hanno — dice un rituale del tempo di Leone XII — la virtù di atterrire e mettere in fuga i maligni spiriti. Questa parte del libro del Bellucci, eseguita con acuta investigazione psicologica, potrebbe svilupparsi con una indagine di documenti di legis-

lazione religiosa, mediante lo spoglio dei rituali, dei canoni penitenziali, delle costituzioni sinodali, fonti queste nelle quali si sorprende il contrasto tra le pratiche popolari e quelle stabilite dalla Chiesa, tra i pregiudizi volgari combattuti o tollerati dai precetti cattolici; nonchè il susseguito adattamento degli spiriti e delle forme.

Al Prof. Bellucci si potrebbe osservare aver egli ricavato la demo-psicologia del feticismo dall'esame dei numerosi esemplari, ma che provengono in gran parte dall'Abruzzo e dall'Umbria, senza che rappresentino le diverse regioni d'Italia. Ma chi consideri il lavoro faticoso di raccolta, non sarà così leggiero da rivolgere simile obbiezione al Bellucci. Certo che se l'Italia possedesse musei etnografici regionali si potrebbe seguire nella sua evoluzione completa la demo-psicologia del feticismo. Si potrebbero così rilevare le influenze e le sostituzioni non solo del simbolismo cristiano-cattolico, ma l'impronta lasciata dalle diverse e innumerevoli immigrazioni di tribù nel costume, nelle superstizioni della vita italiana. Ma questo è l'augurio della nuova gioventù; al Bellucci il merito della interessante iniziativa.

Dott. RAFFAELE CORSO.

HIPPOLYTE DELEHAYE. - **Légendes hagiographiques.** (Deuxième édition - Bureau de la Soc. des Bollandistes, Bruxelles, 1906).

L'agiografia ha come metodo e come scopo la purificazione del materiale e dei testi agiografici, per offrire alla storia le fonti prime e sincere. La leggenda, che si distingue nelle origini e nelle forme dal mito, dal racconto, dalla favola, è una preziosa fonte storica, alterata dalla fantasia e dalla passione individuale o collettiva. La demo-psicologia ha già svelato questo processo di formazione, e ha già notato come un uomo, un'idea, un nome possono divenire il simbolo di un'epoca o il centro di una storia. Il processo psicologico della leggenda si comprende, in tutto il suo spirito e in tutte le sue leggi, più che in altro, nel meraviglioso materiale agiografico. Questo, seguendo la indicazione storica delle fonti scritte, orali, figurate, si può così classificare:

- a) Processi verbali ufficiali.
- b) Relazioni di testimoni oculari.
- c) Atti ricavati da documenti scritti.
- d) Romanzi storici.
- e) Romanzi d'immaginativa.
- f) Creazioni false.

In tale varietà di fonti è necessario portare una buona dose di scetticismo e di cautela, conoscendo il lavoro misterioso degli storici medievali. Nella ripro-

duzione o nella rassegna che gli agiografi fanno di tali documenti, quasi sempre e tutto appare alterato, fino assumere alle volte, apparenze fantastiche e meravigliose. Perchè l'agiografo non racconta solo per interessare, ma soprattutto per edificare. E' allora egli crea un genere nuovo che ha del biografico, del panegirico, della lezione di morale. Ed è curioso notare in tutte le prefazioni alle vite dei Santi la preoccupazione per lo stile, l'eloquenza magnificativa, e le scuse per l'imperfezione della forma. Da tale preoccupazione edificativa, diremmo così, le falsificazioni che, di buona o di mala fede, hanno attecchito nella storia ecclesiastica, nei martirologi e nelle vite dei Santi. Dalla interpretazione del classico *B[onae] M[emorae]* per *B[eati] M[artires]*, il collezionista introduce errori nuovi nel martirologio; come crea un nuovo miracolo intendendo *odoraturus* per *adoraturus* nell'inno di S. Marciana:

12 Leo percurrit percitus
Adoraturus veniens 12
Non concesturus virginem

E non solo, ma i trasporti biografici che fa l'agiografo rivelano il culmine della preoccupazione. La vita di S. Vincenzo Madelgare, nel testo di un biografo, non è che la cucitura di brani e di episodi tratti dalla vita di S. Ermino, di S. Patroclo, di S. Leobardo, di S. Marzio, di S. Quinziano e di S. Ursma, senza citar altri, e tutti qua e là ricercati in Gregorio di Tours.

Fatta la psicologia dei biografi, il Delehaye traccia le linee della trasformazione del rito pagano in cristiano, le sopravvivenze e gli adattamenti dovuti a leggi secolari o a quella legge detta d'assorbimento, che è la forza maggiore nella formazione popolare della leggenda e del culto.

La persistenza di certe idee e di certe pratiche, come l'*incubazione* che è passata nel cristianesimo coll'istesso rituale del tempio di Esculapio, non si può spiegare senza l'analisi dell'animo popolare che, a traverso tempi e vicende, trasforma l'eroe pagano in martire, in santo; riadatta i templi del politeismo al nuovo rito; perpetua le feste dei gentili *mutato nomine*; e par che continuamente rinovelli le tradizioni oscure e secolari.

L'opera del Delehaye, che porta in *capite* la formula di rito « *cum superiorum licentia* », è scevra di calore polemico; essa è grave e serena, direi anzi che procede dignitosamente scientifica. Vero è che l'A. trova e ricava il materiale dalla vasta bibliografia ipercritica moderna, che ha sottoposto a rigorosa disamina i testi e le fonti della storia civile ed ecclesiastica, ma ciò non menoma l'indirizzo e l'ardire del lavoro, che è stato degnamente accolto, la prima volta pubblicato dalla *Revue des Questions historiques*.

Dott. RAFFAELE CORSO.

FERNANDO ORTIZ. - **Los Negros Brujos**, con una carta-prologo del Dott. C. LOMBROSO. Madrid, 1906.

Finora l'antropologia e la sociologia criminale si eran fermate a considerare il delitto nella razza bianca, senza potere spingere al di là di questa lo sguardo e lo studio, perchè l'etnografia criminale non offriva nè il campo, nè il materiale.

Un efficace contributo etnografico-criminale è dato ora dall'avvocato F. Ortiz col volume « *Los Negros Brujos* ».

Descritto il poliedro etnico-storico dell'isola di Cuba, composto dalle tre razze, la bianca, la nera, l'amarilla, traccia l'A. le condizioni e le vicende politico-economiche per meglio illuminare il substrato e lo sviluppo della mala vita. Questa, ristretta attorno al nucleo dei *Brujos*, assume un carattere di delinquenza fanatica e primitiva. I costumi, le feste, le cerimonie, tutto rivela un fenomeno anti-sociale, che la scienza criminale positiva deve combattere e sradicare per il bene della società cubana.

Chi sono i *Brujos*? — Sacerdoti delinquenti. — Chi adorano? — Tre categorie di dei, tra' quali hanno principal funzione gli innumerevoli e innominabili feticci, ricavati da cadaveri e da vittime. — Quale è la loro forma di culto? — L'ufficio di sacerdote, di medico, di mago fa sì che il *brujo* ricorra ai mezzi primitivi e ricavi i suoi utensili cerimoniali e magici commettendo qualunque assassinio, giustificato o richiesto dal suo fanatismo. Comanda o cerca il cranio d'un morto come *embos* — utensile magico; — richiede ed ottiene il cuore d'una bimba come mezzo per la cura della sterilità: vuole o commette un assassinio per ubbidire all'imperativo della sua fede; è questo il fenomeno patologico che offre alla antropologia e alla sociologia criminale il *brujo*. Le sue feste, le sue danze religiose e guerresche che si manifestano negli eccessi e nelle esagerazioni del rito come manifestazioni epilettiche quasi sempre simulate; i *velorios* dei defunti che sono accompagnati da veri saturnali ed orgie, danno nel volume dell'Ortiz il quadro macabro della mala vita cubana. L'A. che vede nel *brujo* originario il delinquente primitivo, incorreggibile, seguendo le indagini del Lombroso e del Penta, chiede la distruzione dei focolari infettivi e la disinfezione dell'ambiente. Disinfezione che non ha portato la cattolizzazione, la quale invece ha aggiunto degli innumerevoli feticci nativi, una serie nuova composta dalla trasformazione o dall'aggruppamento più strano. La legislazione vigente, che permette la vegetazione e la pratica della *brujeria*, punita soltanto quando i suoi atti assumono la forma di reati comuni, non permette per nulla la profilassi sociale. Questa, invece che supporre una nuova riforma del sistema penitenziario, secondo i dettami della nuova scuola positiva, non si può avere pel momento che colla segregazione dei delinquenti incorreggibili applicati al lavoro, e colla pena condizionale dei *brujos* abituali, che si rivelano come imitatori e parassiti.

Dato questo cenno riassuntivo, che dire del libro dell'Ortiz? Dal punto di vista delle tradizioni popolari esso riesce interessante, perchè offre il quadro vivo delle cerimonie, delle credenze, dei costumi. Non meno importante è esso, considerato come contributo della demo-psicologia; ed è forse, senza che l'A. vi avesse mai pensato, una delle più acute investigazioni di patologia collettiva, degna di stare accanto a quelle del Sighele. Ma il carattere della ricerca è etnografico-criminale soprattutto, e in questo la sua originalità e il suo interesse maggiore. Certo il metodo della profilassi penale, descritto sul fondo di quello tracciato dai nosfri sociologi più insigni, non ha nulla di nuovo, ma addimostra un sicuro pensatore e una saggia applicazione dei risultati della scienza criminale positiva.

Dott. RAFFAELE CORSO.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Studi glottologici italiani, diretti da GIACOMO DE GREGORIO, prof. della R. Università di Palermo. Vol. IV. Torino, Loescher 1907. In-8°, pp. 332. L. 12.

V'è una memoria di Bruno Guyon sopra *Le Colonie slave d'Italia* con sette canti schiettamente popolari, parecchie canzoni popolareggianti ed un piccolo *Saggio Folklorico* di altri canti e frasi popolari; *Voci siciliane alterate per etimologia popolare* e *Sul suffisso -ina nel dialetto siciliano* di G. Pitre; *Suffissi di significato diminutivo nel siciliano* di G. De Gregorio; *Allotropi siciliani* secondo la forma della zona dialettale di Rosario La Rosa: nuovo contributo alla conoscenza del dialetto e delle parlate popolari della Sicilia.

G. AMALFI. *Superstizione e Diritto penale*. Napoli, Priore 1907. In-8°, pp. 18.

È un fine ragionamento corroborato da un bel numero di pratiche ed usanze superstiziose, con le quali l'A. vuol dimostrare che nel campo delle costumanze e delle ubbie è larga materia e dolorosa ragione di delitti che entrano pienamente nel Codice penale.

Caso raro e fortunato, l'Amalfi è un magistrato, uno dei magistrati più colti del mezzogiorno d'Italia; e così le presenti sue pagine hanno il duplice pregio di uscire dalla penna d'un folklorista e di un giurista autorevole.

Occasione di esse è un articolo del Dr. Alb. Hellwig col titolo: *Die Beziehungen zwischen Aberglauben und Strafrecht*, pubblicato nello *Schweizerisches Archiv für Volkskunde*, X, 1-2. Basel 1907.

Con ispiacevole sorpresa dobbiamo constatare che la maggior parte dei fatti

notati dall'A. sono vivi anche in Sicilia, e quasi tutti stati pubblicati in alcuni volumi della nostra *Biblioteca delle tradizioni pop. siciliane*: *Usi e costumi*, *medicina popolare* ecc.

Il gergo dei barcaioli veneziani e Carlo Goldoni. Appunti del Dr. Cesare MUSATTI. Venezia, Pellizzato 1907. In-8°, pp. 12.

Il sommo Goldoni, che frequentava tanto volentieri le classi popolari e ne ritraeva tipi e figure, s'indugiava più volentieri ancora con la caratteristica di esse, i barcaioli, « che incarnano nell'acuta gaiezza tutta l'indole veneziana, addentrandosi nei loro usi, costumi, frangie e persino nel loro gergo ».

Di questo e delle frasi convenzionali, furbesche, a senso traslato offre un accurato spoglio Cesare Musatti, l'entusiasta studioso delle infinite, spigliate, pittoresche espressioni popolari veneziane, le quali danno a lui il diritto di essere considerato tra i più diligenti paremiografi.

Aberglaube, Geheime Wissenschaften Wundersucht (I. Hälfte). Bearbeitet von Dr. FRANZ HEINEMANN, Bibliothekar (Luzern). Bern, Verlag von K. J. Wyss 1907. In-8°, pp. XVII-240.

Si viene pubblicando a Berna una *Bibliografie der Schweizerischen Landeskunde*, dovuta ad una specie di società di dotti specialisti nelle diverse discipline scientifiche e letterarie.

Questo grosso fascicolo è la prima metà della « Bibliografia » delle superstizioni, dell'occultismo e della credenza al soprannaturale in tutti i cantoni della Svizzera. Essa è dovuta alle cure diligenti ed alla non comune erudizione del

Dr. Fr. Heinemann, Bibliotecario a Lucerna, professore di Storia della civiltà universale alla scuola federale politecnica di Zurigo.

Il Compilatore fa un quadro rigorosamente tecnico e scientifico della materia intorno alla quale ha fermato le sue ricerche, ed appresta le maggiori indicazioni della storia, degli usi e co-

stumi svizzeri o nella Svizzera. Seguire le sue divisioni e suddivisioni, titoli e sottotitoli è qui molto difficile e condurrebbe ad un elenco forse non utile agli studiosi. Bisognerebbe vedere, il volume; e questo noi raccomandiamo nell'interesse di loro, i quali avranno da restarne contenti.

P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

AMALFI (G.). Nicosia e il suo dialetto. Napoli. Tip. Priore MCMVII. (*Nozze Pitre-Bonanno*).

BALLANTI (Maria). La Canzone napoletana. Napoli 1907. In-8°, pp. 147. L. 1.

BERTINI (Emma). English-italian comparative idioms being a Collection of 3000 idiomatical sentences, familiar phrases and proverbs. Florence, Pagine 1907. In-16°, pp. 139. L. 1,50.

CARMASSI (G.). Il mito di Menelao: saggio di mitologia e storia antica. Folligno, Campi 1907. In-8°, pp. 24.

DONI (A. F.). Novelle ricavate dalle antiche stampe per cura di G. Petraglione. Bergamo, Ist. Ital. d'arti grafiche 1907. (Biblioteca storica della Letteratura Italiana diretta da Francesco Novati, v. 4).

FASULO (M.). L'Isola di Capri (istoria, usi e costumi, antichità, topografia, canti popolari, bibliografia): ricerche ecc. Seconda edizione. Sorrento, D'Onofrio. 1906. In-16°, pp. 136. L. 2,50.

GIORNI (Carlo). La vita dei Romani descritta dagli antichi: letture latine di prosa e poesia, raccolte e annotate per le scuole classiche, Firenze, G. C. Sansoni 1906. In-16°, fig. pp. XXIII-479. Con 9 tavole. L. 3,50.

GUARINO (E.). La mala vita. Napoli, 1906. In-8°, pp. 41.

LORIA (L.), MOCHI (A.). Museo di Etnografia Italiana in Firenze. Sulla raccolta di materiali per la Etnografia

Italiana. Stampato nell'a. MCMVI. Tip. Marucelli, Milano.

MANNINO CIRAOLO (A.). Petit recueil de Phraséologie française, tours familiers, élégants, figures et proverbes comparés aux correspondants italiens. Messine, 1906. In-8°, pp. 59.

MOLINARO DEL CHIARO (L.). Raccolta di varie canzoni di Amore, di Gelosia, di Sdegno, di Pace ecc. Napoli, Monte 1907.

NOVATI (Fr.). A ricolta: Studi e Profili. Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche 1902. In-8°, pp. 260.

— La Storia e la Stampa nella produzione pop. italiana ecc. Bergamo, Arti grafiche 1907. In-4°, pp. 40.

PRATO (St.). Un distico popolare italiano. S. Martino delle Scale 1906.

SERAO (Matilde). Il ventre di Napoli. Napoli, Perrella 1906. In-16°, pp. 205.

TERRANOVA (Fr.). Napoli che non muore. Napoli, 1906.

TONIONI (A.). La sapienza dei secoli: dizionario di proverbi, consigli, sentenze, ammaestramenti. Milano 1907. In-16°, pp. 540.

ZANAZZO (G.). Novelle, favole e leggende romanesche. Torino-Roma, Società tip. editr. nazionale 1907.

CHABOT (Mgr.). Les crèches de Noël dans tous les pays. Pithiviers Loiret 1906.

CHAVANNES (Ed.). Le cycle Turc des Douze animaux. Leyden, 1906.

FILIPPI (J. M.). Recueil de sentences et dictions usités en Corse. Avec traduction et lexique. Paris 1906. In-18°, pp. 42.

DRACOTT (A. E.). Simla, Village Tales, or Folk-Tales of the Himalayas. London, Murray 1906.

ROBERTSON (A.). Discourses on the History, art and Customs of Venice. London, George Allen 1907.

FURNESS JAYNE (Caroline). String Figures. A study of Cat's - cradle in many Lands. New York, Charles Scribner's Sons, 1906.

BÖCKEL (O.). Psychologie der Volksdichtung. Leipzig. Teubner 1906. In-8°, pp. V-432.

GRIMM (Brüd.). Deutsche Sagen, herausgegeben v. Br. Gr. Vierte Auflage besorgt von Reinhold Steig. Berlin, Nicolaische Verlagsbuchhandlung R. Stricker (1901). In-8°, pp. XLIV-530. Mk. 5.50.

GÜNTHER (H.). Legenden-Studien. Köln, Bachem, 1906. In-8°, pp. IX-192.

KLEMM (O.). Vico als Geschichtsphilosoph und Völkerpsycholog. Leipzig, Engelmann 1906. In-8°, pp. XII-235.

KLUGE (Fr.). Unter Deutsch. Einführung in die Muttersprache. Leipzig, Quelle u. Meyer 1907. In-8°, pp. VI-146.

KRONFELD (E. M.). Der Weihnachtsbaum ecc. Oldenburg. Leipzig 1906. In-8°, pp. VIII-233.

MEIER (John). Kuntslied und Volkslied in Deutschland. Halle, a. S. M. Niemeyer 1906. In-4°, pp. 59. 1 Mk.

— Kunstlieder im Volksmunde. Materialien u. Untersuchungen. Halle, a. S. M. Niemeyer 1906. pp. CXLIV-92.

MERINGER (R.). Das deutsche Haus und sein Hausrat. Verlag von B. G. Teubner in Leipzig-Berlin.

REITZANSTEIN (R.). Hellenistische Wundererzählungen. Leipzig. Teubner 1906. In-8°, pp. 172.

WIEDEMANN (A.). Ägyptische Sagen und Märchen. Leipzig, Deutsche Verlagsactiengesellschaft.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ARCHIVIO PER L'ALTO ADIGE. I, 3-4. G. Mazzoni e A. Zenatti: *Ancora della canzone ampezzana dei giorni*.

BULLETT. BIBLIOGRAFICO SARDO. V. 52-53. R. Garzia: *Il muttu campidanese*.

FANFULLA DELLA DOMENICA. XXXIX, 12-13. R. Renier: *La leggenda dell'Ebreo Errante nelle sue propagine letterarie*.

L'ATENEO VENETO. XXX, 1, 20. T. Fanciullacci: *Di «dun» per «un» nella poesia popolare alto-italiana*.

LE MARCHE. VI, 5-6. Giuseppina Natali: *La poesia popolare marchigiana*

LETTURE VENETE, a. I. n. 13-14. Vittorio, 1-15 luglio 1907. L. Morson: *Gismundo e Gismunda*, versione popolare veneta di Vittorio della nota canzone storico-narrativa con appunti sulla provenienza.

L'ORA. a. VIII, n. 178, 28 giugno 1907. Oleandro: *La vigilia di S. Pietro a Palermo*. La festa della sera quale fu e quale sarà.

NATURA ED ARTE. XVI, 5. F. Picco: *Feste e mode fiorentine del Seicento*.

NUOVA RASSEGNA DI LETTERATURA MODERNE, 1907, febb. marzo, a. V. n. 2-3. Umberto Griffini: *Come Marko fu adottato dal Sultano*, canto



popolare serbo-croato tradotto. — G. Pitre: *Novelline popolari albanesi*, n. 3. ripubblicate dalla raccolta di Fiabe, *Novelle e Racconti*, v. IV.

PAGINE ISTRIANE, a. IV, nn. 6-7, 7-8. Capodistria, maggio-giugno, luglio-agosto 1906. Fr. Babudri: *Rime e ritmi del popolo istriano*. — I. Cella: *Alcune reminiscenze caroline nel volgare chersino*.

RIVISTA MARCHIGIANA ILLUSTR. a. IV, nn. 1-2, gennaio e febbraio 1907. L. Bonfigli: *La Letteratura popolaresca marchigiana*: spigolature da vecchie stampe del sec. XVI con riproduzione fotografica di frontispizi antichi. — A. Tappa: *Rispetti marchigiani*, n. 2. — L. Mannocchi: *La fiera e la festa di S. Antonio a Petritoli*.

RIVISTA STORICA SALENTINA, III 6. F. D'Elia: *Note di filologia folkloristica leccese*.

SICANIA, I, 8-9. nov. dic. 1906. G. Arenaprimo: *Il Natale in Messina*. Note e ricordi con disegni.

COURRIER EUROPEEN, Paris, 1 sett. Ricciotto Canudo: *Les organisations de la Criminalité Italienne: Mafia, Camorra, Teppa*.

LA TRADITION, a. XX. 1906. Sett.-Ott. Alcuis Ledieu: *Blason pop. de la Picardie*. Continua. — H. Carnoy: *Contes pop. Arabes*. Continua nel fasc. seguente. — H. Vdn Elven: *La légende des nutons devant la science et l'histoire*.

Nov. Dic. Th. Synéphas: *Folklore médical*. Pratiche mediche del Marocco e dell'India. — A. I. Ingold: *L'Ochsenfeld, ses antiquités, ses traditions*.

An. 1907. Genn.-marzo. H. G. Van Elven: *La légende des nutons* ecc. — H. Carnoy: *Contes pop. Arabes*. — A. Ledieu: *Blason populaire* ecc.

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. T. XXII. 1907, n. 1, gennaio. G. Huet: *L'antiquité du thème de la Fiancée substituée*. — R. Basset: *Contes et Légendes de la Grèce ancienne*, LIII, LV. — J. Frison: *Contes et Légendes de la Basse Bretagne*.

N. 2. Febb.-marzo. Gaudefroy Demombynes: *Coutumes de mariage*. XXVIII-XXXI.

N. 3. Aprile. J. Frison: *Chansons françaises recueillies en pays bretonnant*.

REVISTA LUSITANA. Vol. 9. ns. 3-4. 1907. S. Delgado: *Dialecto indo-português do Norte*. Tra i testi sono novelle popolari, massime e proverbi, indovinelli, canti. — A. Gomes Pereiras: *Tradições pop. linguagem de Villa Real*: Orazioni, canti. — J. A. Tavares: *Romancero trasmontano*, romanze dal n. 24 al n. 102. — J. Moreira: *Syn-taxe popular*, copiose osservazioni.

ZEITSCHRIFT DES VEREINS FÜR VOLKSKUNDE. 17 Jahrgang, 1-3. Berlin 1907. O. Dähnhardt: *Beiträge zur vergleichenden Sagenforschung*, II. Si chiude nel fasc. II. A. Englert: *Die menschlichen Altersstufen in Wort und Bild*. Illustrazione di libretti e di stampe popolari antiche in varie lingue e presso vari popoli, con la riproduzione di quattro tipi della famosa figura della scala della vita. — H. Dübi: *Drei spätmittelalterliche Legenden* ecc. L'A. segue il viaggio che fecero dall'Italia in Germania passando per la Svizzera tre leggende del tardo medioevo: Queste tre leggende studiate in tre fascicoli diversi, dal 1° al 3° del 1907, sono quella di Pilato, quella dell'Ebreo Errante e l'altra della regina Sibilla, divenuta Tannhäuser in Germania. — M. Höfler: *Der Krapfen*. — B. Chalatianz: *Kurdische Sagen*, la 15°. — Nella miscellanea si leggono: 1° un'appendice all'articolo *Siebensprung* di Ed. Hermann; uno sul giuoco degli ossi presso le varie nazioni, della sig.ra Elisabetta Lemke e del Dr. Bolte ecc. — Paul Bartels: *Fortpflanzung, Wochenbett und Taufe in Brauch u. Glauben d. weissrussischen Landbevölkerung*. — Th. Zachariae: *Zur Geschichte vom Weisen Haikar*.

G. Schläger: *Nachlese zu den Sammlungen deutscher Kinderlieder*. Con molte note musicali dei canti popolari fanciulleschi tedeschi. — A. Brunk: *Volksrätsel aus Osnabrück u. Umgegend*. Questi indovinelli sono n. 101. In tutti e tre questi fascicoli dell'annata 1907 si parla di recenti pubblicazioni di Böckel, Seibillot, Reitzenstein, Kluge, Klemm, Günter, D'Ancona, ecc. e si fanno lunghe recensioni della letteratura popolare slava, slavo-meridionale e russa, e delle più recenti pubblicazioni di novelline.

ZEITSCHRIFT FÜR FRANZÖSISCHE SPRACHE, 30 e 31. W. Küchler, *Die cent nouvelles nouvelles*. Mostra anche l'influsso italiano su la celebre raccolta e specialmente quello delle facezie del Poggio.

FOLK-LORE. Vol. XVIII, n. 4. London, dic. 1906. L. Winifred Faraday: *Custom a. Belief in the Icelandic Sagas*. — A. B. Cook: *The European Skygod. - Collected*. Notevole è una ricca novella illustrata di amuleti spagnuoli; le tavole son 6. — Il sig. E. S. Hartland: *Travel notes in South Africa*. Illustrazione grafica di costumi dei Zulù.

MODERN PHILOLOGY. IV, 2. Ph. S. Allen: *A Venetian folk-song*, ri-

scontri tedeschi della canzone popolare italiana «o morte dispietata».

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Vol. XIX, n. LXXV. Ott.-dic. 1906. W. W. Newell: *Filippino (Tagalog) Versions of Cinderella*. Con note comparative. — H. M. Belden: *Old Country Ballads in Missouri* — Il. V. Stefansson: *Icelandic Beast a. Bird Lore*. — A. L. Kroeber: *Two Myths of the Mission Indians of California*. — A. F. C. Miths of the Bungees ecc. — *Notes and Queries*.

N. LXXVI. Genn.-marzo 1907. A. F. Chamberlain: «Fairness» in *Love a. War*. — A. T. Sinclair: *Gypsy a. Oriental music*. Ed. Sapir: *Religious ideas of the Takelma Indians of Southwestern Oregon*. — Fr. G. Speck: *Notes on Chickasaw Ethnology a. Folk-Lore*.
G. PITRÉ.

NOTIZIE VARIE.

Abbiamo ricevuto il 2° e 3° numero, anno II°, di una grande rivista: *Portugalica*, tutta consacrata ai materiali per lo studio del popolo portoghese. Essa si pubblica in Porto sotto la direzione del sig. Ricardo Severo; e, nel genere, può considerarsi tra le più importanti d'Europa. Appena ne avremo il 1° fascicolo ne daremo il sommario nell'*Archivio*.

— La Casa editrice Hinrichs di Lipsia ha iniziato la pubblicazione di un *Mythologische Bibliothek*, il cui 1° vol. si occupa di *Drachenkenpfe zur indogermanischen Sagenkunde*.

— *La terra dei Nuraghes* è il titolo d'una rivista sarda settimanale illustrata, che comincerà a veder la luce in Roma per opera di studiosi di cose sarde. La vita popolare vi sarà largamente descritta; ed il folklore vi avrà tanta parte quanto la poesia, la novelistica e la indagine archeologica.

— Nel corso delle vacanze che l'università di Grenoble darà quest'anno (ottobre), sono comprese quattro lezioni del prof. M. Moillot sopra i *Contes* di Perault.

— Si è fondata in Firenze per opera coraggiosa ed entusiastica del Dr. Lamberto Loria e del Dr. Mochi e con aiuti economici del conte. Bastogi un Museo di Etnografia italiana inteso a raccogliere quanto si riferisce alla vita materiale e morale dei vari popoli dell'Italia continentale ed insulare.

Un saggio di ciò che i due dotti ricercatori si propongono di mettere insieme è illustrato in un bell'opuscolo di cui diamo il titolo nelle *Recenti Pubblicazioni*. Torneremo su questo gradito argomento.

— Il Dr. W. Bode, direttore generale dei musei di Berlino, ha presentato al Landtag una relazione sulla fondazione di tutta una serie di nuovi musei archeologici ed etnografici in quella città.

Notevole è tra le proposte quella di un edificio per un museo folklorico per gli oggetti tipici originali o in riproduzione in modo che in essa si abbia un'idea sintetica della evoluzione dei costumi, delle abitazioni, del mobilio delle popolazioni di lingua tedesca. I centri provinciali continuerebbero a raccogliere la ricchezza folkloriche delle singole regioni.

— Ad imitazione di quella di Milano del 1899, ha avuto luogo quest'anno in Messina una esposizione di bambole di tutte forme, fogge e costumi.

— È prossima a costituirsi in Liverpool sotto la presidenza del sig. David Mac Ritchie, una Società per lo studio del folklore degli zingari. Chi voglia farne parte potrà rivolgersi al sig. R. A. Scott Macfie, Segretario onor. di essa Società in Liverpool, 6 Hope Place.

— Sabato, 2 febbraio, cessò di vivere, nelle campagne di Malaspina (Palermo), Luigi Pedone-Lauriel, discendente da una famiglia di bravi ed onesti librai. Contava 70 anni, e ne aveva spesi oltre 50 nello esercizio dell'arte libraria ed in quella editoriale. A parte le sue benemerenze, che pur son tante, nella Storia di Sicilia, il folklore deve a lui due collezioni: la *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* e le *Curiosità popolari tradizionali*, che oramai contano 38 volumi; ma più che l'una e le altre deve il presente *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, che egli, a suggerimento del Pitre, ebbe il coraggio di pubblicare. L'*Archivio* deve al Pedone Lauriel il suo battesimo: ed a lui morto manda il suo mesto, affettuoso saluto, riconoscente per ciò che egli fece a pro della scienza.

— Gherardo Nerucci, a 78 anni, moriva nella villa di Málcalo a Pistoia sua patria il 30 dicembre 1906. Fu patriota e scrittore egregio e diede fuori molte curiosità di argomento folklorico. La maggior parte di esse comparvero nell'*Archivio* e l'A. le riuni non è guari nel vol. di *Mescolanze di tradizioni pop.* (cfr. *Archivio*, v. XXII, pag. 553). Un libro che supera tutti gli ostacoli in esso raccolti è il saggio di uno studio

sopra i parlari verriacoli di Toscana (Milano 1865) contenente canti pop. pistoiesi inediti; e resterà nella letteratura popolare la raccolta di *Sessanta novelle pop. montalesi* (Firenze, Le Monnier 1880).

— Willam Wells Newell, promotore delle ricerche di folklore in America, fondatore della Società Americana di folklore, direttore dell'*American Folklore Journal* di Boston e direttore delle *Memoirs of the American Folklore Society*, cessava di vivere a 68 anni, il 21 gennaio, in Wayland, Massachusetts. Dell'opera sua, veramente benefica a pro degli studi, si occupa degnamente la Rivista da lui fondata (c. XX, Genn.-marzo 1907).

— Graziadio Isaia Ascoli, orientalista e glottologo insigne, nato in Gorizia, il 16 luglio 1829, morì in Milano il 23 gennaio di quest'anno. Senza scendere a particolari intorno al grande maestro, questo è notevole per il folklore: che l'*Archivio glottologico* fondato dall'Ascoli è per l'Italia il più ricco deposito di materiali dialettali raccolti dalla bocca del popolo.

— Antonio De Nino, direttore della R. Scuola tecnica ed ispettore dei monumenti di Sulmona, finiva anche lui il 1 marzo. Pubblicò cinque volumi di *Usi e Costumi abruzzesi* (uno di *Proverbi*, uno intorno ad *Ovidio nella tradizione pop. di Sulmona*, una raccolta di *Canti pop.* e non pochi articoli relativi al genere. Sovente lo scrittore si sostituiva nelle sue opere al raccogliatore; ma la materia da lui posta in luce era ed è facile ad esser messa a profitto dagli specialisti.

Era nato in Pratola Peligna (Abruzzi) nel 1836.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÉ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

ARCHIVIO
PER LO STUDIO
DELLE
TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRE * E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME XXIV.

TORINO
CARLO CLAUSEN (HANS RINCK Succ.)
Libraio delle LL. MM. il Re e la Regina

1909.

Pubblicato il 30 Settembre 1909.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

Proverbi giuridici italiani (RAFFAELE CORSO)	Pag. 109
La numerazione, i numeri ed i numerali (SALVATORE RAC- CUGLIA)	» 131
Novelle popolari raccolte sui Monti della Romagna Toscana (PAOLO FABBRI)	» 153
Favole raccolte sui Monti della Romagna Toscana (PAOLO FABBRI)	» 162
Stornelli e Rispetti Valdernotti (Prof. L. A. ROSTAGNO)	» 171
Canti popolari religiosi di Frasso Telesino (G. CALANDRA)	» 180
Le tradizioni macabre della settimana santa in Calabria	» 182
Streghe e Stregherie	» 186
Una festa campestre a Gioiosa Marea	» 191
Gli animali nella vita del popolo (N. PASQUARELLI)	» 194
Miscellanea: <i>Nuova leggenda di S. Rosalia sul Monte Pellegrino in Palermo — Usi nuziali e funebri dei Circondari di Sala Casilina e Campagna — Venerdì 13 dicembre 1907 in Parigi — Il Venerdì a Porto Principe — La superstizione e gli artisti Il giudizio di Salomone — Le origini dell'Angelus.</i>	

PROVERBI GIURIDICI ITALIANI (1)

I.

REGOLE DI DIRITTO IN GENERALE

1. USANZA 'NVICCHIATA ADDIVENTA LIGGI.

Proverbi Siciliani, PITRÈ.

Un proverbio toscano notato dal Giusti, dice che l'uso fa la legge. Ma l'uso deve avere requisiti e condizioni, cioè che sia costante, uniforme, antico, perchè si manifesti come necessità legislativa. Epperò l'adagio siciliano accoglie il giusto concetto giuridico dell'usanza, che solamente per antica osservanza diviene legge, non altrimenti che il *mos*, la *consuetudo*, la *coutume*, la *gewohnheit* (2). Ed è rilevante nell'adagio siciliano l'espressione « usanza invecchiata »

(1) Vedi *Archivio*, XXIII, p. 484.

(2) I francesi dicevano :

Costumes sont rooles;

involgono così le persone come le cose. « En la coustume de Bourgogne, autre en celles de Reims, par laquelle, art. 22, immeubles suuivent les coustumes des lieux où ils ont assis ». LEROUX DE LINCY, *Le livre des Proverb. franç.*, II, 124. E altrove (pag. 164) questo autore, illustrando il proverbio:

Gateau et mauvaise coustume se doivent rompre,

nota, riportando un documento del XVI secolo: « Cela fust cause que nos anciens Bourgognons — qui neanmoins faisoient de la coutume loy — souloyent communement dire: Gateau » etc.

E chi non ricorda le molteplicità delle costumanze che in alcuni luoghi si avvicendavano, fino a violare l'onestà, la legge divina, il diritto pubblico ed ecclesiastico?

che non solo ricorda la *longue acostumance* (1), ma il modo di raccogliere, ordinare, verificare le consuetudini e gli usi locali nell'evomeidio. Perchè una morale e lunga pratica era accertata coll'interrogazione o colla deposizione spesso giurata, degli uomini più vecchi del luogo; e in seguito, quando si volle scrivere il diritto o la traccia di un diritto, la scrittura non era che la conferma della parola tradizionale dei vecchi (2).

Ma di fronte al dritto nuovo, o meglio di fronte al Codice del 1865 quale è l'autorità della consuetudine? L'argomento molto discusso, non ci fa che riassumere il concetto fondamentale, che la consuetudine cioè, come immediata manifestazione della volontà popolare, mediante una pratica uniforme e costante, quale fonte del dritto privato si può dire eliminata esplicitamente dall'art. 48 delle Disposiz. trans. C. C.

E in Germania correva l'adagio:

Eine alte Gewohnheit soll man nicht brechen;

per il quale la vecchia costumanza aveva vigore di legge. EISENHART, *Grundsätze der deutschen Rechte in Sprichwörtern*, pag. 9.

(1) L'espressione è delle assise di Gerusalemme di Giov. d'Ibelin, c. 111. « De ce de quei l'on ne sera certain lui seit assise, deit l'on tenir selonc l'usage et la *longue acostumance*; et ce est manier de Lei; et deit estre tenu mians que Lei; ne decrés ne decretalles », PERTILE, II, pag. I, 116.

(2) Cfr. l'introduzione al presente lavoro. L'abbate di S. Elia simili inchieste faceva per registrare i diritti locali « ...dixit quod a tempore sui recordii quod est de 50 annis usque ad presens tempus, vidit exigere et percipere jura praedicta ». TOSTI, *Montcass.* III cit. dal PERTILE, I 390, II, p. I, 177-78. Il proemio delle consuetudini d'Amalfi (1274) dice che furono scritte « per majores, seniores et antiquiores homines, baiulationum civitatis, qui consuetudinibus ipsis, sacramento dixerunt recordari ». In Francia simili interrogazioni, ripetute, eran dette enquêtes par turbe; inquesta par turbas. PERTILE, I. D. It. I, 390.

La prova testimoniale dei più vecchi come fonte testimoniarla è notata anche dal Bettini nella *Giurispr. Sarda* (Cons.-Prova).

Ed è questa la forma e la norma anche con cui sorsero comunemente i diritti dai contadini in Germania. V. la raccolta di Weisthümer di I. GRIMM (Gottinga 1840-1842). Alcuni, anzi parecchi, ve n'ha anche in KINDLINGER, *Geschichte der deutschen Horigkeit*, nell'appendice n. 7 e 33.

2. UN CASU NUN FA REGULA.

Proverbi Siciliani, PITRÈ.

L'adagio è diffuso in Italia e fuori. Hillebrand nota:

Einmal ist Keine Gewohnheit (1);

e Loysel con la formula comune e coll'immagine poetica:

Une hirondelle ne fait pas le printemps (2).

Ma lasciando le variazioni formali, il concetto essenziale di tutte queste nuove formule è che un atto per divenire norma e costume ha bisogno di una ripetizione, e costante, per lungo periodo di tempo. Questo termine così vago, in altri tempi, fu limitato al tratto di cento anni, oppure al tempo necessario per le lunghe prescrizioni; ma più miti temperamenti consigliarono, e consigliano, di lasciar la decisione alla prudenza del legislatore o del giudice (3).

3. SI VOLGON LE LEGGI — OVE VOGLIONO I REGI.

Proverbi Italiani, PESCECETTI.

La prepotenza baronale, che aveva usurpato la potenza del re, veniva fiaccata alla fine del medio evo per l'accordo, e l'appoggio, del terzo stato col sovrano. Fu allora che il concetto astratto della potestà reale si elevava al disopra della concreta persona del re, e già correivano alcune massime ch'erano l'espressione del generale consenso (4). Al re era ormai riconosciuto il dominio diretto su tutto

(1) Cit. n. 8.

(2) Inst. cont. L. V. tit. V, reg. 11. L'adagio è anche italiano, esatta riduzione del latino:

Una hirundo non facit ver.

(3) CHAISEMARTIN, *Prov. et max. du droit germ.* p. 10.

(4) Loysel notava l'adagio (*Inst. Cort.* 19):

Qui veut le roy,
Si veut la loi.

il regno (souverain sieffeux du royaume); al re si volgevano e s'inclinavano i popoli: riconoscendo in lui la volontà di Dio e la volontà della legge, senza limiti e senza responsabilità. E già le leggi gli editti, le disposizioni assolute portavano la formula imperativa: *de nostrae plenitudine potestatis — quia sic nobis fieri placuit et placet* — oppure *di nostra piena possanza, ecc.* — od anche: *perchè così vogliamo* (2). Che se i parlamenti si radunavano questi per altro erano organi subordinati al re, il quale era unica espressione di Dio e dell'arbitrio personale.

E gli stabilimenti di S. Luigi contengono la massima, rimasta nel popolo come proverbio (I, 78. II. 13, 19):

Le roy ne tient de nullui,
Fors que de Dieu e de lui;
Et il garde droit à soi et à autrui.

E questi precetti trovavano riscontro nella dottrina, che si avvaleva dell'autorità romana, per la quale il sovrano era *lex animata* (Nov. C. V. c. II) e Carlo Bret scriveva: « La première marque de la souveraineté c'est de ne dépendre que de Dieu seul. Il n'appartient qu'au roi de faire des lois, de les charger, de les interpréter ». PERTILE, *St. D.* II, p. II, p. 185.

Nei proverbi d'Egidio Nuceriencia. (*Gittes de Nuits ou des noyers*, cit. dallo. Chassau, *Essai sur la symb.*, si nota:

Quae vult rex fieri sanctae sunt consona legi;

e l'antica formula inglese:

A Deo rex
A Rege lex.

Il Ticknor, citato dal Braga, allude alla remota origine del proverbio:

Alla van leyes
Do quieren reyes,

ricordando un fatto dei principi del sec. XII. V. Introd. al presente lavoro, e l'opera *O povo portuguez* del BRAGA, V. II, pag. 355.

(2) Son le formule di Carlo I (1489) e la duchessa Bianca reggente per Carlo Giovanni Amedeo (1495), in Piemonte. La seconda è del 1570, Emm. Filiberto. La terza del 1615, di Carlo Emm. I, nell'imporre la tassa del cotizzo. V. PERTILE, II, p. II. 186 n. 13.

4. CHI FA LA LEGGE — SERVARLA DEGGE.

Proverbi Italiani, PESCEZZI.

Chi non ricorda l'antico adagio inglese

A Deo rex, A Rege lex;

che la rivoluzione del 1688 modificò nell'altro « Sub lege rex »? (1) Questo principio era come il motto comprensivo di quella reazione all'assolutismo monarchico, manifestatasi nelle teorie filosofiche giuridiche e nelle rivoluzioni del secolo decimosettimo e decimottavo, che mirarono a sostituire al diritto storico codici desunti dal diritto razionale.

Abbandonato il principio divino, si discussero il fondamento e la necessità del potere sovrano, subordinandolo alla autorità della legge. A tale rinnovazione d'animi e di diritti si ricongiunge il proverbio siciliano (Pitrè).

La liggi cumanna a lu Re (2).

E questo dice quanto sacra era per un popolo, uscente dal dispotismo, la lettera e l'interpretazione della legge.

La carta era tutto; la carta era il gran simbolo e il gran mistero — forse che no? — legislativo.

5. GRAN GIUSTIZIA — GRANDE OFFESA.

È una regola d'interpretazione una semplice regola di ermeneutica, che ricorda il

Summum jus, Summa injuria,

(1) Cfr. Chassan, *Essai sur la symb.*. Note in fine al volume.

(2) Il diritto divino considerava il re, destinato da Dio, come padre e figlio delle leggi, e ciò *ratione originis et rat. administrationis*, ad immagine di Dio, come dice Matteo d'Afflitto, sia perchè crea ed eseguisce le leggi. Cfr. La Const.: « Non sine grandi consilio » in *Constitutu. Neapol. Matt. ab Afflitis*. L. I. Già si sente lo spirito de' tempi nuovi nel *Diz. delle leggi del Reg. di Nap.* (1788), perchè la cost. suddetta è intesa nel senso che il Re è padre della legge in quanto la crea; è figlio in quanto *deve venerarla*. Dunque chi fa la legge, osservarla degge? Ma chi riscontri Matt. d'Affl. vedrà che non è questo il carattere della cost. emanazione di re assoluto.

riprodotta dai tedeschi a questo modo:

Zuvich Recht, Ist un Recht (1).

Ma la semplicità del popolo nostro offre la seguente variante, più efficace della massima dottrinaria:

Lu suverchju giudicari

E' 'ngiustizia naturali (2).

E difatti la summa injuria (ingiustizia naturale) indica quanto pericolo e ingiustizia apporta in pratica, la stretta applicazione della legge, senza penetrare nello spirito o nella lettera del Codice. La legge scritta deve — non dovrebbe — essere il segno approssimativo ed imperfetto della volontà del legislatore, il quale dovrebbe decidere integrando i precetti sanzionati col proprio sentimento di giustizia (3). Il tirannico brocardico (4) scusava il giudice tiranno con l'ammonire

Sic lex, Sic judex ;

Ma se il magistrato decide secundum leges — non de legibus — ciò non significa ch'egli è strumento, sibbene indagatore del pensiero del legislatore.

(1) EISENHART, *Grundsätze der deut. Rech. in Sprüchw.* pag. 19.

(2) Proverbio Siciliano. Cfr. PITRE' in *Bib. trad. pop. sic.*

(3) FERRERO G., *I simboli in rapporto alla stor. filos. ecc.* p. 121.

(4) Sulla inutilità dei brocardici, che contribuirono e non poco al misoneismo giuridico, v. SALVIOLI, *Aforismi giuridici* (*Sc. Positiva*, ann. I, n. 7).

II.

DIRITTO CIVILE

a) Sul Diritto delle persone.

6. CU' NUN HAVI FOCU

NUN HAVI LOCU. - *Prov. calabro.*

Il « loco » è il domicilio della famiglia, il centro degli affari e degli interessi; e come tale, senza risalire al concetto sacro del *lucus* nell'antichità classica, si nota negli statuti e nelle consuetudini rurali. Nel *Laudo della Regola di S. Vito* (1542 c. 66) è detto che *nun forastiero debba venir a star overo habitare in qualche casa o luoco di dette Regole*, ecc. Il termine *loco* altre volte è sostituito con *foco* (...cuilibet *fogo*, sive massariciae, permanenti in villis de Vico, etc. Cfr. PERTILE, *Stor. Dir. Ital.*, IV, 287 n. 118), e questo comprende il territorio (*manso*) che una famiglia, o una di quelle tante associazioni *a un pane e a un vino*, coltivava. Le vicende del *casale* nell'età media sono note per gli esempi di solidarietà economica e civile, offensiva e difensiva; la casa formava una casta, e il consenso espresso dai comunisti era indispensabile se alcuno voleva trasferire, da un luogo ad un altro, il suo domicilio.

Oggi è sempre vivo il concetto e il nome della *casa* nelle nostre campagne. « Casa » è sinonimo di « famiglia » e di « gente ». « *La gens était la vraie famille* » (FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique*, p. 116). Nell'Abbruzzo quando si dice: *Case de Langiane*, vale a dire: *Un uomo di Lanciano*. (FINAMORE, *Trad. pop. abruzz.*, 1894, p. 24).

Non meno viva resta l'espressione « *fôche* » nell'Abbruzzo, sinonima di « casa ». E nota il Finamore il modo di dire: *Sacce ji addò fa lu fôche?* che suona: « Non so dove abita »; e simili espressioni che sono tradizionali, e che trovano riscontro del detto portoghese (BRAGA, *O povo Portuguese*, vol. I, pag. 84):

Fogo e logo.

Nel *Fuero Viejo*, lib. IV, tit. I, leg. I era prescritto che non si poteva vendere o comprare eredità *a fumo muerto*, perchè spettava di diritto agli eredi un *solar*, con casa, aia, orto.

Questo concetto dell'inviolabilità dei beni famigliari, che si riscontra presso i germani, i brettoni, i franchi, e che costituiva l'*haereditiam inalienabile* degli antichissimi romani, è vivo ancora nel diritto consuetudinario dell'Aragona, quantunque non sanzionato nelle leggi scritte (COSTA, *Derecho cons. de l'Alta Aragona*, e anche *Poesia popular*, p. 246, 247).

Nell'Abbruzzo vige ancora il detto simbolico: « Ha 'rmòrte lu fòche », cioè è morto l'ultimo della casa senza discendenti. (FINAMORE, cit. pag. 11). In Calabria, nella terra di *Caroniti*, mi si dice, che non vi è giovane che passi a matrimonio senza aver casa propria. Ed ancora, in questa regione, son detti « casalini » gli abitanti dei villaggi; forse a ricordo dell'antico *casale, casato, manso, luogo*.

7. FINISCI L'OMU,

E FINISCI LU NNOMU. - *Prov. Sicil., PITRÉ.*

Il nome è il simbolo della famiglia; l'uomo che perpetua il nome degli avi, è il rappresentante di essa. La donna segue la condizione giuridica del marito, e si è notato alcuna volta nei contratti nuziali, una clausola che impone di rinnovare il nome della famiglia della donna nei discendenti (1).

La storia dei cognomi è collegata a quella della famiglia; epperò nelle origini, che rimontano al sec. X, il nome familiare, consortile si restrinse ai discendenti maschi.

Così gli agnati erano coloro *qui codem nomine parentelae nuncupantur* (*Stat. Milano*, 1493; c. 301), mentre i cognati, per-

(1) Nella cerimonia nuziale albanese: un coro di donne, che rappresenta la famiglia, avvisa alla sposa che parte dalla casa paterna:

Emrat'aan, ndër tun bilj
te përtheen, na bësin ndeer.

I nostri nomi ne' tuoi figli
ripetuti ne facciano onore.

Cfr. DE RADA, *Usi e Costumi Albanesi* (*Riv. Stor. Catabrese*, 1893, p. 91).

duto il nome originario, appartenevano ad un'altra famiglia, tanto da non dar luogo neppure ad impedimento matrimoniale. (Cfr. MURATORI), *Ant. Ital. Dissert. e Cod. cavense* 377, 394, 408 ecc. — PERTILE, *St. D. It.*, III, 275).

Il Prof. J. COSTA nel libro *Poesia popular Celto-Hispana* ha ricostruito la storia della famiglia, della gente, del cognome, del prenome, seguendo i frammenti archeologici dell'etnografia e del costume; ma però l'opera del Costa si limita alla Spagna. L'uso dei soprannomi sembra sia ricavato dalla trasformazione o corruzione dell'antico nome gentilizio, o dalle qualità, atitudini dell'individuo. Queste ricerche sono poco sviluppate fra noi; un cenno ne dà il Battaglia nell'*Evol. sociale in rapporto alla proprietà* in Sicilia.

La donna destinata ad assumere il nome del marito, segue anche, chi sa per qual tramite tradizionale, il soprannome del marito. In Calabria è molto diffuso l'uso dei soprannomi, e la donna entrando nella famiglia del marito, è indicata col soprannome di di questo. Perchè, spesso, il soprannome non è dell'individuo ma di tutta la *gens*, la schiatta. Nell'Alta Bretagna il SEBILLOT (*Cout. pop. H. Cret.* (1888) p. 142-43) ha notato nel costume popolare che le donne maritate portano il nome *femminilizzato* (*feminisé*) del marito. Così la moglie di *Hamon*, di *Piron* è detta la « Hamonne », la « Pironne ».

Negli usi popolari delle nostre campagne la moglie, spesso suol dar del *voi* al marito, che chiama il *suo uomo*, *padrone*, ecc.; e dovunque l'uomo, rappresentante del ramo gentilizio, è il vero simbolo vivente del nome, dell'onore, e delle virtù famigliari.

Per questo si dice che l'uomo è il nome, e con sentimento analogo, l'adagio portoghese detta:

Morte e casamento,
Desfaz o arredamento:

(BRAGA, *O povo*, ecc., p. 255, V. I).

8. PATRI, PATRUNI. - *Prov. Sicil., PITRÈ.*

La famiglia raccolta attorno al padre, attribuiva a questo la forza morale del comando su tutti i membri e la forza dispositiva del patrimonio. Ancora oggi restano traccie, e le leggende popolari, i racconti, le favole confermano la lotta tra la potestà paterna e gli sdegni dei figliuoli.

Si riconnettono tali tradizioni alle nostre leggi dell'alto medioevo, le quali temperarono la *potestas* del *paterfamilias* romano, limitandola fino alla maggior età (GRIMM, *R. A.* p. 461 - ediz. Göttingen, 1854). Il mundio dava alla volontà del padre il diritto di esposizione (v. P. DIAC. I, 15; MURATORI, *Scriptores*, II, I, 173, dove è narrata la leggenda di re Astolfo), di vendita (GRIMM. cit. *fame aut aliqua necessitate cogente* (cfr. presso GRIMM, le disposizioni di Carlo il Grosso e Carlo il Calvo), di pignoramento; e ciò perchè « wo ein mann sein Kind *verkauft durch noth*, das thut er wol mit recht, er soll es abes nicht verkaufen, das man es thäte in das hurens Haus, er mag es einem herrn wohl zu eigen geben (GRIMM, cit.). Da qui l'aforisma che il padre è il giudice del figliuolo:

Der Vater ist des Sohnes Richter.

(GRAF et DIETHEER, op. cit. IV, 165).

In Calabria Goffredo Malaterra nell'*Historia Sicula (Rerum It. Scrip.* V, 556) narra che nel 1056 si vendevano e si pignoravano i figliuoli, (liberos ex ingenuitate procreatos vili pretio in servitium venundantes...) costretti dalla fame e dalla guerra normanna. Nè so per quale ordine di tradizioni a questo uso primitivo, sostenuto anche dal Grozio, si ricollegli la formuletta, che corre oggi per le bocche dei fanciulli in Calabria:

Iornu di lardarolu. (*Quinquagesima*)

Cu' n'havi carni,

S'impigna 'u figghiolu.

Anche in Francia (FLEURY, *Litt. Or. de la B. Normandie*, p. 380-1883) è comune la massima:

Le jeudi Ardant

Qui n'a pas d'être monéjut s' ènfrant;

che forse ricorda il barbaro diritto praticato colà ancora nel sec. XVI (*Revue hist.* 1859).

Esempi di locazione dei figliuoli da parte del padre si notano in Italia (PERTILE, *St. D. It.* III, 375), e qualcuno curioso a Venezia (cfr. *Archiv. Veneto*, XXXII, 331). Insieme a tali diritti, usava il padre di destinare il figlio alla carriera ecclesiastica, di offrirlo a Dio, in voto; costume scomparso col Concilio Tridentino.

Tutte queste tradizioni bandite dalle leggi e dalle regole morali, son necessari cenni per comprendere la potestà paterna e il suo rigidismo nel costume popolare. E senza dire a lungo, noto soltanto la cerimonia del ceppo natalizio, che ricorda gli antichi riti patriarcali (V. le *Curiosità Tradizionali* pubblicate a cura di G. PITRÈ); e in alcuni luoghi il padre di famiglia è detto il *fuoco della casa* (FINAMORE, *Usi e Tradiz. Abruzzesi*).

Nelle Marche il capo di casa, che è il padre della famiglia o il figlio maggiore (cioè *sui juris*) si chiama *vergaro*, dalla *virga dominica*, antico simbolo; e la moglie è detta *vergara*. La famiglia colonica, fra noi e fuori, ha il suo *uomo*, il padre, e questo dispone dei beni — se ve ne sono — e dell'avviamento e sfruttamento dei figliuoli (cfr. per le Marche, SPADONI, *Cost. e Cur. stor. tradizionali marchigiane*, nelle *Curiosità Trad.* a cura del PITRÈ (1899) p. 38, n. 1).

9. MORTU SU PIPPIU,

NON PIUS OPPAI. - *Prov. Sardo*, SPANO.

La stessa disposizione canonica-morale è ripetuta dal proverbio siciliano (PITRÈ):

Mortu lu figghiozzu
E' finitu lu cumparatu.

La parentela spirituale, nuova forma di adozione, dalla quale nasceva l'*impedimentum cognationis spiritualis* è coordinata alla storia del Concilio Romano e del Concilio di Trento, con tutti i precedenti canoni da Giustiniano a Graziano (cfr. SALVIOLI, *Stor. Dir. Ital.*, p. 324).

Il compare e la commare nel concetto popolare, e nel diritto consuetudinario medievale, erano secondo padre e seconda madre, donde *com-père* e *com-mère* (v. LAISNEL DE LA SALLE, *Croyances et legendes du Centre*, ecc. II, pag. 8-9). Il popolo rafforzava l'impedimento bandito dalla Chiesa con pregiudizi e superstizioni riferiti dal LAISNEL nell'opera citata.

Il vincolo di comparaggio non impediva il matrimonio tra il compare e il figliocco soltanto, ma anche tra questo e la figlia di quello e viceversa. A ciò si riferisce il proverbio, che avverte sussistere l'impedimento di cognazione spirituale finchè son vivi i giuratori del patto. La Chiesa nei primi tempi sciolse vari matrimoni contratti in opposizione ai precetti (v. il 53 can. del Concilio *in trullo* tenutosi a Costantinopoli nel 680; il 12 can. del Conc. di Compiègne; il *Code matrimonial*, II parte, p. 508 e seg.) il popolo d'altra parte alla scomunica aggiungeva le superstizioni più strane — a prova dell'adagio corrente un po' dappertutto

Der Taufstein scheid et —

cioè che dalle congiunzioni *inter cognatos spiriuales* nascessero mostri (cfr. LAISNEL DE LA SALLE, op. cit.). Anche le leggi laiche seguivano i dettami ecclesiastici; cosicchè, se il parroco, pubblicando le nozze avvertiva: « *Bonne gens, sè il y a nul nè nulle qui y sache lignage, comparage ou affinitè aucunes parquoy le mariage ne soit bon e loyal, si le die maintenant sous peine d'excommunication* » (*Ancien Missel a l'usage de Paris*, trad. del XV secolo, Bibl. Naz. Parigi, miss. n. 6847); d'altra parte la legge civile obbligava l'uccisore del padrino a pagare un'ammenda al figlioccio, e viceversa (*Leg. Henri III*, cfr. LXXIX).

Il proverbio siciliano e quello sardo accennano alla parentela nascente da battesimo, come le formule: *Je prend bien l'enfant de mon parrain* — *Meines Gevatters Kind nehm' ich wohl* (EISENHART, op. cit. CHAISEMARTIN, cit. pag. 304).

10. CUMPARI SEMU, CUMPARI ARRISTAMU,

VENI LA MORTI ENNI SPARTEMU. - *Prov. Sicil.*, PITRÉ.

Una delle tante forme di affratellamento (*adpatratio*) che l'età media conobbe, e che la Chiesa rinvigorì colle sanzioni canoniche e giuridiche, è il comparatico; e nella vita popolare si trovano ancora le cerimonie e le procedure d'altre età. Una delle fonti più ricche sono gli *Usi e Costumi* del PITRÉ, per la Sicilia, nella quale la parentela di sangue cede, spesse volte, il posto alla spirituale o per forza di affetto o per considerazione più delicata di persona. Varie leggende corrono in Sicilia sul comparatico tradito, sulle punizioni di S. Giovanni, e ciò trova riscontro nelle Costituzioni Sinodali di Monreale (1554 - tit. XXV. c. 22).

Il comparatico si stringe il giorno di S. Giovanni, di ordinario, oppure in giorni designati dalle consuetudini, o segue dall'assistenza al battesimo e alle nozze. Per la Calabria si possono confrontare le opere del DORSA, *La tradizione greco-latina negli usi* ecc. (1884) e del MANDALARI, *Prov. Calabro-Reggini*. È ancora viva nel villaggio di Longobardi (Catanzaro), la formula colla quale due donne si legano comari. Essa detta:

Gué, cummá, cici cummari,
 M'u tieni su figliu? —
 — Zinu a quannu? —
 — Zinu u jornu di S. Giovanni —
 E S. Giovanni vadi e vene
 E su figliu mi mantene;
 E su figliu è de pulieru,
 E, cummari, mi ne prieju;
 E su figliu è de palazzu,
 E, cummari, mi ne abbrazzu.
 — Chi vue, pice o pane?
 — Pane — Simu cummari.

F. DORSA, p. 58, 59. — È così ricca e pur così fresca la tradizione popolare del comparatico, che, in questo cenno, non possiamo riferire neppur testi di bibliografia. Del resto basti guardar la vasta

bibliografia del Pitre. Occorre qui dire che il comparatico è stato, — e nella legge popolare è ancora — un istituto giuridico. Chi non conosce l'influenza della Chiesa nell'età media nella vita del costume e del diritto? E' strana l'affermazione del BESTA (*Il dir. Sardo nel m. evo*, 1899, p. 84), che il comparatico non sia stato un istituto giuridico. Ciò sarebbe negazione dell'autorità del diritto canonico, in tempi in cui fu tanto prevalente da imporre la sua influenza sul diritto civile (v. D'ESPINAY, *De l'influence*, ecc.). È il Besta che ricorda, come doveri di comparaggio, il frammento d'un canto *logudorese*, raccolto dal FERRARO (*Canti pop. in dialetto logudorese*, Torino 1891):

Frade e cumpare meu *giuramus* :

.....

Cumpare no m'inganne,
Nè in bene nè in male,
In cosas de preghièr,
In cosas de alegria,
Frades e frades sumus in compagnia
Finalmente a nos morrere
Lu punzamus in assentu,
Chi demus esse frades a frades,
Frades de giuramentu.

Dunque è un affratellamento fatto mediante fede giurata, una vera associazione, che si scioglie colla morte, e suppone e richiede comunità senza frodi nè in bene nè in male.

Così per altri particolari NURRA, *Usi nuz.* in Nozze Cian-Flan-dinet cit., SPANO, cit. E in vero, se il compare veniva meno ai doveri del patto giurato, ciò era materia di liti e giudizi, presi in considerazione dal giudice (BESTA, op. c. l. cit.). La cerimonia dell'affratellamento resta anche nei giuochi fanciulleschi, nei quali si sorprende l'atto o il gesto simbolico della fede; cfr. PITRÈ, *Usi e Costumi*, p. 272 seg. Nella formula sacramentale ha gran valore il sentimento comunista :

.....

Zoccù avemu - nni spartemu :

che fa pensare a un istituto sociale, formatosi e consolidatosi per l'opera e l'influenza della Chiesa.

11. DONNE E BUOI

DE' PAESI TUOI. - *Prov. Ital.*Il Prof. HILLEBRAND (*Deut. Rechtssprun*, n. 162) all'adagio

Kauf, deines Nachbarn Kind

Un freie deines Nachbarn Kind

fa seguire un articolo dello statuto di *Ulm* che giustifica la disposizione: « afin que les filles de bourgeois de céaus trouvent d'autant plus vite l'occasion de se marier ». Restano ancora, avanzi municipali, tali impedimenti esogamici nel costume popolare. Altre volte eran le leggi, ispirate ai bisogni locali, che sanzionavano il divieto (Cfr. *Stat. Parmae*, 1265, p. 248); oggi è la coscienza tradizionale che ubbidisce al pregiudizio:

Quen ao longe vae casar

Ou vae enganado,

Ou vae enganar.

BRAGA, *O povo portuguez*, 237, 238. v. II). L'inganno nasce dal fatto, che la donna e il bove di altro paese non sono conosciuti in modo da notarne i vizi, i difetti. Chi consideri il proverbio, nel quale la donna è messa accanto al bove, coglierà il principio contrattuale che domina nel matrimonio.

La donna si compra come si compra il bove; per lo più ella è richiesta del consenso, dopo che le trattative son seguite tra famiglia e famiglia. Un'altra cerimonia è opportuno notare. Il sentimento endoganico, che forma del villaggio, del *casale* una vera tribù, è vivo nelle regioni d'Italia e fuori. Il matrimonio tra due giovani di differente borgo, se non è proibito, è certo ostacolato. Nel Trentino, a testimonianza del Bolognini (*Usi e Costumi del T.*: 1893, p. 274) i naturali ricevono a colpi di pietra il giovane *forastiero* che viene chiedere una fanciulla della propria terra. Tale costume, con le stesse forme, è stato notato dal CONSIGLIERI-PEDROSO a *Sindim* (Portogallo) e variamente interpretato. (*De quelques formes de mariage*, ecc. cfr., anche BRAGA, cit.). In Italia e fuori è generale l'ostacolo della *sbarra*, quantunque questa sia opposta ad ogni coppia a scopo di lucro. Tuttavia è caratteristico rilevare nella Moravia (F. P. PIGER).

nella *Zeitsch. Vereins f. Volkskunde* del WEINOHLT, 1896, p. 256) nella Croazia (F. GÖNCZI, *Die Kroaten*, nella *Ethnologische Mitteilungen aus Ungarn*, IV, 1895, p. 169) nel *Canton de Frusay* (*Revue trad. popul.* III, 107-108) il riscatto imposto allo sposo che conduce in altra terra la sposa. « Voi volete condur via la più bella fanciulla del nostro paese, — dicono a *Revin* i giovani — e il permesso si paga ».

Il WINTERNIZ (*The intern. Folk-lore Congress.* 1891, p. 266-288) che ha fatto una larga disamina, vede nella *sbarra, barricata* (in Italia è detta spallera, travata, serraglio ecc. cfr. DE GUBERNATIS, *Storia degli Usi Nuziali*, p. 183-186) una sopravvivenza del ratto. In tal caso il nostro adagio conserva un forte sentimento endogamico, impedendo il matrimonio fuori della sua comunità.

12. CHI S'ASSOMIGLIA,

SI PIGLIA. - *Prov. tosc., GIUSTI, com. ad altre regioni.*

Sebbene principio d'altre età, quando erano riconosciute e consolidate gerarchie sociali e classi, questo proverbio ancora vive come pregiudizio sociale in alcune regioni, nelle quali è fondamentale il precetto che

il parentado vuol esser pari;

conforme al germanico:

Wer Freien will, der nehme seines Gleichen (1).

Invano la Chiesa, nei tempi di mezzo, considerando gli uomini come figli di un solo padre, eredi delle stesse speranze ed eguali dinnanzi a Dio, temperò i pregiudizi della nobiltà che disdegnava le unioni con le donne di minore stato; la feudalità richiedeva subordinazione e disparità d'ordini sociali.

Così che questa tradizione feudale, radicata negli usi, fu sanzionata dalle leggi (2).

(1) GRAF et DIETHERR, cit. IV, 37 - Precetto questo che Ovidio aveva dato ai Romani del suo tempo:

Si qua lvoes apte nubere, nube pari (*Heroides*, IX).

(2) *Cost. mod.* 1771, II, 13. Qualunque si accasera con persona, che per la di lei vile e bassa condizione apporti disonore e vitupero a sè ed alla sua famiglia

13. SI MARITANU LI PUVIREDDI,
E FANNU LI PUVIREDDUZZI. - *Prov. Sic., PITRÈ.*

Consolidatesi le gerarchie feudali, e facendosi distinti i limiti tra la classe dei nobili e dei liberi, degli schiavi e degli aldi, fu consacrato dalle leggi civili ed ecclesiastiche il pregiudizio giuridico che il matrimonio di disparaggio non avesse, per la moglie come pei figli, effetti civili, e talvolta si comminavano pene anche allo sposo (1). Chi non ricorda le incapacità che soffrivano i poveri, perchè tali di nascita, sia nell'esercizio dei diritti, sia come prova e testimoni? Chi non ricorda che il diritto del tempo ammoniva: Il parentado dev'esser pari? E tutto ciò trovava a sostegno il principio romano: *Plebs gentem non habet*.

Le leggi consuetudinarie accolsero la massima, per quanto la Chiesa cogli ordini monastici, praticanti e predicanti la povertà (2),

incontrerà la nostra disapprovazione ecc. - 1780. Vitt. Am. III. Contraendo i principi del sangue matrimoni con persona inferiore, i contraenti e i discendenti da tale matrimonio si intenderanno decaduti dai beni e diritti provenienti dalla corona, e dalla successione ecc. - 1782, id. V. Anche Cod. Carlo Felice, Art. 1861, 1863, che ingiungono ai magistrati d'impedire tali matrimoni e punire i violatori della legge. La *Pram. Neap.* 13. *De matrim. contr.* dà facoltà alla madre, allo zio, al fratello d'impedire un matrimonio indecoroso. Nel cap. dell'elezione dell'Impero Carlo VII (1742) si legge: Noch wollen Wir denen aus ohnstreitig notorischer Missheirath erzeugten Kinder eines standes des Reiches, oder aus solchem Hause entpsossenen Herrns zur Vërkleinerung des Hauses, die Wäterliche Titul, Ehren und Würden beilegen, viel weniger dieselben zum Nachtheil der wahren Erbfolger, und ohne deren besondere Einwilligung, für ebenbürtig undsuccessionfähig erklären - Cod. pruss. II, 1 § 30. Les hommes de la classe de la noblesse ne peuvent contracter aucun mariage à main droite avec des femmes de l'état de paysan, on de petit bourgeoisie. - Le più antiche prescrizioni circa la *parità* di stato si avrebbero presso i Sassoni nel sec. IX, cfr. PERTILE, *St. Dir. Ital.*, vol. III, 290.

(1) PERTILE, *St. Dir. Ital.* III, 290.

(2) SALVIOLI, *St. Dir. Ital.*

cercasse riabilitare civilmente i poveri; gli Statuti sancirono il domma politico: Pover'uomo non andò mai al Consiglio — la morale si era cristallizzata in una formula dispregiativa: *Non è furma* (forma) *pi lu pedi meu* (1); — finchè anche alcuni codici mantennero tali disposizioni, conforme lo spirito medievale (2). Dunque i poveri si maritano nella classe dei poveri, come i nobili coi loro pari, e dalla loro unione non nascono che poverelli, eterni incapaci.

14. IN QUATTU

LA CHIESA LI SPATTA. - *Prov. Calabr.*

A rigore della prima disciplina cristiana non era tollerato matrimonio e in nessun grado, fra' chiamati alla istessa successione; così che, ove la Chiesa trovava dei diritti al nome e al compendio ereditario, là avvertiva l'impedimento del sangue (3). Ma temperato questo

(1) Il BRAGA trova riscontro a questa form. calabrese, nel Portogallo:

Naò è da fôrma dô meu pé,

che corrisponde alla espressione simbolica dell'uguaglianza civile nel diritto antico, quando l'eguaglianza tra gli sposi si manifestava mettendo il piede della sposa nella scarpa del marito. - BRAGA, *O povo portuguez*, etc. V. II, 4, III, c. I. p. 343.

(2) Cost. mod. 1771, II, 13. Qualunque nobile si accasera con persona, che per la di lei vile e bassa condizione apporta disonore e vitupero a sè ed alla sua famiglia, incontrerà la nostra disapprovazione, e inoltre ci riserviamo di dare contro di lui quei provvedimenti che secondo le circostanze crederemo opportuni. - 1780, Vitt. Am. III. Contraendo i principi del sangue matrimonio con persona di condizione inferiore, i contraenti e i discendenti etc. Per queste ed altre disposizioni v. le note al prov. *chi s'assomiglia* ecc. - Noto qui qualche disposizione del Cod. Prussiano: II, 1, § 835 - Les mariages de la main gauche ne diffèrent des autres qu'en ce qu'ils ne donnent point à la femme tous les droits de famille et de condition, que les lois accordent à l'épouse effective. § 873. Elle n'oublie ni le nom ni le rang du mari - § 875. Elle n'entre point dans la famille du mari, et ne pourra prendre ni son titre ni ses armes - § 878. Relativement à la faculté d'entreprendre avec les autres des affaires obligatoires, elle est assimilée à une femme majeur non mariée.

(3) Dice S. Gregorio: Quia leges usque ad septimum gradum protendunt haereditum successiones. Can. de affinitate 1, et canon. progeniem 16, c. 35.

principio, il rispetto della consanguineità dal settimo grado venne limitato al quarto nel Concilio Laterano (1).

Il proverbio calabro non è che l'eco delle disposizioni decretali, considerando vivo e sentito il vincolo famigliare fino al quarto e non oltre il quarto. Però tale limite è fissato nella linea collaterale, e non mai nella diretta — ascendente e discendente — nella quale l'impedimento si prolunga all'infinito (2).

15. CHI SPUSA 'D QUARANTÈNA

MAI PI SENZA PENA.

Questo proverbio giuridico-canonico è stato raccolto dal Signor F. SEVES (*Pregiudizi e Superstizioni* ecc., 1896) nelle valli di Pine-rolo. Esso è l'eco secolare d'uno dei comandamenti della Chiesa, anteriore al Concilio di Trento, e da questo confermato. Nel *Decr. Gratian.* era detto: « Non oportet a septuagesima usque in octavas Pascae, et tribus hebdomadibus antefestivitatem S. Joannis Baptistae, et ab Adventu usque post Epiphaniam nuptias celebrare. Quod si factum fuerit, separetur ». Qualche Concilio, in Francia, disponeva il divieto anche « a tribus diebus ante Ascensionem usque ad Dominicam primam post Pentecostem. (MARTENE, *De Ant. rit. Eccl. T. II*, p. 122-23). Il Conc. Tridentino comandò *fossero osservate diligentemente le antiche proibizioni delle nozze solenni dall'Avvento*

(1) Conc. Later. IV, in Cap. non debet 8, de consanguin. - Sul progresso dello impedimento di consanguineità, che dal 2° si prolungò fino al 3°, indi al 4 e al 5°, cfr. MEYER, *Ueber die gregorische comput.* - *Zeitschrift für d. Reich* VII, 197 seg. - V. anche D'ESPINAY, *De l'influence du droit canonique*, p. 57 a 67 - 165 a 169 - 251 a 252.

(2) Sembra una repulsione istintiva il matrimonio tra affini, e la morale giuridica ha il seguente adagio: matrimonio tra parenti, fa raramente bene, cioè, come dicono i tedeschi:

Heirath ius Blut
Thut selten gut.

EISENHART, cit. p. 113. - CHAISEMARTIN, *Prov. et max.*, p. 289.

fino all'Epifania, e dalla feria quarta delle Ceneri fino all'ottava di Pasqua inclusive. (cfr. *Il Conc. Trid. Matrim.* c. X). Il popolo ricorda l'ammonimento ecclesiastico di non contrarre nozze nel termine prescritto; e, in caso di violazione, doveva il peccatore sommettersi ad una pena stabilita.

16. SI MARITAU CU LI NOVI MESI DI LA VENTRI.

Modo prov. sicil., PITRÈ.

Le dottrine dei canonisti nel sec. XII e XIV, formulate e rese definitive dal Conc. di Trento, ebbero vigor di legge fino al Codice del 1865 (1). E il diritto canonico riconosceva la potenza matrimoniale a dodici anni per la donna, a quattordici per l'uomo: le unioni fatte prima di questa età valevano come sponsali del futuro.

Ora, nella Sicilia e in tempi passati (2), aumentando di giorno in giorno il numero dei matrimoni precoci, si comminavano pene severe, che potevano essere la morte o la confisca dei beni in perpetuo, contro coloro i quali si cooperavano al matrimonio dei minori degli anni diciotto senza volere dei genitori, dei tutori, dei curatori. Ma il proverbio accenna ad una violazione della legge, mediante sotterfugio; cioè il limite d'età canonico stabilito per le nozze, spesso veniva eluso, calcolandosi pel computo dei dodici anni i nove mesi nei quali la nubenda era stata nell'alvo materno (3).

(1) SALVIOLI, *Stor. Dir. Ital.*, pag. 323.

(2) La notizia è ricavata dagli *Usi e Cost. sic.* del PITRÈ, (pag. 45, *Ibid.* trad. pop.) senza indicazione del tempo, o del turno di tempo a cui si riferiscono gli avvenimenti.

(3) PITRÈ, *Usi e Cost.*, II, pag. 46, nota - GUASTALLA, *Le Parità*, p. 60.

17. 'UN SI PIGLIA MOGLIE PER LETTERA NE' PER PROCURA
Modo di dire della Corsica.

Nelle costumanze medievali il vincolo coniugale non si riteneva definitivamente saldato che colla copula, e perciò si accompagnavano i coniugi nella stanza nuziale, e, adagiati sul letto, veniva stesa sopra di loro la coltre (1). E quando il matrimonio era stato celebrato per procuratore, si seguivano riti curiosi che simboléggiavano la consumazione. Tra tanti, due erano i riti più in uso: *more franco e more neapolitano*.

Secondo il primo, l'incaricato per parte dello sposo, aveva il diritto di mettere in segno di matrimonio consumato, una gamba ignuda sopra o dentro il letto della sposa (2).

Il rito napoletano è dichiarato *più onesto* del francese in una lettera del 22 gennaio 1515, con la quale un tal B. Capilupò dà

(1) GRIMM, *Deutsche Rechtsall.*, pag. 440; v. *Revue histor.* 1865, pag. 371.
 È comune il proverbio:

Ist die Decke über den Kopf
 So sind die Eheleute gleich reich;

e nella variante francese:

Entré dans le lit,
 Le droit est acquis.

CHAISE MARTIN, *Prov. et Max. droit. germ.*, 318 - EISENHART, *Grund, der deut. Rech. Sprichwört.*, 134) - Gli avanzi di questo costume si trovano ancora nelle nostre campagne, v. PERTILE, *Stor. Dir. Ital.*, VIII, p. 300 (nota 75).

(2) GRIMM. cit. p. 170 - Il duca d'Alba andato a sposare Elisabetta di Francia per Filippo II, consumò simbolicamente il matrimonio introducendo un piede ignudo nel letto della duchessa. Simile consumazione del matrimonio di Galeazzo M. Sforza e Bona di Francia (1468) si ha nell'*Archiv. Storic. Lomb.*, II, 184; come pure di Eleonora di Portogallo coll'imperatore Federico III, nella *Revue histor.* 1859, p. 112. Se gli ambasciatori erano più di uno, come nel caso di Pipino con la Berta di Ungheria presso i *Reali di Francia*, un tal diritto veniva riservato al più anziano. V. DE GUBERNATIS, *Stor. compar. degli usi nuziali ecc.*, II ed., pag. 87 (1878).

ragguaglio ad una signora dimorante in Napoli della celebrazione del matrimonio del Conte Calisano con la figlia della marchesa Antonia Gonzaga di Mantova (1). Il rito però consisteva in una finzione giuridica, per la quale il procuratore dello sposo dovea far toccare per un momento la propria coscia con quella della sposa. Rito più semplice perchè non richiedeva la solennità del letto come l'uso franco; e più onesto ripetendo molti suoi particolari dal diritto ebraico (2).

Nè questi erano i soli usi, ma così varie e così diverse erano le costumanze di ogni regione, che invano si possono raccogliere per capi comuni.

(*Continua*).

RAFFAELE CORSO.

(1) La lettera di B. Capiluppo, trovata nell'Archivio Gonzaga in Mantova, è pubblicata nel *G. B. Basile, Archiv. trad. pop.*, Anno V, n. 6 (1867).

(2) *Deuterou.* c. 22, 17 - PERTILE, *Sl. Dir. Ital.*, vol. III, pag. 300 (nota 77).

LA NUMERAZIONE, I NUMERI ED I NUMERALI

Note di Demopsicologia siciliana

INTRODUZIONE.

V'hanno delle persone, — e sono, purtroppo, assai più di quello che ragionevolmente si potrebbe supporre, — le quali credono di conoscere la Sicilia ed i Siciliani perchè dell'isola hanno letto il nome su di una carta geografica, o, tutto al più, perchè, dopo di avere attraversato Palermo, Messina e Catania in carrozze più o meno di gala, han potuto vedere i nostri contadini dagli sportelli di una vettura pulman. E, allo stesso modo, ve ne sono altre le quali il pensiero ed il linguaggio siciliano si lusingano di avere studiato a fondo perchè hanno letto qualche novella del Verga o del Capuana ed hanno sfiorato le pagine di un nostro dizionario o d'una nostra grammatica.

Se la Sicilia ed i Siciliani, essi pensano, non sono che emanazioni italiane, o tutto al più latine, che cosa più di questo si può pretendere per.... giudicarli, ed a che si dovrebbe perdere il tempo a frequentarne i paesi ed a viverne la vita, non sempre bella, comoda e... moderna? E che diamine potrà offrire di nuovo e di interessante quest'isola, allo infuori dei suoi ruderi greci, se la gente che l'abita non è che... un'accolta di briganti o di semi brigantesco?

A questa gente, è naturale, non val la pena di rispondere e noi non scriviamo queste pagine per essa, che ha creduto e continua a credere di poter trasformare il nostro popolo a furia di colpi di testa, così come un prestigiatore trasforma il bianco in nero ed il nero in bianco a furia di colpi di bacchetta magica. All'incoscienza ed alla

presunzione non si risponde con degli studi, e specialmente con certi studi che potrebbero sconvolgere certe teorie più o meno interessate.

Noi scriviamo solamente per coloro che la Sicilia amano e desiderano conoscere senza intenti preconceppi, e che, convinti di non poter far nulla di bene per un popolo del quale non si conosce l'intima natura, dell'Isola nostra van cercando tutte le manifestazioni psichiche, determinate così dal processo storico, come da quello della razza, delle credenze, della lingua. E poichè tra queste manifestazioni pochissime come quelle che si riferiscono ai numeri hanno un vero carattere primitivo, sia in quanto rappresentano delle quantità più o meno determinate, sia in quanto han bisogno di parole e di frasi per essere espresse, abbiamo voluto oggi fermarci a tale argomento che, se non ci sbagliamo, pochi ancora hanno sfiorato.

Fu certamente il Pitrè che ai numeri ed ai numerali del siciliano dedicò un capitolo dei suoi *Usi e costumi del popolo siciliano* ⁽¹⁾ e che di essi, oltre che nella prefazione ai *Canti popolari* ⁽²⁾, si occupò, più o meno incidentalmente, in cento parti della sua *Biblioteca delle tradizioni popolari* ⁽³⁾. Ma uno studio completo su di essi ci pare che manchi ancora, tanto più che ai glottologi che se ne sono occupati è piaciuto di fermarsi più alle parole considerate come suoni che ai pensieri in esse racchiusi, ed è perciò che noi lo tentiamo.

Non ci lusinghiamo, è vero, di far opera completa e tanto meno perfetta: l'argomento è così complesso e difficile che ben altre forze che le nostre occorrerebbero a svolgerlo a modo. Ma considerandolo da certi punti di vista dai quali mai è stato guardato, riunendo in unica sintesi quello che altri in cento luoghi disparati hanno notato, lavorando con l'amore che ci ha sempre trasportato per tutto quanto l'Isola nostra può riguardare, noi speriamo di non aver fatto cosa

(1) *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*. Vol. XVII, pagg. 273-277.

(2) Id. Vol. I, pagg. 136-139.

(3) Conf. tra gli altri il vol. XV pagg. 203 e 225, ed il XVI, pag. 486.

del tutto inutile: la demopsicologia siciliana potrà forse aver guadagnato un nuovo paragrafo e, chi sa, anche l'etnologia potrà aver trovato una nuova prova di quello che gli studi recenti ⁽⁴⁾ hanno già fatto intravedere.

1. La numerazione.

Guardando soltanto al linguaggio più in uso, a quello che è superficiale e che la psiche del popolo non rappresenta che in piccolissima parte, e notando che, almeno in questo linguaggio, così gli aggettivi numerali come il sistema di numerazione sono in istretta relazione con quelli del latino, è nata la generale credenza che tutto, a questo proposito, in Sicilia sia ario, e che nulla vi possa essere di speciale e che valga la pena di essere rilevato. Sfogliate infatti i libri che dei sistemi di numerazione si occupano più o meno distesamente; cercate le grammatiche comparate che vi esaminano i numerali di tutti i popoli e di tutti i linguaggi: voi troverete tutto studiato, dal sanscrito al basco, dal semitico al polinesiano, — ma non troverete una parola sola su la Sicilia, che pure in tanti casi potrebbe rafforzare la tesi di qualche scrittore. Poichè i dialetti dell'Italia meridionale, ed il siciliano in ispecie, — si pensa generalmente — sono intimamente connessi col latino, ed il latino è senza dubbio ario, ari debbono essere i numerali da essi adoperati, ed ario deve essere il loro sistema di numerazione.

Ora gli Arij, furono, se non gli unici creatori, certo i più grandi propagatori del sistema di numerazione decimale ⁽¹⁾, tanto che ari sono

(4) Alludiamo ai molti lavori dell'Orsi su i Siculi, e quelli del Briziò su i Liguri, ed a quelli del Sarzi su la razza mediterranea, gli Ari e gli Italici i quali tutti tendono a provare che la popolazione primitiva della Sicilia non è aria, come per tanto tempo si è creduto, più che altro a causa del suo linguaggio.

(1) DE MICHELIS, *L'origine degli Indo-Europei*, pag. 65 e 260.

senza dubbio i nomi dei numerali sino alle centinaia ⁽²⁾, che tutt'oggi si adoperano in quasi tutte le lingue della grande famiglia indo-europea ⁽³⁾. E siccome, i Greci prima ed i Romani poi, invadendo la Sicilia non potevano che portarvi i numerali loro appresi dagli Ari, è naturale che nel lungo svolgersi di 27 secoli ⁽⁴⁾, sia questi numerali che il sistema di numerazione decimale ad essi legato, abbiano avuto agio di affermarvisi e di popolarizzarvisi al punto da far credere, a chi non sa guardare sino in fondo, quello che veramente non è: e cioè che il sistema decimale sia il sistema proprio del

(2) E' noto infatti che il latino *centum*, il greco *ekaton*, il gotico *hund*, lo slavo *suto*, l'irlandese *cét*, il lituano *szimtas*, il sanscrito *çata*, ecc. si riducono tutti alla forma ariana *kanta*, la quale stà per *dakauta* e significa « il decimo dieci » conf. GARLANDA F., *La filosofia delle parole*, pag. 284. Per il mille invece abbiamo quattro formazioni differenti: l'indo-iranica, sanscrito *sahasra* e zend *hazanhra*, - l'ellenica, greco *milioi*, - l'italo-celta, latino *mille*, e irlandese *mile*, - la germanico-slava, gotico *thusundi*, antico slavo *tyieshta* e lituano *tūkstantis*. Conf. PICTET A., *Les origines des Indo-Europeennes* II, pag. 578. I numerali più elevati, *milione*, *bilione*, ecc. sono tutti di formazione recentissima, sul tipo del gotico *thusundi* che significa « il gran cento »; difatti *milione* vale « il gran mille » *bilione* (per *bimilione*) « il due volte grande mille », ecc.

(3) Potendo essere utile il tenerli presenti per quanto dovremo dire in seguito, ecco i primi dieci numerali delle principali lingue ariane.

Indiano (sanscrito) enas, dvi, tri, catvar, pancan, sas, saptan, astan, navan, daçan.

Ellenico (greco) eis, dvo, treis, tessares, pente, ex, eptà, octo, ennea, deca.

Italico (latino) unus, duo, tres, quatuor, quinque, sex, septem, octo, novem, decem.

Germanico (gotico) ain, tva, thri, fidvor, fimf, saihs, sibun, actom, niun, taihun.

Slavo (russo) odini, dva, tri, tetire, pate, tecte, ceme, noceme, devite, decite.

Letto (lituano) vienas, dvi, trys, keturi, penki, sheshi, septyni, actuni, devyni, elechimt.

(4) Per quanto si voglia andare in là, un'influenza veramente greca non potè cominciare a spiegarsi in Sicilia che nell' VIII secolo a. C.; e quella latina fu assai posteriore. Prima d'allora, se mai, sulla Sicilia influirono i Sardi, i Tirreni od Etruschi, gli Egizii, i Fenici ed anche i Pelasgi della civiltà Micenea: ma che tra questi fossero allora degli Ari è dubbio assai, per non dire assurdo.

nostro popolo, anzichè un sistema secondario, legato alla lingua più che al pensiero della razza.

Di questo sistema infatti, che ha l'1 per unità di prim'ordine, il 10 per unità di second'ordine, e il 100 per unità di terz'ordine, la psiche siciliana ci offre diverse manifestazioni, specie negli indovinelli e nei proverbi. Un popolo il quale, per descrivere il *pino*, vi dice:

'Na signuruzza ch'havi *cientu* figgi
Di cuorcili cci fici un pavigghiuni;
Iddi su'bianchi come tanti giggi,
Ma li littuzza l'hannu di carvuni;

un popolo che per indicare il *crivello* del frumento usa la similitudine:

'Na paranza cu *cient'*uoccia,
Cci cadinu li larmi coccia coccia;

che per la *melagrana* ricorre ai versi:

Centu nidira e *cent'*ova
Centu para di linzola,

a agli altri:

Cunculina, cunculina
Cientu ova e *cientu* nida;

che vi adombra il *predicatore* dicendo:

Cincucientu muti
E unu ca fa vuci (5),

e che infine, per non citarne altri, ha come motivo di molte indovinaglie sulla melagrana, sulle tegole, su la noria e su altri oggetti il notissimo:

Centu cinquantu
Assitati a la banca (6);

(5) PITRE' G., *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, Vol. XX. *Indovinelli* n. 624, 226, 460 a, 460 b, 650 b.

(6) Id. Id., n. 462, 816. Vol. II. *Canti popolari*, n. 884.

un popolo che usa ogni giorno dei proverbi come questi:

Doggia di gula, *cent'*anni dura.

Mentri ntra l'aria resta lu frumento
Nun si' tu lu patruni, ma su *centu*.

Centu pi lu re, ed una pi lu surdatu.

*Cent'*anni di guerra, e un jornu di battaglia.

Cui di tozza pigghia tozza
Pi *dec*i anni cci fetinu li cannarozza.

Doppu la *cinquantina*
Uu malannu ogni matina.

Doppu li *cinquant'*anni
Ogn'annu *dec*i malanni (7).

ed altri moltissimi che lungo sarebbe il riportare; — un popolo il quale ha dei giochi quali quelli detti *a dec*i e *a ossu* ⁽⁸⁾, ed una specie di scongiuro per le pulci come questo:

..... Di *trenta* li portu a *trentacincu*,
Di *trentacincu* li portu a *cinquantacincu*;
Di *cinquantacincu* li portu a *sissantacincu*;
Di *sissantacincu* li portu a *sillantacincu* ecc. (9)

questo popolo deve avere ben famigliare, se non altro nella lingua, il sistema di numerazione decimale, per giustificare, sino a certo punto almeno, l'opinione di coloro che come suo, esclusivamente o principalmente, lo han voluto ritenere.

Ma se si pensa però che gli indovinelli, i proverbi, i giochi ed anco gli scongiuri non sempre nè tutti sono d'origine siciliana, e che spesso furon portati in Sicilia belli e formati; se si pensa, secondo dicemmo, che il popolo siciliano ha dovuto venire famigliarizzandosi col sistema decimale, del quale ha accolto nella sua lingua i numerali, sin dal tempo delle invasioni greche e romane; se si pensa che da tanti secoli ormai questo sistema viene sparso per opera

(7) Id. id., Vol. VIII a XI. *Proverbi*, donde traghiamo tutti i proverbi riportati in questo capitolo.

(8) Id. id. Vol. XIII, *Giuochi fanciulleschi*, n. 220 e 123.

(9) *Raccolta amplissima*, n. 3671.

della scuola, — un dubbio può nascere su l'esattezza di tale opinione e determinarci a studiare un po' meglio la psiche popolare e ad approfondire quello che ci offrono le raccolte del suo folklore, per immedesimarci quanto ancora è possibile con essa e, cogliendone le precise manifestazioni, vedere più a fondo nella quistione. E allora, se questo si fa, se, liberi di preconcezioni, non si cerca di trovare dell'acqua per il nostro mulino, allora qualche cosa di paleolitico vien fuori, certi costumi che, un giorno più che l'altro incalzati dalla civiltà nuova, si vanno perdendo ci sorgon davanti, ed il nostro dubbio diventando certezza ci riduce a sorridere delle teorie dei dotti e ad affermare che la numerazione primitiva del siciliano, quella che in esso ha dominato di fronte a tutte le altre e che il suo pensiero antico ha plasmato, non è la decimale degli Ari e di tutte le popolazioni che da essi derivarono la loro lingua, ma un'altra più complessa e più progredita, la quale ci dà una prova sin oggi trascurata di quel fatto che la paletnologia e la paleantropologia cominciano da poco a mettere in rilievo, e cioè che il popolo siciliano, per quanto ario nel linguaggio, non è tale nelle manifestazioni primitive della sua psiche, e deriva da un'altra razza, non meno dell'aria importante per la storia della civiltà, per quanto ancora meno di essa conosciuta.

Proviamoci infatti a domandare la sua età a qualche vecchio popolano, non per anco sfiorato dalla coltura moderna: noi non sentiremo mai dirci ch'egli ha 60 o 70 anni, ma bensì che ne ha *3 vintini* o *3 vintini e deci*. Proviamoci a chiedere ad un pastore, per il quale la vita della campagna è stata l'unica scuola, il numero delle sue pecore; egli non ci dirà mai che ne ha 45 o 76, ma bensì *2 vintini e cinqu* o *3 vintini e sidici*. Proviamoci a chiedere ad una vecchierella con quante maglie ha cominciato la sua calza, e senz'altro sentiremo risponderci: *6 vintini*, o *6 vintini e menza*, o *7 vintini*.

«Le donne specialmente, dice il Pitre, che questo fatto non poteva non notare, le donne specialmente, dopo i quaranta contano per ventine, e dicono p. e.: *du' vintini e unu* (= 41); *du vintini e dui* (= 42); *du' vintini e deci* (= 50); *tri vintini e dudici* (= 72); *quattru vintini e cinqu* (= 85). Domandate della sua età

ad una popolana, ed essa vi risponderà avere, p. e.: *tri vintini e sett'anni* (= 67); e che suo padre morì quando gli mancavano pochi giorni *a fari quattru vintini giusti* (= 80). Questo computo è comunissimo nel volgo femminile. Le venditrice di fave cotte in Palermo le spacciano a ventine ed a decine, e le gridano: *Un gurò du' vintini e menza, gnocculi*; ed anche: *Un gurò tri vintini, gnocculi*; (un grano 60, fave cotte) » ⁽¹⁰⁾. E il D'Ovidio, senza rilevarne l'importanza, e senza riconoscere che la cosa è più estesa di quello che egli mostra di credere, dice a proposito del sistema numerale siciliano che « v'è da notare *ru vintini* ecc. = 40 ecc. ⁽¹¹⁾ » fermandosi però, a quanto pare, più alla riduzione del *du' a ru'*, che all'uso della ventina invece della diecina o del quaranta, quantunque in un lavoro, che avrebbe ben dovuto consultare, fosse stampato sin dal 1875 che « il popolo (siciliano) enumera a ventine, specialmente quando non superi le due centinaia ⁽¹²⁾ ».

Il popolo siciliano dunque non conta a decine, come il sistema decimale imporrebbe, ma a ventine, e segue perciò il sistema vigesimale che gli Ari non conobbero e con la loro lingua non gli trasmisero; e poichè questo sistema, come vedremo, è per il nostro paese anteriore all'altro, è chiaro che la popolazione siciliana primitiva aveva una complessa numerazione prima di avere l'attuale linguaggio, e di conseguenza aveva colonizzato l'Isola prima ancora che gli Ari vi spiegassero la loro influenza.

Certamente, noi non abbiamo nel dialetto dei numerali espressi con parole agglutinate, quale p. e. il *tresindstyve* (3×20) o il *fire-sindestive* (4×20) del danese, il *dü-zel* (2×20) o il *tre-zét* (3×20)

(10) PITRE' G., *Bibl.*, Vol. XVII. *Usi e costumi*, IV, pag. 275.

(11) D'OVIDIO e MEYER-LÜBKE, *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani*, pag. 182.

(12) *Saggio d'una grammatica del dialetto e delle parlate siciliane*, premessa al vol. IV della *Bibl. delle trad.* pag. CCIX. Questo saggio, dovuto quasi per intero al Pitre, che lo compilò seguendo un lavoruccio del Wentrup, fu pubblicato col nome di quest'ultimo il quale poi, senza tanti scrupoli, lo regalò alla Germania come cosa tutta sua!

dell'albanese, nei quali al 20, che forma la base del sistema, è prefisso l'altro numerale che ne indica il multiplo ⁽¹³⁾; e neanche abbiamo delle espressioni quali la gaelica *aon deng is da flichead*, uno dieci e due venti = 51, o la gallese *unarbymtheg ar ugain*, uno e quindici sopra venti = 36 ⁽¹⁴⁾. Ma ciò dipende e dal fatto che il siciliano non ama le forme agglutinate, e da quello che in esso la numerazione vigesimale, più che nella lingua, è chiara e viva nella psiche del popolo.

Difatti, da noi non è semplice quistione di parole, come nel francese *quatre-vingts* (= 80) ⁽¹⁵⁾ e forse anche nelle espressioni inglesi *three score and ten* (tre venti e dieci = 70), *four score and fifteen* (quattro venti e quindici = 95), dove il linguaggio ricorda il venti, mentre la coscienza rimanda al dieci, e vi traduce mentalmente (*quatre vingts* in 8 decine, ed il *four score and fifteen* in 9 decine e 5 unità; da noi è tutta questione di pensiero, perchè il popolo siciliano, formando i suoi numerali *trivintini*, *quattruvintini*, *ottuvintini* ecc. a mezzo della ventina, allo incirca come l'irlandese forma i propri *da fichit* (= 40), *tri fichit* (= 60), ecc. a mezzo del *fichit* (= 20, non solo esprime ma anche fa la sua numerazione a ventine, ritenendo netto e preciso e senza sfumatura alcuna il significato delle parole che adopera, ed il pensiero della numerazione vigesimale, che doveva essergli familiarissima sin da quando, arianizzandosi la sua lingua, prese ad usare con questa, ma con certo aspetto più raffinato, il sistema decimale.

È cosa oggimai risaputa che tutti i sistemi di numerazione ebbero per basi le dita ⁽¹⁶⁾. I primi uomini contarono le dita di una

(13) DE MICHELIS E., *L'orig. degli In. Eur.*, pag. 261.

(14) GARLANDA F., *La fit. delle par.* pag. 279.

(15) In francese, oltre i numeri dall'80 al 99, che si formano col *quatre-vingts*, sono altre tracce del sistema vigesimale, giacchè anticamente si diceva anche *six-vingts* per 120, *sept-vingts* per 140, e c'è ancora un ospedale chiamato *les quinze vingts* a cagione dei suoi 300 letti. Cfr. GARLANDA F., *La filosofia delle parole*, pag. 279.

(16) Cfr. WHITNEY G., *La vita e lo sviluppo del linguaggio*, pag. 23.

mano servendosi dell'altra per piegarli o per separarli, e come ebbero dei nomi per ciascuno di questi diti li diedero ai primi cinque numeri interi, formando un sistema di numerazione semplicissimo a base quinary. Alcuni, è vero, come quelli del capo York e del basso Murray dell'Australia, restati ancora selvaggi, non arrivarono a formare che due soli numerali cardinali, l'uno e il due, coi quali indicano tutti i numeri che possono contare, usando un sistema di numerazione binario ⁽¹⁷⁾, se sistema esso può chiamarsi. Ma quelli intellettualmente più progrediti seppero arrivare a considerare la mano con le sue cinque dita come un'unità più complessa del dito solo, e come del dito fecero l'unità di prim'ordine, fecero della mano la cinquina, o l'unità di second'ordine, l'unità grande, che servi al loro sistema come al nostro serve la diecina ⁽¹⁸⁾. E per questi tali, questa unità di second'ordine, base del sistema, non ebbe, generalmente parlando, altro nome che quello di « mano », sicchè noi troviamo che presso i Malesi ed in tutta la Polinesia *ima*, *lima* o *rima* (cinque) significa anche « mano »; che nell'arawak *abor dacabo* (cinque) vuol dire pure « la mia mano »; che nel Labrador *tallek* indica tanto il « cinque » quanto la « mano »; che presso gli indiani Zamuca e Muysca per dire « cinque » si dice « mano finita », e che, per non moltiplicare gli esempi, il persiano *pendji*, il greco *pen-te*, il latino *quinque*, il gotico *fimf*, il russo *pjtj*, e di conseguenza il tedesco *fünf*, l'inglese *five*, lo svedese *fem*, l'olandese *vijf*, lo sloveno *pèt*, lo spagnolo *cinco*, il francese *cing*, il rumeno

(17) I numerali di queste popolazioni assolutamente primitive sono: *netal* = 1, *naes* = 2, e con essi soli formano tutti gli altri numeri, limitatamente al loro sviluppo mentale, s'intende. Così, per dire 3 dicono: *naes-netal*, per 4 *naes-naes*, per 5 *naes-naes-netal*, per 6 *naes-naes-naes*, ecc. Conf. LUBBOCK J. — *I tempi preistorici*, cap. XV. E su per giù lo stesso sistema si trova nel Queensland, dove si ha *ganar* = 1, *burla* = 2, e di conseguenza *burla-ganar* = 3, *burla-burla* = 4. ecc. Conf. GARLANDA F. — *La fil. d. par.* pag. 278.

(18) È notevole che persino in OMERO - *Odifsea* IV. 413 - il verbo *pempânzein* sia adoperato per « contare per cinque » giacchè solo più tardi servi a significare « contare » in genere. Il che è una prova che anche i greci conobbero la numerazione quinary.

cinci, l'italiano *cinque*, ecc. sono tutti connessi col sanscrito *pant-shan* e non significano in fondo che « una mano » o « una mano stesa »⁽¹⁹⁾.

Vedremo in seguito come tutti i primi dieci numerali abbiano nelle lingue arie, e in molte altre di famiglie differenti, intime relazioni con le dita e con le mani; ma sin da ora dobbiamo osservare che di quest'uso di contar con le dita e del sistema quinario son restate, oltre le tracce incoscienti nei nomi dei numerali, manifestazioni evidenti nei costumi siciliani. Già nel gioco fanciullesco a *Càncara e bella* ⁽²⁰⁾, quando i fanciulli, dopo aver detto:

Cancara e bella, - si' bona e si' bella,
Si' bona e maritata; - Quantu corna porta la crapa?

aprono le dita per far indovinare il numero di esse a colui che fa da cavallo, è chiaro che le dita si identificano coi numeri e questi con quelle. Ma il concetto del « cinque » legato intimamente a quello della « mano », così che appena spunta l'uno è pronto ad associarglisi l'altro, ce lo mostra l'indovinello della *mano*:

Haiu'na parmuzza cu cincu spuntuna,

o l'altro sul guanto:

Cu na cammisedda vestu a cincu.

o gli altri ancora sul *ditale*:

Di cincu frati unu sulu avi'u cappeddu.
Cincu sunnu li stronguli,
La campanedda nninghili ⁽²¹⁾

i quali tutti ci fanno ricordare del pino, nella cui mandorla si crede di vedere la « mano del Bambino » sol perchè il piumetto dell'embrione ha cinque filamenti ⁽²²⁾.

(19) Conf. per altri esempi del genere PICTET A., *Les origines Indo-Européennes*, V. II, pag. 568.

(20) PITRE' G., *Bibl.* Vol. XIII. *Giocchi Fanciulleschi*, N° 87.

(21) Id., *Id.* Vol. XX. *Indovinelli*, N.º 443, 355, 238 e 239.

(22) Id., *Id.* Vol. XVI. *Usi e costumi* III, pag. 239.

Senza fermarci per ora a considerare come il gioco fanciullesco *a cincu*, e specialmente quello delle *pisuli*, nella sua forma più elegante, che è detta *'a spumposta* ⁽²³⁾, abbiano la loro base soltanto nel numero delle dita e nella numerazione quinary, non possiamo tralasciar di notare che questa è da noi visibilissima nell'uso che hanno i nostri contadini, di contare *a manu*, cioè a dire « a cinque » i piccoli oggetti di non troppo valore, come i carciofi selvatici, le mandorle o le nocciuole abbrustolite, le lumache, che perciò vi vendono *a manu*, e vi offrono *a quattru manu*, *a cincu manu un sordu*, ecc. invece che a 20 od a 25, ecc. Quà l'identificazione del « cinque » con la « mano » è non solo nel pensiero ma anche nel linguaggio. Ma di questa necessità di ritenere il cinque come unità d'ordine maggiore dell'uno, noi abbiamo un altro segno importante nella *pisa*, parola che evidentemente è sincope di *pisata*, ma che col suo valore di cinque rotoli ci dimostra che per la mente siciliana il cinque è un gruppo di unità nettamente determinato, e cioè un'unità di second'ordine, così che, come abbiamo veduto contare certe cose *a manu*, ne vediamo misurare altre, quali la pasta il lino, il formaggio ecc. *a pisi*, e sentiamo dire *una pisa di favi viridi*, *tri pisi di pasta* ecc. ed il lino spatolato vediamo legato a fasci di una *pisa* ciascuno.

Dell'uso di questa parola noi abbiamo un grazioso esempio nell'indovinello della *mammella*:

Li fimmini menza pisa

E l'omini un quartaruni ⁽²⁴⁾

ma della esistenza del cinque come base del sistema quinary miglior prova di tutte ci offre forse il suo multiplo 25, che troviamo nella *rota*. La *rota* infatti, che serve a contare le manne del lino ⁽²⁵⁾, e che è così detta per la costante tradizione di disporre a cerchio le 25 manne di lino che la formano, non è che l'unità di terzo

(23) Id., Id. Vol. XIII. *Giochi Fanciulleschi* N°. 56 e 55.

(24) Id., Id. Vol. XX. *Indovinelli* N°. 437.

(25) BIANCA, *Monografia agraria del territorio di Avola*, pag. 38.

ordine del sistema quinario, e certamente non si poteva determinare in tal numero di unità se non da chi di questo sistema si serviva quando l'uso fu creato; sicchè il trovarla ancora oggi adoperata ci dimostra senz'ombra di dubbio che il sistema quinario in Sicilia non solo sino alla «mano» ma anche sino all'unità di terz'ordine fu esteso, col mezzo della quale si doveva almeno andare sino alle cinque *roti* e perciò oltre il centinaio.

Col progredire però della civiltà, ad una mano si aggiunge l'altra, e i nomi dei numerali, da cinque che erano in principio, con l'aiuto delle dita di questa seconda mano, si portarono sino 10⁽²⁶⁾, creando un sistema di numerazione più completo, nel quale dall'unità semplice, costituita dal dito della mano, si passa ad una unità di secondo ordine costituita da tutte le dita delle mani, che danno la diecina, e che si disse sistema decimale. E allora «le due mani» o «le dita delle due mani» significò «dieci», tanto che nell'arawah *abar da kabo* vale o «dieci» o «le mie due mani», nell'abiponi *lanäm rihegem* indica la «diecina» e «le dita delle due mani», ed il sanscrito *daçan*, a cui è connesso il numerale

(26) L'etimologia più probabile dei primi dieci numerali, quale si può rilevare dal sanscrito, è la seguente:

1. *Eka* o *enas*, da *ai* forma ampliata di *i*, vale «questo» con accenno al pollice destro. 2. *Dvi* o *dva*, pare che sia una contrazione di *dava* e che significhi «queste» due dita. 3. *Tri* dalla radice *tr* o *tar*, superare, con accenno al medio che supera tutti gli altri. 4. *Chatvar*, da *eka-tur*, «uno e tre», e fors'anco nella sua forma primitiva *kualvar* da *twa-twa* «due e due». 5. *Pantshan*, da *pac* «mano distesa», o meglio da *pani-tshan*, «una mano». 6. *Shash*, forse «uno in più» di una mano, con riferimento al pollice sinistro. 7. *Saptan* forse da *saptā*, participio passato duale di *sap*, unire, e perciò «due aggiunti» alla prima mano. 8. *Ashlan*, forse anch'esso da una forma duale, come a dire «due mancanti» a dieci o «due volte quattro». 9. *Navan* «un dito piegato» delle due mani, o «questo mancante» al dieci. 10. *Dacan* «due mani» Conf. PICTET A., *Les orig. des Ind. Eur.*, Vol. II., pagg. 565 e segg. TROMBETTI A., *L'unità d'origine del linguaggio*, pass. ma specialmente pag. 90 e segg.

(27) Conf. LUBBOCK J., *L'origine dell'incivilimento*, pag. 678; per altri esempi del genere vedasi PICTET A., *Les orig. des Ind. Eur.*, pag. 573.

« dieci » di tutte le lingue ariane, pare significhi, nella sua radice *daç*, « mostrare le due mani ».

Quest'idea delle due mani gli indovinelli siciliani conservano e richiamano spessissimo per il 10, e viceversa, così che in quello sul *crivello*:

Deci lù tennu e unu chi vaca,

o nell'altro sul pidocchio:

Deci curreri firrianu la Spagna
Ca cercanu na' povira rimita,
E la trovanu mmenzu na tartagna
Ca 'ntra du'ossa ci appizzau la vita;

o in quello sulla *tabacchiera*:

Cincu la pigghianu,
Deci la spaccanu,
Tri cci fannu 'a vardia
E dui fannu l'uffiziu;

o nell'altro sulla *calzetta*:

Cincu sunnu li mastri,
Su deci li macisci,
Di supra s'accumenza,
Di sutta si finisci; (28)

col numero dieci non si indicano che le due mani, precisamente come negli altri antecedentemente ricordati si indica col cinque una mano sola. Ma per quanto questo sistema decimale, come già vedemmo, entrasse in Sicilia con la lingua, e comparisse specie nei proverbi, l'uso ebbe per esso una specie di ripugnanza e, se ne toglie una eccezione, mai lo adoperò negli ordinari bisogni della vita, così come abbiamo veduto per il vigesimale e per il quinario.

L'eccezione anzi è tipica perchè si riscontra soltanto nel modo di contare i mannelli della canapa, e sino a certo punto anche quelli del lino maciullato. In questo caso si fa una *manna* con quel tanto di canape che una persona può stringere tra le due mani, con 10

(28) PITRE' G., *Bibl.* Vol. XX. *Indovinelli*, N. 225, 620, 806, 97.

manni si forma un bel fascio che è detto *résuma*; con 10 *rèsumi* un fascio ancora più grosso che è la *sàrcina*; e con 2 *sàrcini* una *màddia*. E si ha nella *manna*, nella *résuma* e nella *sàrcina*, che rispettivamente valgono 1, 10, 100 *manni* o fastelli, una perfetta applicazione del sistema decimale, che non solamente è nel linguaggio ma anche nella psiche siciliana, essendo il costume talmente antico che può oggi dirsi istintivo, e che poi si ripresenta nella filatura del lino, quando il filato si dispone a *morsa*, ognuno dei quali formato di 10 *marreddi* o *matassi* ⁽²⁹⁾.

Vedremo peraltro in seguito come questa eccezione si può spiegare; per ora contentiamoci di notare che il sistema decimale, che, come dicemmo, gli Ariti riuscirono a far penetrare là dove poterono imporre il loro linguaggio, è probabile che fosse trovato prima ancora che essi si individualizzassero, giacchè, se stiamo a certi studi recenti, anche in parecchie lingue anarie riusciamo a trovarlo con i numerali simili a quelli ariani ⁽³⁰⁾. E certo di buon'ora fu tradotto in segni grafici dagli Ebrei e dai Greci, e poi anche dagli Indiani, i quali con la geniale invenzione delle cosiddette cifre arabe ⁽³¹⁾, e principalmente dello zero, contribuirono a renderlo quasi universale e preferibile a tutti gli altri. Ma le cifre arabe, per

(29) SALOMONE MARINO S., *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, pag. 267. PITRE' G., *Bibl.* Vol. XVI. *Usi e costumi*, III, pag. 126.


(30) Notevoli sono a questo proposito i riscontri con le lingue turaniche, nelle quali molti numerali sono simili a quelli delle ariane. Il sistema decimale del resto è proprio del cinese, del bantu ed assai probabilmente anche del peruviano antico. Ma è da notare che mentre alcune lingue formano i numeri da 6 a 9 aggiungendo delle unità al 5: aiawak *abartimen* = 5 + 1 = 6, ed altre li formano togliendole al 10: aino *iwa* = 10 - 4 = 6, ve ne sono di quelle che hanno anche per essi dei veri dimostrativi: zulù *lalilisupa* = 6 = prendi il pollice dell'altra mano. Cfr. TROMBETTI A., *L'un. d'or. del ling.* pag. 18 e 90; RATZEL, *Le razze umane*, II, pag. 365 e 251; CARLI R., *Lettere americane*.

(31) Secondo il Tylor, le cifre arabe sarebbero dall'1 al 3 la rappresentazione delle dita disposte orizzontalmente — — — ed unite per la continuità del tracciato grafico; sarebbero invece acrologiche dal 4 allo 0, e cioè derivate da una alterazione della iniziale dei numerali dell'indo battriano, che esse rappresentano. CLODD, *Storia dell'alfabeto*, pag. 212.

l'uso dello zero specialmente, sono il prodotto di una intelligenza matura, e se le ebraiche e le greche ⁽³²⁾, — che distinguevansi in tre serie: una per le unità, una per le diecine, e una terza per le centinaia, si possono ritenere perfettamente informate al principio decimale, quelle latine ci dimostrano che nel Lazio, all'epoca in cui furono inventate, a fianco alla numerazione decimale coesisteva quella quinarìa, col darci dopo il segno dell'unità quello del cinque, dopo quello della diecina l'altro del cinque diecine, dopo quello del centinaio, l'altro del cinque centinaia ⁽³³⁾, e così di seguito sino al mille e sino al milione, i cui numeri si indicavano come è noto, con le stesse cifre delle unità, delle diecine e delle centinaia sormontate da una lineetta.

Se certe popolazioni però si fermarono al sistema decimale, ve ne furono altre le quali notarono che nell'uomo, oltre le dita delle

(32) E' noto che gli ebrei usavano come cifre le lettere del loro alfabeto, rappresentando con le prime 9 le unità, con le 9 seguenti le diecine e con le ultime quattro e le cinque lettere finali le centinaia. Da essi certamente i Greci presero quest'uso, ma siccome il loro alfabeto non bastava alla bisogna inventarono dei segni speciali per il 6, il 90 ed il 900, aggiungendo l'uso dell'apice che spostato a sinistra in basso moltiplicava i segni per 1000. Ma prima di adottare questo sistema, i Greci ebbero dei segni numerici assolutamente acrologici: II = penta = 5, A = deca = 10. H = hecaton = 100. X = xilioi, = 100 allo incirca come noi oggi indichiamo le misure del sistema metrico. Cfr. CLODD, *Stor. dell'alf.* cap. X.

(33) Chi ben guardi i numerali romani I, II, III, IIII, V, X, L, D, C, D CCI, si accorge subito che i primi quattro non possono essere che i segni delle dita disposte verticalmente, e che il V è la rappresentazione grafica della mano con le dita strette ed il pollice slargato. Il X, secondo sostiene il Grotefend, non può quindi essere che il simbolo delle due mani, rappresentate unite per le basi. Quanto al C ed al M sono le iniziali di *centum* e di *mille*, e l'L di 50 e il D di 500 sono le metà grafiche della C e della M, prese dal segno primitivo  e dal carattere arrotondato CIO. Cfr. CLODD, *Stor. dell'alf.*, cap. V. Indizi anche di una primitiva numerazione quinarìa scritta abbiamo nei geroglifici egiziani, nei quali le prime quattro unità indicavansi con delle asticine I, II, III, IIII, il 5 con una stelletta smerlata in basso *, e quindi * I = 6, * II = 7 ecc. e Π = 10. Cfr. GIACOMINO C., *Delle relazioni tra il basco e l'egizio*, nel *Suppl. all'Arch. glottologico italiano*, II, pag. 96.

mani sono anche quelle dei piedi, e che perciò in ogni individuo non 10 ma 20 sono le dita, e formarono un nuovo sistema di numerazione più complesso, nel quale, invece che dal 5 o dal 10, l'unità di second'ordine fu rappresentata dal 20, o dall'uomo completo, considerato in tutte le sua dita. E fu questo il sistema vigesimale, per il quale gli abiponi indicano il 20 con le parole *lanám rihegem*, *cat groche raka anamichirihegem*: « le dita delle mani e dei piedi »; gli arawak con *abarloko* che significa « un uomo » gli indiani Zamuca con altra parola che vale pure un uomo, e per cui conseguenza si ebbe fra i jorneo *noenipume* « due uomini » = 40, e nell'arawak si esprime il 45 dicendo « due uomini ed una mano ⁽³⁴⁾ ».

Dove il sistema vigesimale ebbe la più perfetta estrinsecazione di quelle che a noi è dato conoscere fu certamente presso gli Aztechi ⁽³⁵⁾; ma in Europa fu proprio degli *Iberi*, che lo lasciarono nel basco, e l'introdussero più o meno nei linguaggi celti. Quanto alla Sicilia, noi ne vediamo adombrata l'origine nell'indovinello della *donna incinta*:

E la mennula è fiurita:

Quattru uocci e quaranta jita.

(34) LUBBOCK J., *L'orig. dell' incivilimento*, cap. IX; PICTET A., *Les orig. des Ind. Eur.*, Vol. II, pag. 57.

(35) I numerali messicani, secondo il CLAVIGERO, *Storia del Messico* Vol. IV. p. 240 sono i seguenti: *c e* = 1, *ome* = 2, *jei* = 3, *nahvi* = 4, *niacuilli* = 5, *chicuace* = 6, *chicome* = 7, *chicuci* = 8, *cicunahui* = 9, *matlactli* = 10, *chaxtolli* = 15, *poalli* = 20, *tzontli* = 400, *xiquipilli* = 8000 e, dopo i primi cinque, che paiono dimostrativi, si va sino al 9 aggiungendo al cinque (che probabilmente deriva da *maill* = mano) l'uno, il due, ecc. Con lo stesso sistema si va poi oltre, e si ha *matlactli* = 10 (da *maill* mano e *tlacatl* uomo: « le mani dell'uomo), *cempoalli* = 1x20, *ompoalli* = 2x20, ecc. Nella scrittura si indicava il 20 con una bandiera, il 400 con una piuma, l'8000 con una borsa, le prime 19 unità con delle asticine. Gonfr. PRESCOTT V., *Histoire de la conquête du Mexique*, Vol. I, pag. 87. L'influenza poi del sistema vigesimale fu tanta che gli Aztechi dividevano l'anno in 18 mesi di 20 giorni ciascuno. CHEVALIER M., *Le Mexique ancien et moderne*, pag. 36-37; CARLI G. R., *Delle lettere americane*, I, 22 ».

o nell'altro, su lo stesso soggetto:

C'è è na cosa tunna tunna,
Cu quattr'occhi e quaranta ugha; (36)

ed abbiamo mostrato di quante manifezioni è causa nell'uso comune. Vero è che noi non abbiamo dei nomi speciali o dimostrativi per i numeri da 11 a 20, così come li abbiamo per quelli da 1 a 10, e come dovrebbe averli un sistema vigesimale idealmente perfetto. Ma in proposito si può osservare anzitutto che, nel sistema vigesimale essendo compreso il decimale, ed essendosi formato il primo dopo di questo e su di questo, poté benissimo per i numerali da 11 a 20 servirsi della composizione dei primi dieci, invece di cercare 10 nuovi dimostrativi (37), allo stesso modo come certi popoli non hanno dimostrativi per i numeri da 6 a 10 e li formano combinando quelli dei primi cinque; — e poi che, anche quando le prime genti della Sicilia, che il sistema vi portarono, avessero avuto tali numerali dimostrativi anche per la seconda mezza ventina (il che non è probabile), li avranno facilmente perduti con l'adottare il linguaggio ario, il quale con soli dieci nomi bastava a tutti i bisogni. Certo è però che più i nostri usi e costumi e la psiche che domina il nostro linguaggio si studiano, più le prove vengono fuori e più la dimostrazione che noi tentiamo, dell'esistenza di un sistema di numerazione vigesimale primitivo nell'Isola, diviene evidente.

In molti dei nostri paesi infatti, e specialmente in quelli della parte orientale, oltre i sistemi sin qui ricordati, si ha un altro sistema secondario, che ha per base, ossia per unità di secondo ordine il 4. In tali paesi le noci, i fichi d'India, le arance ed altra simile roba, nel piccolo commercio, si vendono a *castedda*, così che

(36) PITRE' G., *Bibl.* Vol. XX. *Indovinelli*. N. 246a, 246b.

(37) In nessuna lingua infatti pare che vi sieno numerali con senso dimostrativo dall'11 al 19: come mostra chiarissimo il cinese e più o meno le altre, essi sono tutti formati col 10 e le prime 9 unità. Solamente, là dove esistono ancora i numerali primitivi, se si formò una numerazione vigesimale, si conserva un dimostrativo per il 20, come vedemmo nell'azteco, e come a suo luogo vedremo nel basco e nell'egizio.

spesso si sente dire che per un soldo si ebbero *du' castedda di ficu r' Innia*, o che un ragazzo ha *se' castedda di nuci*. E poichè il *casteddu* è formato di 4 unità, è evidente che in tali casi il 4 è proprio la base del sistema adoperato, e noi abbiamo da fare con un vero sistema quaternario.

Di tale sistema abbiamo delle tracce in parecchie lingue nelle quali il nome dell'8 significa 2 volte 4; ma in Sicilia, oltre che nell'uso del *casteddu* sopra ricordato, noi lo vediamo chiarissimo sia nel gioco fanciullesco *a li castedda* o *a li munzedda* ⁽³⁸⁾, che si fa disponendo le noci, le nocciuole o le castagne a mucchietti di 4 e tirando contro di essi con la *mastra*, — sia nel grand'uso che si fa del quattro negli indovinelli, quali quello sull'*arancia*

Quattru e quattr'ottu,

Si infila sutta 'u cappottu.

o l'altro sull'*aglio*:

Darrerri San Micheli

Cci su *quattru* cavaleri,

Cu lu tuppù a la spagnola:

Cu lu 'nzerta cc'è *quattr'ova*, ⁽³⁹⁾

e nei proverbi e nei modi proverbiali, corne:

Nun diri *quattru* s'un l'hai ntra lu saccu.

Megghiu un annu di pani e radici

Ca *quattru* jorna gaddini e pirnici,

Quattro di peddi e *quattru* di pidduccia

e molti altri; — sia nel senso indeterminato, equivalente a *quattrina* che ci dà a questo numero, quando a mo' d'esempio si dice: *facemuni quattru passi*; — *lassami vuscari sti quatturrana*, e forsanco nel modo avverbiale: *a li quattru a li cinqu*; — sia finalmente in molte estrinsecazioni popolari del sistema metrico, specialmente per gli aridi, nel quale si ha *la sarma* di 4 *visazzi*, *la visazza* di 4 *tummina*, *lu tumminu* di 4 *munnedda*, e *lu munneddu* di 4 *crozzi*.

E per coloro ai quali questo non sembrasse sufficiente, noi

(38) PITRE' G., *Bibl. XIII. Giochi fanciulleschi*. N.º 66 e 65.

(39) Id. *Id. XX. Indovinelli*. N.º 35b,8.

possiamo aggiungere che, come, nella numerazione quinary, dalla *manu*, che vale 5, si risale alla *dicina*, che ne è il primo multiplo, in questa quaternaria dal *casteddu*, che val 4, si passa al suo primo multiplo che è l'8, con un nome tipico, che è quello di *paria*, (il quale corrisponde ad un paio di *castedda*, e dà luogo alle espressioni: « 'na paria di nuci; — quattru paria di nucididi; ecc.) e del quale si fa tanto uso nel gioco fanciullesco delle *pisuli* nella sua forma più semplice, e in quello della *gaddetta*, che si giocano con 8 *pisuli*⁽⁴⁰⁾ o palline, e in molte espressioni del linguaggio, come questa soprattutto:

Quattru e quattru hannu a fari ottu;

pur non volendo tenere in conto il fatto che la *canzuna* vera siciliana ha 4 piedi, o *sirbi*, come le dicono in certi paesi, ed 8 versi, e che in un certo gioco non può essere per caso che i fanciulli contano i loro piedi dicendo « *pani unu, pani dui, pani tri, pani quattru, pani cinqu, pani sei, pani setti, pani ottu, tirittappiti, tippi e viscottu* », fermandosi cioè all'ottavo numerale, quantunque debbano arrivare sino all'undici.

Certo, così il nome *casteddu* per 4, come quello di *paria* per 8, non saranno primitivi, perchè hanno l'impronta italica; ma l'uso di essi è così antico che non sarebbe assurdo il pensare che abbiamo sostituito due altri numerali primitivi dello stesso valore, anche perchè si vede che in conseguenza di questa numerazione quaternaria si ebbero così il *canceddu* che vale 12 tumoli di olive, la *sarma* o *màcina* che ne vale 16, e la *venna* che ne vale 3 volte 16, come le 16 palline di un altro gioco fanciullesco detto pure le *pisuli*⁽⁴¹⁾. Però, se per il sistema quinario noi abbiamo per base la mano con le sue cinque dita; se per il decimale abbiamo le due mani con le dieci dita, e per il vigesimale l'uomo intero qualificato dalle sue venti dita, nessuna base naturale possiamo dare al sistema quaternario, giacchè nel corpo umano nessuna parte ci offre 4 organi simili, così come la mano ci offre 5 dita. Scartando intanto l'ipotesi

(40) Id. *Id.* XIII. *Giochi fanc.* N. 53.

(41) Id. *Id.* N. 54.

che la base 4 possa essere stata fornita da un sistema binario, che sarebbe troppo primitivo e non giustificerebbe forse i nomi di *casteddu* e di *paria*, si potrebbe pensare a proposito della sua origine ai piedi dei quatrupedi, che sono sempre 4 (42). Ma anzitutto sarebbe strano che l'uomo per formare un sistema di numerazione più semplice del quinario ne cercasse la base fuori di se stesso, dove non gli era possibile di averla sempre presente; e poi, siccome non tutti gli animali hanno 4 piedi, come tutte le mani normali hanno 5 dita, egli avrebbe già dovuto distinguere i bipedi dai quadrupedi, se non pure dagli esapodi, per fermarsi al 4, il che vuol dire che avrebbe dovuto avere tale sviluppo mentale da non essere costretto a rimanere così primitivo con la numerazione.

Finalmente, non si può nemmeno per tale numerazione quaternaria pensare alle quattro estremità dell'uomo, giacchè queste sono sì differenti tra loro da non permettere la loro riunione in unica unità se non quando si è notato che ognuna di esse ha cinque dita.

Pare quindi logico che per trovare l'origine del *casteddu* come base numerale, del suo primo multiplo la *paria*, del suo secondo multiplo il *canceddu*, e del suo quadrato od unità di terz'ordine, che in certi casi si chiama *sarma* o *macina*, bisogna ricorrere ad uno degli altri sistemi derivati dalla mano, e considerarlo come una retrogradazione di uno di essi, e perciò come un sistema secondario. E in tal caso, non potendosi il 4 ottenere dai sistemi quinario e decimale, è evidente che deve derivarne da quello vigesimale, dividendo cioè il 20 per il numero delle dita comprese in ogni estremità,

(42) Gli Abiponi indicano il quattro con le parole « dita di struzzo » (*geyèn Huatè*). Ma questo numero, non solo non è la base d'un sistema di numerazione ma ha più l'aspetto di un termine di paragone che di un vero numerale, giacchè l'uomo deve aver saputo contare assai più in là di quattro prima di accorgersi che gli uccelli hanno quattro dita per piede. Indicazioni sporadiche simili a questa sono anche il *werka nauba* = uno e che significa « testa », il cinese *ny* = due che vale « le orecchie », ecc. Cfr. PICTET A., *Les orig. Ind. Eu.*, II, pag. 578. LUBBOCK J., *Orig. dell'inc.*, pag. 677.

(43) Il MORTILLARO, *Dizionario siciliano*, alla voce *cuntu* nota questo significato della parola, ma non vide più in là del numerale.

e di conseguenza l'esistenza del sistema quaternario presuppone quella di quest'ultimo, e la sua popolarità in Sicilia è ancora una controprova di quella della ventina come base numerale primitiva.

Non accettando intanto, il che vedremo che sarebbe un assurdo, la *sarma* o *macina*, che comprende 16 unità, come l'unità di terzo ordine del sistema quaternario, qualcuno, nello aver cognizione dei numerali *casteddu* = 4, *paria* = 8 e *canceddu* = 12, potrebbe forse metterli in relazioni con la *duzzina* = 12 — anch'essa popolare in Sicilia — e ritenere che essi sieno una derivazione, non, come noi dicemmo, del sistema vigesimale, ma di quello duodecimale, sì che il *casteddu* rappresenterebbe il terzo, e la *paria* i due terzi della dozzina. Ma in tal caso si potrebbe osservare che sarebbe per lo meno strano il trovare i numerali per il terzo e per i due terzi di dozzina senza quello per la metà di essa, e cioè per una quantità più semplice; e siccome il sistema duodecimale, secondo appresso vedremo, è troppo dotto perchè chi già se ne era fatta un'abitudine potesse, con un procedimento abbastanza astratto, derivarne quello quaternario, si proverebbe facilmente l'assurdità della supposizione.

Soltando il sistema vigesimale quindi, coesistente a quello quinario, poteva produrre, in concorrenza con entrambi, quello quaternario; e ciò perchè essendo il 20 formato di 4 volte 5 dita, si era spinti a formare un sistema col fattore 4 (che del resto è il doppio di 2, il paio del paio) così come lo si aveva pel fattore 5, l'uno rappresentando le dita di una mano e l'altro il numero delle mani necessarie a dare il 20, e la logica allo stesso modo del fatto comprova la nostra tesi.

Ma quando tutto questo che noi siamo andati dicendo potesse ancora lasciare qualche dubbio, quando dopo le dimostrazioni sin ora adottate si volessero ancora delle altre prove per accettare come primitivo sistema numerale della Sicilia quell' vigesimale, noi possiamo offrirne ancora un'altra che dovrebbe far sparire ogni incertezza, perchè essa riguarda un multiplo del 20 ancora conservato tra noi.

(*Continua*).

SALVATORE RACCUGLIA.

NOVELLE POPOLARI
RACCOLTE SUI MONTI DELLA ROMAGNA TOSCANA

**1. L'innamorato che getta gli occhi delle pecore
alla amante.**

Un giovanotto di campagna andava a veglia da una ragazza; ma era timido, e si teneva lontano da essa. La giovane alle volte gli diceva: « Andatevi a far benedire! almeno che mi buttaste un occhio! ». Il giovane, sentito più volte questo piccolo rimprovero, non sapendo cosa far di meglio, andò nella sua stalla, e cavò gli occhi a tutte le pecore, dicendo fra sè: « Vedrai che stavolta glieli butto proprio gli occhi! » Appena la sera a veglia la bella gli fece il solito complimento, egli trasse un occhio dalla tasca, e glielo gettò. La giovane, vedendosi cader l'occhio nel grembiule, esclamò: « Oh pazzo! si è cavato un occhio! » Ma visto che li aveva ancor tutti e due, cominciò a ripetere lo scherzo prima per curiosità poi prendendone gusto, finchè non ebbe fatto gettar via all'amante tutti gli occhi di pecora, che aveva in tasca.

Il giovane, incoraggiato per l'onore che si era fatto colla bella, un'altra sera chiese alla madre qualcosa da regalare alla fidanzata. La mamma gli diede un pentolino di tagliatelle in brodo, fatte la sera da cena. Il giovane mise in tasca il pentolino tenendolo coperto con una mano, perchè non ne uscisse nulla. Ma non arrischiandosi mai la sera di darlo alla ragazza, a poco a poco gli venne fatto di cacciare la mano dentro al pignatto e di non poterla levare. Sul tardi uscì per togliersi quell'impaccio, quando già tutti avevano osservato la sua mano sempre piantata fissa nella tasca. All'aria libera della notte serena vide una cosa bianca: si avvicinò credendola un mucchio di sassi, tirò fuori la mano stretta dentro il pignatto, e lo sfracellò sopra quel mucchio. Ma il mucchio bianco andò per terra

mandando grida dolorose: era il vecchio padre dell'amata, che faceva le sue occorrenze.

Il giovanaccio scappò istupidito; e le persone della famiglia spaventate accorsero a sollevare il povero vecchio, il quale diceva che gli era caduta sulla testa una saetta dal cielo.

2. Il garzoncello di un prete.

V'era un prete, presso cui non voleva star nessuno a servire. V'andò finalmente un giovane molto desto, al quale, appena giunto, il prete disse: « Io voglio che tu mangi senza aprire il paniere, e beva senza sturare il fiasco, che tu semini senza aprire il sacco, e rimetta i buoi nella stalla senza farli passare dall'uscio ». Il giovane promise di osservare questi patti. Quando gli fu portato da mangiare in mezzo ai campi, egli fece un buco in fondo al paniere, un altro nel fiasco, e così mangiò e bevve. Mandato a seminare la favà co' buoi, fece un buco nel fondo del sacco, lo attaccò dietro l'aratro, e con pochi solchi finì di seminare. Quando fu per rimettere i buoi nella stalla, trovò l'uscio chiuso a chiave: il garzone allora prese l'accetta, tagliò la testa ai bovi, e li ridusse in tanti pezzi, che gettò entro la stalla per l'inferriata.

Dopo ciò, trovandosi un giorno a badare le pecore del prete tagliò a tutte la coda, mise le code ciondoloni su un albero, e vi collocò anche la pecora dal campano, alla quale aveva lasciata la coda, che si vedeva fra le altre. Quindi cominciò a gridare: « Corra, corra, signor padrone, chè tutte le pecore vanno in cielo! » Venne il prete, e cominciò a tirar giù delle code, mentre il garzone rideva che gli si strappassero tutte. Questi alla fine prese la coda della pecora dal campano, e la tirò giù in terra dicendo: « Guardi un po' che io tiro giù non solo le code ma anche le pecore! ».

Per ultimo scherzo il garzone, un giorno che era dietro i maiali, tagliò le code anche a tutti questi, le piantò nel fango di un padule, e cominciò a chiamare il prete: « Corra, corra, signor padrone, chè tutti i porci vanno all'inferno! » Venne il prete, e si gettò in mezzo

alla mota e l'acqua a tirar su le code; ma siccome aveva le pantofole, che piantandosi nella melma gli scappavano dai piedi, mandò il garzone a prendergli le scarpe. Il giovinotto corse a casa, dove era la serva e la sorella del prete, e disse: « Il prete mi ha comandato di baciervi tutte due ». Esse non gli volevano credere; la sorella del prete diceva: « Avrà detto una sola », per fargli baciare la serva; ma questa s'affacciò alla finestra, e domandò al padrone: « Una sola o tutte due? » — « Tutte due, brutte...! » urlò il prete intendendo dire le scarpe. Allora il garzoncello le baciò tutte e due; quindi portò le scarpe al padrone. Il quale finalmente stanco del servo, senza che questo lo fosse di lui, venuto a sapere anche lo scherzo che il garzone aveva fatto alle donne, lo licenziò.

3. Le tre montagne d'oro e l'albero del sole.

Guglielmo colle guerre aveva perduto il suo stato. Il Mago gli diede una spada da riconquistarlo, ordinandogli di riportargliela, quando avesse finito, alle *Tre montagne d'oro e l'albero del sole*. Guglielmo, tornando a guerreggiare, riconquistò colla spada del Mago tutto il suo regno; e, rammentandosi dopo quattro anni dell'ordine del Mago, salutò la famiglia e partì. Cammina, cammina, cammina, finalmente una sera vede lontano un lumicino in una macchia. Arrivato trova una capanna, bussa all'uscio, e gli apre un vecchio. Guglielmo gli domanda se sapesse dove fosse le *Tre montagne d'oro e l'albero del sole*; a cui l'altro rispose: « Io son vecchio stravecchio, ma non ho mai sentito rammentare le *Tre montagne d'oro e l'albero del sole*. Potete camminare ancora cinquecento mila miglia, chè vi sta una mia sorella, la quale lo potrebbe sapere ». Guglielmo va via; e cammina, cammina, cammina, finchè vede apparire un'altro lumicino, ed arriva ad una capanna, dove una vecchia, giaciuta in un canto, alla sua domanda risponde: « Io son vecchia stravecchia, ma non ho mai sentito rammentare le *Tre montagne d'oro e l'albero del sole*. Forse potrebbe saperlo una mia sorella, che sta lontano di qui cento mila miglia ». Guglielmo parte, e, cammina, cammina, cam-

mina, vede lontano lontano sul far della notte un altro lumicino, arriva ad un'altra capanna: gli è aperto da una vecchia, alla quale pure domanda se sappia, ove siano le *Tre montagne d'oro e l'albero del sole*. Ella rispose: — « Io sono vecchia stravecchia, ma non ho mai sentito rammentarlo. Però ho sette figliuoli, che lo possono sapere uno di questi è il Vento ed un'altra la Bora ». A sera avanzata i figli si riducono a cena. Arriva il Vento: « Uuuh! o mamma, cosa avete fatto da cena? » — « Ho fatto la polenta » — « Oh bona, bona, bona! » Dopo che hanno mangiato, Guglielmo domanda ai figli, se sanno dove siano le *Tre montagne d'oro e l'albero del sole*. Il Vento rispose: — « Io giro tutto il mondo, ma non l'ho mai sentito rammentare ». Mancava ancora la Bora, che quel giorno era andata molto lontano. Finalmente arriva la Bora: — « llllhh! o mamma, cos'avete fatto da cena? » — « Ho fatto la polenta, ma non ce n'è rimasta punto: ti farò una piadina » — « Oh bona, bona, bona! » Quando la Bora ha mangiato, Guglielmo le fa la sua solita domanda. — « Oh, oh! » risponde ella, « c'ero anche oggi a fare il bucato, e domani vi torno ad asciugarlo ».

La mattina per tempo Guglielmo partì colla Bora. Quando furono presso le *Tre montagne d'oro e l'albero del sole*, la Bora disse a Guglielmo: — « Se vuoi andare a casa del Mago, mettiti lì vicino al pozzo. Il Mago ha tre figlie, che verranno ad una ad una a lavarsi: prima verrà la maggiore, poi la mezzana; e tu lasciale fare. In fine verrà la più piccola, alla quale tu porterai via i panni: ella t'insegnerà il modo di trovar suo padre ». Guglielmo si mette vicino al pozzo: arriva la figlia più grande del Mago, si spoglia e si tuffa nel bagno; poi si asciuga, si riveste e parte. Arriva la seconda e fa altrettanto. Finalmente arriva la minore, che si chiamava Ermelinda, si spoglia anch'essa ed entra nell'acqua. Ma quando torna per vestirsi, non trova più i panni e comincia a piangere. Guglielmo le si avvicina dicendo: — « Io ti ridò i tuoi panni, purchè tu mi dica come ho da fare per veder tuo padre ». E la fanciulla risponde: — « Io t'insegnerò la porta: tu devi entrare; e tutte le statue ti chiameranno: — Guglielmo, Guglielmo! — Ma non ti volgere, perchè diverresti anche tu una statua. Poi il babbo ti ordinerà molte cose; e

tu domanderai a me come devi fare ». Così favorito dalla faciulla Guglielmo batte alla porta; e di dentro si domanda: — « Chi c'è? » — « Guglielmo » — « Fatelo passare » disse il Mago.

Guglielmo, restituita la spada, chiese d'andarsene. — « Troppo presto, Guglielmo! » rispose il Mago: « Guarda questa massa di lino e di fave: domattina, se vuoi partire, dev'essere scevrato l'uno dalle altre ». Guglielmo, non sapendo come fare, si mette a piangere. Lo vede Ermelinda, e gli domanda che cos'ha; ed egli le manifesta il suo imbarazzo. Allora la fanciulla gli dice: — « Fatti dare un sacco di noci piccole e grosse ed un martellino da schiacciarle: dalle prime usciranno le formiche le quali porteranno da una parte il lino, dalle più grosse quelle che porteranno le fave dall'altra ». Guglielmo tanto fa: schiaccia le noci per tutta la notte; e la mattina il Mago vede il lino separato dalle fave. « Or posso andare? » chiede il giovane: « Troppo presto, Guglielmo », risponde nuovamente il Mago; e fattagli vedere una ripa sotto la sua finestra, continua: — « Dov'è quella ripa domattina ci dev'essere un bel giardino coi fiori di tutte le qualità e cogli uccelli a cantare sulla vetta degli alberi ». Ermelinda, visto Guglielmo disperato e saputo la cagione, andò a leggere fra i libri del Mago: leggi, leggi, leggi, finalmente trova quello che dovea fare. Tornò da lui e gli disse: — « Fatti dare un pane con companatico ed una bottiglia di vino; e prendi una zappa, un badile ed una carriola. Poi mettiti a mangiare: mentre mangi, la zappa scaverà la terra, il badile la metterà nella carriola, e la carriola la porterà via. Quando avrai vuotata la bottiglia, vedrai il giardino bell'e fatto ». Guglielmo seguì il consiglio della giovane; e la mattina seguente il Mago ancora in letto udì gli uccelli cantare davanti alla sua finestra, e sentì il profumo dei fiori, che penetrava nella sua camera. Si levò, aprì la finestra e con gran meraviglia vide il bel giardino fatto da Guglielmo. Questi tornò a chiedere d'andarsene; ma il Mago gli ordinò di compiere un'altra impresa. « È quarant'anni », disse, « che mi son fatto io sposo; e nel passare il mare mi cadde l'anello del matrimonio. Tu me lo devi ritrovare per domattina ». Poco dopo Guglielmo fu visto piangere di nuovo da Ermelinda, che glie ne domandò la cagione. « Vuoi che non pianga? » le disse: « tuo padre vuol che gli ritrovi

l'anello che perdette passando il mare! » Ermelinda, tornata a leggere i libri del padre, venne a dirgli: — « Tu devi tritar me fina fina come la carne per le salsiccie, mi devi mettere in una truffa legata ad un grande capestro e gettarmi in mare. Quando avrò trovato l'anello, verrò a galla, e tu mi tirerai alla sponda. Ma bada di non addormentarti, perchè io posso venire solo per tre volte. Bada anche nel tritarmi che non ti caschi neppure una goccia del mio sangue: si perderebbe qualcosa del mio corpo, il padre se ne accorgerebbe, e saremmo morti tutti due ». Guglielmo non aveva cuore d'ucciderla; ma alla fine, costretto dalla necessità, si mise ad eseguire i consigli di lei.

Quando la truffa con Ermelinda dentro fu sotto l'acqua, vi stette tanto tempo che Guglielmo si addormentò. Ermelinda, dopo aver girato tutto il fondo del mare e trovato l'anello, venne a galla e tirò la corda; ma Guglielmo non rispose. « Oh Dio! » pensò ella « dorme! » e si rituffò nel mare. Dopo un pezzo tornò a galla, e tirò nella corda con tutta la forza che aveva; ma Guglielmo dormiva ancora. Ermelinda disperata si sprofondò nuovamente sotto il mare, e vi stette lunghissimo tempo. Finalmente ritornò per la terza volta sopra le acque, e tirò la corda con tanta violenza che si trascinò Guglielmo dietro un pezzo per il lido, tanto che egli si svegliò. Allora Ermelinda gli consegnò l'anello, e gli disse: « Guarda: si vede che ti è caduto un po' di sangue, perchè mi manca un pezzo del dito mignolo. Domattina il babbo ti vorrà dare in sposa una di noi tre: ci vestirà tutte ad una maniera coi guanti, e ti farà scegliere. Tu tastaci le mani e mi riconoscerai ». La mattina seguente infatti il Mago, contentissimo dell'anello, offerse a Guglielmo la scelta della sposa tra le sue figlie; e Guglielmo si prese Ermelinda. E in quello stesso giorno con un bel desinare si celebrarono le nozze.

La sera il Mago e la moglie stabilirono di mangiarsi i novelli sposi; ma Ermelinda sulla mezza notte disse a Guglielmo: — « Sai? ho paura che i nostri due vecchi ci vogliano mangiare. Fuggiamo! » Si levano: Ermelinda prende una lesina ed una boccia d'acqua. Vanno nella stalla, e prendono i due migliori cavalli, l'uno dei quali camminava a pari col vento, l'altro quanto la mente dell'uomo; e fug-

gono. I due vecchi, andati per mangiarseli, trovarono il letto ancor caldo; e presi dalla rabbia, sebbene manchiino i due miglioni cavalli, si mettono ad inseguire gli sposi. Dopo un lungo tratto di cammino Ermelinda si volse indietro, vide venire i crudi genitori, e disse a Guglielmo: — « Oh dio! li abbiamo dietro quei brutti vecchiacci ». Gettò via la lesina; e subito nacque fra loro e gl'inseguitori una foltissima macchia tutta di pruni, per mezzo alla quale il Mago e la moglie rimasero lungo tempo impacciati.

Finalmente Ermelinda vedendoli di nuovo getta via un po' d'acqua della bottiglia; e subito si formò una gran fiumana, che subito sommerse i vecchi coi cavalli fino alla gola. Cammina, cammina! ecco che Ermelinda li vedè venire per la terza volta; e getta via la bottiglia, dalla quale nasce una fiumana sterminata; e i due vecchi affogano. Così liberatisi i giovani sposi arrivarono nel loro regno, ove con gran festa dei parenti si terminarono le nozze. Io era sotto la tavola: mi gettarono un osso, che mi rimase nella gola, e ce l'ho ancora ⁽¹⁾.

4. Il cavaliere errante

che libera la figlia di un re, e la sposa.

Nacque un bel bambino; e tutti i giorni mangiava sempre più, e cresceva straordinariamente. Quando fu grande, fece fare una smisurata spada impiegandovi tutti i fabbri del paese; e andò con questa alla ventura del mondo. Poichè ebbe girato e girato, si trovò in un regno, dove tutta la gente era addolorata; e domandatane la cagione, egli seppe che ogni anno si soleva dar da mangiare una persona al Mago, e che quest'anno toccava alla figlia del re, la quale età già stata condotta nella selva perchè fosse mangiata. Il cavaliere andò là, e si pose presso la fanciulla colla spada in mano. Quando giunse il Mago, disse: « Oh che bel boccone! Invece di uno ce n'è

(1) Questo è lo scherzo che si mette in generale alla fine delle novelle, che terminano colle nozze e il relativo pranzo.

due ». Ma il forte giovane lo assalì colla sua grande spada, e lo uccise. Poi sciolse la giovane, e la condusse nella città, dove furono accolti con grandissima festa e meraviglia. E il re consolatissimo diede la fanciulla in isposa al giovane, che l'aveva salvata.

5. La fontana di Babilonia.

Un re era malato, e non potea guarire. Finalmente i medici gli ordinarono di bere l'acqua della fontana di Babilonia, per andare alla quale e tornarsene s'impiegava un anno e tre giorni. Il re vi mandò il maggiore de' suoi tre figli che aveva. Costui arrivò in un monte che stava tre minuti coperto e tre minuti scoperto dall'acqua; e lo passò con pochi salti del cavallo, mentre si scopriva. Ma prima di arrivare a Babilonia passò sulla sera davanti ad una casa, dove invitato da alcune donne si fermò, e dimenticò ogni cosa. Dopo che fu trascorso un anno e tre giorni, il re mandò via il secondo figlio; e questo si fermò dove era rimasto il primo. In ultimo il re mandò a prender l'acqua ed a cercare i fratelli, il figlio minore, che, senza dar retta agl'inviti delle donne, arrivò a Babilonia il giorno dopo che vi era stata una fiera. E siccome in quel paese sogliono dormire sei mesi ed altrettanto vegliare, subito dopo la fiera la gente si era addormentata tutta. Entrato il giovane in un albergo, trovò che l'oste e gli avventori dormivano; mangiò di quelle cose che trovò pronte in abbondanza, lasciando in paga una moneta sulla tavola. Indi, mosso dalla curiosità, girò le stanze superiori del palazzo, ed in una camera trovò una bellissima giovane che dormiva. Lo straniero le portò via un preziosissimo anello, che figurava tra le molte gemme di cui era adorna; e con quello, presa l'acqua della fontana, tornò verso casa. Una sera arrivò dove erano i suoi fratelli, ed accettò di fermarsi per menarli con sè.

Ma nella notte le donne vuotarono l'acqua, portata da lui, nelle bottiglie dei fratelli, e nella sua misero dell'orina. Quando furono a casa, il figlio minore disse: — « Prendete, babbo: questa è proprio della fontana di Babilonia ». Ma il re, appena l'ebbe sentita, ne ebbe a morire. Allora assaggiò quella del mezzano, e si sentì meglio; bevve

quella del maggiore, e fu risanato. Il re mise il figlio più piccolo nel fondo di una carcere, e fidanzò il maggiore.

Intanto a Babilonia si erano svegliati; e la giovane, trovatasi mancare l'anello, aveva preso la sconosciuta moneta, lasciata dal forestiero sulla tavola dell'oste, per andarlo a cercare. Ella arrivò finalmente nel regno in cui la moneta aveva corso, andò alla corte, e si trovò presente alle nozze. A pranzo essa domandò al re se aveva solo due figliuoli; ed egli rispose d'averne un altro, che teneva nel fondo di una torre. La donna pregò il re di voler mettere a parte di tanta gioia anche l'altro figlio.

Appena questi fu condotto nella sala, ella gli vide in dito il suo anello; ed il giovane confessò d'aver lasciata lui la moneta. Così il padre venne a conoscere la verità, interruppe le nozze, mise in prigione gli altri due figliuoli; e colla bellissima babilonese unì in matrimonio il figlio minore.

PAOLO FABBRI.

FAVOLE

RACCOLTE SUI MONTI DELLA ROMAGNA TOSCANA

V. I du' barocciai.

C'erano du' barocciai, uno era molto buono, uno era molto cattivo. Quello buono pigliava tutto con pazienza, si raccomandava a Dio; quello cattivo bestemmiava, aveva per massima di dire che « Chi faceva del bene in questo mondo aveva del male, e chi faceva del male aveva del bene ».

Quello buono diceva che è il contrario.

— « Ebbene scommettiamo, scommettiamo i tuoi muli ».

— « Scommetto anche il baroccio ».

Ed erano per la strada tutti e due con i loro muli e i loro barocchi quando incontrarono un signore.

Questi gli dissero: « O signore, voi ci potete fare un gran piacere di dire chi di noi ha ragione; il mio compagno dice: « *Chi fa del bene avrà del male* » e io dico: « *Chi fa del bene avrà del bene* ». Si vuol sapere chi di noi due ha ragione ».

Ma siccome questo signore era il diavolo, diede ragione al cattivo.

Il povero barocciaio buono rimase senza muli e senza baroccio, e trovandosi in un bosco a notte inoltrata, non sapendo dove andare a rifugiarsi, vide una caverna, e dentro vi entrò. In questa caverna c'era una gran tavola, tutta coperta di un tappeto nero, e sopra la medesima vi era un gran seggiolone.

Questo pover'omo si nascose sotto il tavolo, dicendo: — « Se viene qualcheduno, qui sotto non mi vedrà ». Dopo breve tempo sentì arrivare moltissima gente, e uno di questi, che gli sembrò essere il capo, montò sulla tavola, e si assise sul seggiolone dicendo: « Oh sentiamo un poco che cose belle avete fatto! Rendetemi conto delle vostre azioni ».

Uno disse: « Io ho messo la sconcordia tra marito e moglie ».

— « Male, rispose il Capo, che era il diavolo, perchè certe cose durano poco, il marito e la moglie presto rifanno pace »; e si mise a interrogare un altro: « E tu che hai fatto? »

— « Ho messo lo scompiglio in un convento di monache ».

— « Bravo! te hai fatto bene, perchè prima che ritornino in pace quelle teste secche ce ne vorrà. E rivolgendosi a un'altro:

— « E tu che hai fatto? »

— « Ho fatto una malia alla figliola d'il re di Spagna ».

— « Male, perchè queste malie vengon presto scoperte ».

— « Eh! ma la mia è così difficile a scoprirsi che non guarirà mai! Figuratevi che per guarirla bisogna tagliar la pianta di limone più grossa che abbia nel suo giardino, e di quell'umore che ne sortirà farglici una pappa, e dargliela a mangiare. Chi volete che indovini ciò? »

Il Capo-diavolo interrogò altri, che su per giù avevano fatto cose consimili, e la seduta fu sciolta.

Il povero barocciaio spaventato di aver sentito tutto ciò, raccomandandosi a Dio, diceva il rosario, ma poi pensò: io potrei divenire un signore guarendo la figlia del re di Spagna.

Fattosi giorno chiaro messe in esecuzione il suo progetto; e in breve tempo arrivò in Ispagna, dove seppe esserci un avviso che chi guariva la figliola del re sarebbe divenuto suo sposo. Senza perder tempo si portò alla Corte, dicendo che in tre giorni avrebbe guarito la figliola del re.

Il re accettò la proposta, pena la testa se non gli riusciva. Allo spuntar del terzo giorno, andò a cercare del giardiniere, e facendogli tagliare la pianta più grossa di limone che vi fosse, avendo seco un recipiente per raccogliervi l'umido che sortiva da esso, raccolto questo, se ne andò diviato a far la pappa, e appena cotta la portò alla principessa, e l'obbligò a mangiarla. Mangiata la medesima la principessa si trovò sanata perfettamente, e tutta giuliva corse alle stanze del padre, annunziandogli la sua guarigione.

Il re, felice del successo, mantenne la parola al buon vetturale, dandolo in isposo a sua figlia

Un giorno che il vetturale divenuto principe passeggiava le strade di Madrid gli si accostò un poverello dimandandogli la limosina. Il buon omo gliela fece, ma nel porgergliela lo guarda in viso, dicendogli: « Ma dimmi tu non sei quel mio amico vetturale, il quale mi vincesti i muli e il baroccio? ».

Il mendicante lo guardò, dicendogli: « Pur troppo son io, ma tu sei quello che mi dicevi che chi fa bene ha bene. Pur troppo è vero, perchè tu sei divenuto un gran signore, e io ad onta di averti vinto i tuoi muli sono all'elemosina. Ma giacchè sei tanto buono, che mi farai il piacere di insegnarmi come hai fatto a arricchire? »

Il quale in brevi parole gli raccontò tutto, di più insegnandogli il luogo dove i diavoli andavano a fare i loro conciliaboli.

Il mendico diviato si partì per il luogo indicatogli, si mise sotto la tavola ad aspettare che giungessero i demoni, ma secondo lui non arrivavano presto abbastanza, e impazientito bestemmiava a più potere.

Il capo dei diavoli impose a' suoi sottoposti che prima di cominciare a parlare rivistassero tutta la caverna, e ciò facendo, ritrovarono quest'uomo rimpiazzato, senza tanti discorsi lo presero, lo inforcarono, e lo condussero con seco allo inferno.

La novella vuol dire che è verissimo che chi fa bene avrà bene, e chi fa male avrà del male.

Siena (1).

VARIANTI E RISCONTRI.

Cfr. la XXIII delle *Novelle toscane* e la nota finale di p. 148.

VI. Il capo assassino.

Versione I^a

C'era una volta una povera vedova, con tre figliuole. Queste ragazze campavano di lavoro. Erano una sera sull'imbrunire, di porsi alla finestra a prendere un poco di fresco. Da più sere queste ragazze

(1) Raccontata dalla sig. Umiltà Minucci.

avevano osservato che un signore passava parecchio tempo a osservarle. Una sera, fra le altre, sentono bussare la loro porta, ed era il signore, che era venuto a chiedere la mano della maggiore, alla madre. Fu accettato il partito, e la sposa partì con l'idea di essere una signora.

L'assassino (che era il signore) portò a casa la sposa. La sposa appena entrata in casa guardò in alto e vide fucili, pistole, pugnali e tutti arnesi terribili.

Lo sposo disse che non avesse paura, perchè se l'avesse obbedito, la sarebbe stata sempre felice.

Due giorni dopo, dacchè l'aveva condotta lì a casa sua, le disse che sarebbe andato via, e le raccomandò di stare attenta, quando avesse sentito un fischio, a quel fischio fosse pronta a tirare la corda, perchè essendo lui un capo-assassino poteva darsi benissimo che tornando a casa fosse rincorso.

La povera sposa fece di tutto per non addormentarsi, passò due giorni e una notte senza chiuder occhio, ma alla seconda notte non potendo più reggere si addormentò. Il capo-assassino torna a casa, picchia picchia, batte, nessuno risponde, butta giù l'uscio, sale in casa ed ammazza la moglie. Di poi la butta in un fosso vicino.

Torna dalla mamma, e le dice che la sua figlia abituata a star sempre con le sorelle, si trova inquieta, però la prega a volergli dare la mezzana per portarla a tenere un pochino di compagnia a quell'altra.

La madre acconsente, e l'assassino torna via con l'altra sorella. La porta a casa, e domandandogli questa della sorella, gli dice che per non averlo obbedito, l'ha dovuta ammazzare. Questa povera ragazza, fra la notizia, le armi che la vede dappertutto, la si spaventa. L'assassino se ne accorge, le fa coraggio dicendole che se è accorta di non si addormentare, sarà una signora.

L'assassino se ne va, e sta fuori un giorno; torna, la trova pronta ad aprirgli l'uscio; mangiano allegramente in compagnia; dopo due giorni questa povera ragazza torna ad essere novamente sola.

Questa volta l'assassino stette fuori due giorni e tre notti, questa povera figliola non ne poteva più, la s'addormentò, e l'assassino

tornò tutto per le furie a casa, e batti, batti, nessuno gli risponde. Entra a forza in casa, e poi ammazza anche questa povera figliola.

Questo birbante ritornò a casa della mamma, e gli disse che la sera facevano una bella festa da ballo, e le sorelle volevano che anche questa altra fosse con loro a divertirsi.

La povera donna consegnò anche questa terza figliola; la ragazza partì tutta contenta, ma il Capo-assassino, quando si trovò la carrozza lontano lontano da tutti, raccontò a questa ragazza cosa era stato delle sue sorelle, e l'avvertì che se la si sapeva vincere dal sonno, la sarebbe stata sempre bene. La portò in casa, e la lasciò per due giorni. Torna a casa a notte inoltrata e al primo fischio, la ragazza è pronta ad aprirle. Passano allegramente due giorni insieme, e l'assassino nel farle la solita raccomandazione va via.

Passa un giorno e una notte e l'assassino non torna. La ragazza per non dormire prende il caffè, si lava il viso con l'aceto, tanto per divagarsi, ma l'assassino indugiava. Allora si mette a rovistare per quelle stanze, e guarda di sopra, di sotto, finalmente scopre una buca nel palco. Vuol guardare dove si va da questa buca, prende una scala e da questa buca passa su un tetto, pel girare pei tetti sente un lamento, tende l'orecchio a un abbaino, e sente dire: « Ohi! ohi! ». Salta per quest'abbaino, e va dove la voce la chiamava; vede là su una seggiola un povero giovane tutto ferito. La gli domanda cosa gli ha; e lui gli dice che è stato assassinato.

Allora lei, la torna in casa, prende de' balsami che adoprava l'assassino per medicar le sue ferite, e torna dal poverino. Lo medica, e lo porta proprio allo stato di guarigione in pochi momenti.

Tutte le mattine un vecchino che stava per lì di casa, andava a portar la stoppa alla città.

La ragazza avendo saputo dallo assassinato che gli era il figliolo del re, si mise d'accordo con questo con uno stratagemma di farsi portare via dal vecchino. Difatti combinarono con quest'omino, che la mattina dopo portasse tre corbelli, uno pieno e due voti, e gli dissero icchè doveva fare di questi corbelli.

Il vecchino aiutò la ragazza a mettere il figliolo del re sul corbello, perchè pieno com'egli era di ferite da sè non ci poteva entrare.

Messo il figliolo del re nel corbello fu tutto ricoperto di stoppa. La ragazza entrò nell'altro corbello voto, e nel farsi coprire di stoppa raccomandava al vecchino che avesse riguardo al figliolo del re, perchè non era guarito bene. Il vecchino va via con il suo carico.

Quando gli è a un certo punto, ecco che gli incontra il Capo-assassino.

— « O vecchino, gli dice, icchè tu ci hai in questi corbelli? »

— « Eh!... ci ho della stoppa ».

Il capo assassino che 'un la buttava giù liscia, sfoderò la scia-bola, e la ficcò in un corbello, per l'appunto nel corbello dove c'era il figliolo del re.

Questa sciabolata gli portò una gran ferita in una spalla; iè vecchino però, non rimproverò il Capo-assassino, tirò avanti, e quando fu al Palazzo reale, chiese di vedere il re. Glielo negarono perchè un re 'un ha a che fare con la stoppa; ma il vecchino insistì tanto, che i servitori dovettero andare a dire al re che un vecchio ringrullito voleva in tutti i modi fargli vedere della stoppa.

Il re ordinò che fosse contentato questo pover'omo, e così il vecchino potè far portare i suoi corbelli sino nelle sale del re.

Appena che il vecchino vide il re, scopperchiò il corbello dove v'era il suo figliolo, e poi scopperchiò quello dove c'era la ragazza che l'aveva salvato. Il figliolo raccontò tutto al padre, e il re, sentendo le disgrazie di questa povera figliola, per consolarla volle che la pigliasse per isposa. Il figliolo acconsentì, e la sera dello sponsalizio, mentre gli sposi erano sulla terrazza a guardare tutti i cittadini che facevano festa, la sposa gli indicò il Capo-assassino che era lì sotto la terrazza che li guardava con certi occhiacci proprio da far paura. Il re fece prendere l'assassino, ed in punizione di tutte le sue birbonate gli fece avere la galera a vita.

Firenze (1).

(1) Raccontato da una maestra fiorentina che l'aveva sentita dalla nonna.

*Versione II**

C'era una volta una figlia di un Conte, che non voleva prendere marito. Il babbo avrebbe voluto che sposasse un suo cugino, ma non fu possibile. « Io mi mariterò solamente, disse la figliola, quando mi troverete uno sposo con i capelli d'oro, e i denti di argento ». Il Conte, non sapendo che fare, fece mettere gli avvisi sui canti.

In quella città c'erano molti assassini. Il Capo-assassino andò da un orefice: gli gittò uno sbruffo di quattrini, e si fece fare una capelliera d'oro e una dentiera d'argento.

La figlia del Conte stava sempre seduta al suo terrazzo aspettando questo sposo. Il Capo-assassino cominciò a passeggiare, ed a fare bocca da ridere per fargli vedere i denti; poi gli scrisse e la domandò per isposa. Si fecero le nozze, e partì con la ragazza nella carrozza del Conte.

Arrivato in una foresta, con un *revolver* stese a terra il servitore e il cocchiere, e disse alla moglie che era stata punita della sua superbia, perchè lui non era altro che il Capo-assassino; sarebbe stata rispettata come la Madonna, ma ciò non ostante sarebbe stata sempre la sposa di un capo-assassino. La condusse in seguito in un palazzo sotterraneo, affidandole le chiavi di tutto. Gli fece vedere poi certi vasetti di una pomata miracolosa, che teneva chiusi in un armadio. — « Questa pomata si adopera solamente per i nostri amici; dietro l'armadio c'è un sotterraneo che va per 6 miglia sotto terra, che ci può servire a noi in caso di fuga, ma guai a te se solamente lo tenterai! »

La figlia del Conte dovette fare di necessità virtù. In capo a certo tempo gli assassini gli recarono quattro sacchi, dove c'erano cadaveri. Da uno di questi sacchi usciva un filo di voce. Allora volle vedere che ci fosse e riconobbe il cugino che il babbo gli aveva destinato per marito. Non occorre dire che era pentita della sua testagine, corse all'armadio, guarì il cugino con la pomata miracolosa, e con lui fuggì per il sotterraneo portando con sè tutte le gioie degli assassini.

Appena arrivati all'aria aperta sentirono il fischio del Capo-assassino, e la povera donna si rimescolò della paura.

Il Capo-assassino tornava a casa, e vedendo che la moglie non veniva ad aprire, finalmente sforzò l'uscio, e s'accorse che la moglie era fuggita con uno di quegli uomini, che i suoi avevano creduto morto, e subito mandò una banda per raggiungerli.

Intanto i du' cugini avevano trovato per istrada un baroccio pieno di sacchi di farina; gli dissero :

— « Vota du' sacca di farina, e mettili in fondo del baroccio »; e gli diedero tante gioie che il barocciaio acconsentì. Sopraggiunsero gli assassini, ed in tutti i modi volevano che il barocciaio votasse i sacchi; il pover'omo cominciò a scongiurarli. Gli assassini, da principio si contentarono di bucare tutti que' sacchi con certi ferri lunghi. I du' cugini fortunatamente avevano con sè la pomata, e si guarivano immediatamente delle ferite che ricevevano. Finalmente lo fecero andare via, ma lo richiamarono diverse volte indietro per levargli le gioie, e poi i quattrini, e finalmente per staccargli il cavallo.

Il povero barocciaio arrivò alla città, tirandosi a braccia il baroccio,

— « Io voglio parlare con il rene », disse al servitore.

— « Sì, con il rene! Il re, sappiate, dacchè è andata via sua figlia, si è rinchiuso in una stanza, non vole vedere nessuno ».

— « Ma io li posso portare notizie della sua figlia ».

— « Sì della sua figlia! io vi dico di andarvene ».

Il barocciaio se ne andò, ma tornò l'indomani; finalmente lo fecero passare con sè, ma volle che fossero portate davanti al Conte, e du' sacca dove c'erano i du' cugini.

— « Sa, parlandoci francamente, io sono un pover'omo; sono venuto a vendergli queste du' sacca di farina ».

— « Ah birbante! andate »!

Il Conte voleva farlo cacciare, quando sentì un lamento e rimase inorridito.

— « Dunque spiegatemi, levatemi da questo martirio birbante. Cosa c'è in quei sacchi? »

— « Oh li *stappi* da sè ».

Lui andò, li sciolse e vidde la figliola ed il cugino. La figliola

gli raccontò come fosse castigata della sua ambizione, gli domandò perdono, e gli disse che voleva sposare il cugino, perchè al Capo-assassino non aveva mai voluto bene, ed era sempre ragazza.

Il padre fu contentissimo, si fecero le nozze daccapo; ed il barocciaio fu chiamato per abitare sempre in corte.

Il dopo pranzo, dopo che ebbero sposato, andarono sul terrazzo a salutare tutti quelli che gli facevano le dimostrazioni di gioia. La sposa guarda in giù, e vede il Capo-assassino con la capelliera d'oro e i denti d'argento, il quale si mordeva il dito in atto di vendetta. La povera donna cascò un picchio in terra svenuta.

Il Capo-assassino intanto andò a trovare una fattucchiera, per combinare con lei il modo come vendicarsi; difatti questa donna trovò il modo d'entrare in corte come cameriera, e la sera messe sotto i guanciali delle persone di corte certe boccettine di un'acqua odorosa, che avevano la virtù di fare sembrare tutti assonnate nel mentre che sentivano e vedevano tutto, senza però poter gridare e muoversi. Questo potere magico non lo esercitavano però sulla sposa.

La povera donna che si vedeva il marito così assonnato a lato, cominciò ad aver paura ed a sonar il campanello, ma non veniva nessuno: ecco si apre la porta, ed entra in camera il Capo-assassino, facendosi portare dietro forbici, tanaglie e una caldaia di olio bollente.

— « Io sono venuto per vendicarmi, disse il Capo-assassino, con queste forbici ti taglierò i capelli, con le tanaglie ti strapperò le unghie, e poi ti butterò nell'olio bollente.

La povera donna a raccomandarsi, ed a scuotere il marito, finalmente, trastulla, trastulla, la boccettina cascò a terra. L'incantesimo rimaneva rotto, tutti perciò furono addosso al Capo-assassino, e le forbici, le tanaglie, l'olio bollente servirono per lui.

Livorno.

VARIANTI E RISCONTRI.

Cfr. *Le tre fornarine* della *Novellaja fiorentina* dell'IMBRIANI.

STORNELLI E RISPETTI VALDARNOTTI (1)

(S. GIOVANNI VALDARNO)

67. Io me ne voglio andare, te no voi!
Quando mi hai preso, mi comanderai:
Allora lo farò quello che voi.

Rispetti

68. E lo mi' amore s'è fatto romito:
Alla finestra 'un ce lo vedo mai!
Qualche vecchiaccia me l'ha convertito:
Io delle vecchie no mi fido mai!

69. Questo è l'anellin di' matrimonio:
Tienne di conto e sagrosanto sia!
Così quando so' morta l'apirai,
E dentro troverai l'anima mia!

70. Morino, l'altra sera non ti vidi:
Stiedi tutta la notte in convulsione,
Stiedi da' vicinato a dimandare;
Tu eri dalla biondina a fà' all'amore!

71. O rondinella che travalchi i monti,
Dimmi se mi faresti un' imbasciata:
Se abbatti lo mi' amore e lo riscontri, (2)
Digli che io so' forte innamorata!

72. Sve-gliati, giovanottino, e non dormire,
E non ti far convincere dai' sonno!

(1) Vedi *Archivio*, v. XXIV, pag. 3.

(2) Cioè: *se incontri per caso il mio amore e lo ravvisi, lo riconosci.*

Qua—tiro paroline ci avrei da dire; (1)
Di tutte quattro ce n' avrei bisogno.

73. Morino, non ti movi a compassione?
Lo vedi che io per te ho penato tanto,
Lo vedi che io per te ho perso l'onore!
E presto mi vedrai morirti accanto!

74. Potessi doventà' 'na rondinella,
Vorrei volar nella terra italiana;
Un bacio donerei alla mia bella
E stringer gli vorrei la destra mana!

74. Lo vo' pigliare i' libro di' destino,
E vo' veder per chi so' destinata;
Se non so' destinata a te, biondino,
Vado in convento e mi metto velata!

76. E come posso fà' a dimenticarmi?
Dalla finestra lo vedo i' giardino:
I' nostro amore lo compiangi i sassi;
E sposi ci faremo s'è i' destino.

77. Oh me l'ha fatto i' cuore di Nerone! (2)
Tutto i' mondo di me ora bisbiglia:
Mi trovo incinta per la tua cagione,
I' bimbo che farò ti risomiglia!

78. E come posso fare a star allegra?
E lo mio amore ha tanti pensieri!
Me lo voglion vestir tutto di tela,
E me lo mettono nei bersaglieri.

79. La voglio fabbricare una terrazza,
Ma no di marmo, tutta di parole!
Lo vedi io per te divento pazza!
Questi du' cuori incatenar si vole!

(1) Anacrusi monosillabica, così nel 1° verso.

(2) Cioè: *lui* ha fatto il cuore di Nerone verso di me.

80. Morino, se tu m'ami con sospetto,
Piglia le chiave, mettimi in prigione!
Affacciati alla spronda di' mio letto,
E lì ti spiegherò le mie passione!

81. Quanto ti piace di nero vestire!
Di nero tu hai la camera parata;
Di nero gli hai i guanciali per dormire:
Di te, biondino, m'ero innamorata!

82. E io l'ho fatto giuro giuramento
Di non amar più gli omini di cuore:
Gli voglio amare tutti a tradimento,
Come feci allo mio primo amore.

83. Lo vedi là qui' prato di verzura,
In dove mi portavi a fà' all'amore?
Te lo dicevo: quest'amore 'n dura!
Ora lo neghi, vile traditore!

84. Ni' mezzo dello mare c'è due vite:
Una fa l'uva e l'altra la matura;
Così fanno due cuori innamorati:
Uno si strugge, l'altro si consuma!

85. Tu vai dicendo che io so' la tua:
Dimmelo a quale fiera m'hai comprato!
Vai 'n camposanto, faccela una buca:
Per me gettati dentro, o disperato!

86. Io sono dalla morte seguitata
Come un uccello ni' suo dolce canto;
So' povera orfanella sventurata,
L'unico mio conforto l'ha i' camposanto! (1)

87. E bada di non far come la zucca
Che sulla pianta lo fa i' viso giallo;
Ad una ad una le lo fanno tutte:
Così devi fà' te, s'io non isbaglio!

(1) L'unico conforto dell'orfanella era il suo damo.

88. Giovanottin, che semini tra i sassi,
No ne sperar d'aver molta raccolta!
O smetti di venir dietro i miei passi,
Che tu sei stato damo un'altra volta!

89. Le male lingue le fanno consiglio
E notte e giorno non si chetan mai:
Mi voglion fà' lasciare i' fresco giglio!
Ti voglio amare, finchè giglio siei.

90. So' nata per i baci e voglio quelli.
Come le belle bimbe le lo fanno,
Gli voglio nella bocca e nei capelli,
E poi li voglio dove vanno vanno!

Stornelli (1)

91. Fior di melina!
Te ne rammenti quando eri mia dama?
I' ben di prima te lo voglio ancora! (2)

92. Lo mio amore è di là dai' mare:
Cor una voce lo faccio sentire,
E se lui dorme lo faccio svegliare. (3)

93. E lo mi' amore si chiama Giovanni;
Di prima lo vedevo tutti i giorni,
Ora-passa le settimane e i mesi e gli anni! (4)

94. 'Facciati alla finestra, o ricciolona:

(1) Gli *stornelli* e i *rispetti* di questo secondo gruppo, cioè dal n. 91 al numero 97, finora, conforme a quanto ho detto per quelli dal n. 1 al 90, inediti, possono essere per qualche riguardo confrontati con stornelli e rispetti d'altre raccolte volta a volta citati.

(2) Cfr. SILVIO PIERI, *Un migliaio di stornelli toscani* in « Il Propugnatore » Bologna 1881, vol XIV, parte prima, stornello n. 55 di pag. 137.

(3) Cfr. SILVIO PIERI, id. id., 1880. Vol. XIII, dispensa quarta e quinta, stornello n. 66 di pag. 165.

(4) Anacrusi bisillabica. Cfr. GIUSEPPE TIGRI, *Canti popolari toscani*, Firenze, Barbera, 1856, stornello n. 355.

De' tui capelli ne voglio una rama;
Li metto all'orologio per catena. (1)

Rispetti

95. M'e—ro innamorata di dūe fratelli: (2)
Uno di quelli lo voglio sposare:
I' più piccino avea gli occhini belli,
Quello più grande m'ha ferito i' cuore! (3)

96. Lo porti i' cappellino svolazzante,
Mi sembri una farfalla per la via!
E delle dame tu ne tenghi tante!
E quella vera non si sa chi sia. (4)

97. L'avete le bellezze di Sant'Anna,
E l'occhi belli di Santa Lucia!
I ricciolini ti li fa la mamma,
Dove riposa la speranza mia! (5)

Stornelli (6)

98. O mamma mia!
Quando so' grande, non so' più la tua:
Di' mio biondino che mi porta via! (7)

(1) Cfr. TIGRI, Op. cit., stornello 192.

(2) Anacrusi monosillabica.

(3) Cfr. TIGRI, Op. cit., rispetto n. 860.

(4) Cfr. ALBERTINA FURNO, *Uno stornellaio fiorentino (con melodia)* in « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari », Palermo-Torino, Clausen, vol. XX, anno 1901, pag. 340, rispetto d.

(5) Cfr. FURNO, Op. cit., rispetto a.

(6) Gli *stornelli* e *rispetti* di questo terzo gruppo, cioè del n. 98 al n. 123 possono essere considerati come varianti degli stornelli e rispetti d'altre raccolte volta a volta citati.

(7) Cfr. FRANCESCO CORAZZINI, *I componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti*, Benevento, De Gennaro, 1877, p. 167, Stornello n. 1.

99. Occhi tiranni!
Volermi tanto bene e poi tradirmi,
Per una Livornese abbandonarmi! (1)
100. Ti dia un tremoto!
Mi pento de' bacini che t'ho dato:
Hai fatto come Giuda e m'hai tradito! (2)
101. Fior di mortella!
Che avete, ragazzina? siete gialla!
La — buccia di' limone è vostra sorella! (3)
102. Salcio piangente!
Fammi rifà' la pace coll'amante:
Quando lo licenziai era innocente! (4)
103. Fior di lupita!
Agli stornelli una bella calata,
Allo mi' amore la galera a vita! (5)
104. Bella bellona!
E non ti fà' chiamar Napoletana:
Siei nata a Pisa e battezzata a Roma! (6)
105. Fior di granato!
Piangi, sospiri che 'un trovi marito:
I' cane di' macellaro è preparato! (7)

(1) Cfr. TIGRI, Op. cit., Stornello n. 303.

(2) Cfr. GIOVANNI GIANNINI, *Canti popolari toscani scelti e annotati*, Firenze, G. Barbera, 1902, Stornello n. 394 e TIGRI, Op. cit., Rispetto n. 503.

(3) Anacrusi monosillabica. Cfr. PIERI, Op. cit.: *Propugnatore*, vol. XIV, Parte seconda, Stornello n. 99, di pag. 182 e Stornello 127 di pag. 186.

(4) Cfr. PIERI, Op. cit.: *Propugnatore*, Vol. XIII dispensa quarta e quinta, Stornello n. 26 di pag. 184.

(5) Variante: A' giovanotti la galera a vita. Cfr. TIGRI, Op. cit., Stornello 357.

(6) Cfr. PIERI, Op. cit.: *Propugnatore*, vol. XIII, dispensa quarta e quinta, stornello n. 77 di pag. 166 e TIGRI, Op. cit., rispetto n. 146.

(7) Cfr. PIERI, Op. Cit.: *Propugnatore*, vol. XIII, dispensa prima e seconda pag. 266 e vol. XV anno 1882, parte seconda, stornello n. 1 di pag. 255, cfr. ancora CORAZZINI, Op. cit., stornello n. 1 di pag. 169.

106. Fiorin di grano!
Paura non n'abbiamo di nessuno:
Siamo sciolti di lingua e più di mano! (1)
107. Fior di radice!
Alza li piedi: la terra la coce!
Mi so' adirata e no rifò la pace! (2)
108. Quando passi di qui, passaci sempre,
Passaci coraggioso e no tremante,
Passaci pe' dispetto della gente! (3)
109. Quando m'innamorerai di qui' biondino
Era lume di luna e tempo bono;
Poi si rannuvolò, piobbe veleno! (4)
110. Alla finestra icchè ci state a fare?
Le braccia vi verranno a intormentire,
Gli occhini vi verranno a lagrimare! (5)
111. Io me ne voglio andar verso Livorno,
Dove le belle bimbe le lo danno
A chi la bonanotte, a chi i' bongiorno. (6)
112. Non posso più cantare: so' affiochita;
Ci vorrebbe un bicchier di limonata:
E dammene dell'altra, l'ho finita. (7)

(1) Cfr. CORAZZINI, Op. cit., stornello n. 6 di pag. 162 e GIANNINI, Op. cit., stornello n. 329.

(2) Cfr. IDA ROSSI, *Canti popolari del Casentino*, *Stornelli* in « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari », vol. XIV, anno 1895, pag. 426-435, stornello n. 79.

(3) Cfr. CORAZZINI, Op. cit., stornello n. 3 di pag. 164.

(4) Cfr. TIGRI, Op. cit., stornello n. 322.

(5) Cfr. GIANNINI, Op. cit., stornello n. 421 e TIGRI, Op. cit., stornello n. 246.

(6) PIERI, Op. cit., *Propugnatore*, vol. XV, 1882, parte seconda, stornello n. 5 di pag. 256.

(7) Cfr. PIERI, Op. cit., *Propugnatore*, vol. XIII, dispensa quarta e quinta, stornello n. 4 di pag. 153, e TIGRI, Op. cit., stornello n. 338.

113. Non posso più cantar, non ho più voce,
La persi ieri sera alla fornace
Per chiamarlo Beppino ad alta voce! (1)

114. Quando passi di qui la sera tardi,
Ti vo' tendere i' laccio come ai tordi,
Come fece Vittorio a Garibaldi. (2)

115. E lomi' amore me l'ha mando un foglio:
Dentro ci dice: ti piglio, ti piglio!
E nella sopraccarta: non ti voglio! (3)

116. A Firenze ce l'ho posto un melo,
A Montevarchi mi ci arriva un ramo,
E in Valdarno ce l'ho i' damo vero. (4)

117. Io me ne voglio andare verso Pisa,
Dove i cavalli fanno la fermata
E lo mi' amore ci lasciò la vita! (5)

118. In mezzo dello mar c'è un tavolino:
È contornato di bubboli d'oro,
E chi gli sonerà sarà i' mio damo! (6)

119. Quando mi licenziasti, io piangevo;
Colla pezzola gli occhi m'asciugavo!
Quando passasti l'uscio, io ridevo! (7)

120. Affacciati alla finestra della strada,

(1) Cfr. PIERI, Op. cit., *Propugnatore*, vol. XIII, dispensa quarta e quinta stornello n. 73 di pag. 166.

(2) Cfr. ROSSI, Op. cit., stornello n. 99.

(3) Cfr. TIGRI, Op. cit., n. 168.

(4) Cfr. PIERI, Op. cit., *Propugnatore*, vol. XIII, dispensa quarta e quinta, stornello n. 72 di pag. 166.

(5) Id., op. cit., ivi, stornello 23, pag. 183.

(6) Cfr. PIERI, Op. cit., *Propugnatore*, vol. XV, parte seconda, stornello numero 17, di pag. 249, e TIGRI, Op. cit., stornello n. 171.

(7) (Cfr. GIANNINI, Op. cit., stornello n. 289.

E fai pianino, la mamma 'un ti veda :
Son — paroline d'amore, che ci bada ! (1)

121. L'ho preso un sassolino di' tuo muro,
Quello che regge le tua propia casa !
Giovanottino, sei di cuore duro,
Più duro d'una pietra lavorata ! (2)

122. Guarda se è possibile che io ti lasci :
Dal ciel deve cader la neve nera,
E le montagne devon camminare,
I' sole dèe sortir fori la sera ! (3)

123 Morino, l'altra sera ero al tuo letto ;
Non so se tu dormivi o se vegliavi :
Braccio sinistro l'avevi scoperto,
Un angioio del cie-lo mi rassembravi ! (4)

PROF. LUIGI ANDREA ROSTAGNO.

(1) Anacrusi monosillabica. Cfr. PIERI, op. cit., *Propugnatore*, vol. XIV, parte prima, 1881, stornello n. 106 di pag. 129.

(2) TIGRI, op. cit., rispetto n. 123.

(3) Cfr. TIGRI, op. cit., rispetto n. 351.

(4) Anacrusi monosillabica al principio del secondo membro del verso. Cfr. GIANINI, Op. cit., rispetto n. 48. — Frequenti, poi, gli stornelli e i rispetti uguali o quasi a altri cantati in altre parti della Toscana, che, naturalmente, non possono entrare nella presente raccolta.

CANTI POPOLARI RELIGIOSI DI FRASSO TELESINO

Tanti che n'aggio visti stamattina,
Sulo Ninnillo n'aggio vist'ancora,
Le fussi visto tu, anima mia,
Me ne potissi da' na bona nova?
Appunto stamattina l'aggio visto
Se ce adorava a l'altare maggiore.
Una parola n'aggio 'nteso dì:
« Sposa diletta, doname lo core ».

2.

'No giardino de gloria me [v]oglio fane,
Spasso e piacere pe' l'anime belle;
Le cchianti che ce voglio pastenare:
L'apostoli e le ssante verginelle.
Fore de chissi (1) ce voglio fa' entrane
Sulo lo peccatore che se pente.
Lo peccatore scellerato e tristo
Subito a lo peccato fongo (2) lesto.
Risponniero li quattro evangiolisti (3):
Chi pecca e poi s'ammenda sarvo resta.

3.

Quanno nascette Ninno a Bettalemme,
Era notte e pareva miez'iuorno.
Chè le stelle lustre e belle
Se vedettero accusl):

(1) *Fore de chissi* — all'infuori di costoro.

(2) *Fongo*, forma volgare per *fu*.

(3) Questo verso mi è stato detto propriamente così:
Ce risponniero li quatt'angiolisti.

La cchiù lucente
lette a chiamà li Magi a l'Oriente.

Cchiù prestò se scetàno (1) l'ancielli.
Cantanno de na forma tutta nova.
'Nfi a li grillico li strilli,
Che zompavano a ccà e da llà',
« È nato, è nato,
Dicevano, lo Dio che ci à criato ».

Non c'erano nemici pe' la terra,
'A pecora pasceva c'o liono.
'O capretto se vedette
C'o liopardo pazzià,
L'urzo e 'o vitiello,
Lo lupo 'mpace co lo pecoriello.

Co' tutto ch'era vierno, ninno bello,
Fiorettano a migliare rose e sciuri.
'Nfi' 'o feniello, sicco e tuosto,
Che fui posto sott'a te,
Se infigliolette, (2)
E de fronnelle e sciuri se vestette.

A 'no paese che se chiama Gadde
Fiorettano le bbigne e ascette l'uva,
Ninno mio sapuritiello,
Rapusciello (sic) mio sei tu.
Sei tutto amore,
[A]ddocisci 'a vocca e po' imbiachi o' core (3).

C. CALANDRA
raccolse.

(1) *Se scetàno per se scetarono* dal verbo *scetarse*: svegliarsi.

(2) Espressivo questo verbo per dire: *germogliò, pullulò*.

(3) Questo canto, di carattere tra popolare e letterario, e che credo sia diffuso in molti paesi d'Italia meridionale, richiama non senza grazia le profezie bibliche sulla nascita del Messia, e alcuni versi anche della famosa quarta egloga virgiliana.

LE TRADIZIONI MACABRE DELLA SETTIMANA SANTA IN CALABRIA

La tradizione popolare vuole che in parecchi paesi di diverse parti del mondo i misteri della settimana Santa si rievochino con certe procesioni truci e sanguinose a cui non si può assistere senza vivo raccapriccio.

Nella nostra Italia ne troviamo diversi esempi, e se in essi non manca d'intrecciarsi sovente l'elemento comico al tragico, come avviene sempre in tutto quanto è macabro e superstizioso, tuttavia questo predomina senza alcun dubbio su quello. Anche se non scorre il sangue, le carni dei fedeli si ammaccano, si illividiscono, e la contrazione dei loro volti è un indice sicuro del dolore che invano si cerca di nascondere soffocando con forza di volontà ogni gemito!

Nelle nostre provincie meridionali esistono tuttora, e dalle autorità locali si tollerano, simili scene.

In alcuni paesi della Calabria, il giovedì santo, uomini e donne di ogni età, quasi nudi, corrono battendosi i fianchi coi pugni serrati, tagliuzzandosi le carni con piccole lancette o con frammenti di vetro, e, infine, avendo attaccate ai polpacci delle robuste tenaglie che, durante la corsa si stringono con nuovo vigore, lacerano la pelle, strozzano la circolazione del sangue. Essi costituiscono il corteo degli *inchiovati* e degli *intanagliati* e quando sono giunti innanzi alla casetta della persona cara al loro cuore levano alte grida incrudeliscono contro sè stessi nelle sevizie, quasi facendosene un merito, quasi offrendone omaggio all'amante, finchè cadono al suolo svenuti per il forte dolore, per la grande emorragia.

Meno truce di così, ma ancora in modo riprovevole s'usa commemorar la Settimana Santa nei Comuni vesuviani. Ad Ottaiano per esempio si veste da Cristo un povero contadino: e quando egli è pronto con il suo mantello sulle spalle, con la corona di spine sul

capo, gli si adagia una gran croce di legno sul dorso, e si prende a beffeggiarlo in ogni sorta di maniere; chi gli tira calci, chi lo spinge in malo modo, chi gli appresta alla bocca una spugna imbevuta d'aceto e fiele... insomma se dopo qualche ora il poveretto non sanguina da qualche parte del corpo, ci manca poco... Scene consimili si ripetono il medesimo giorno a Casafferro ed in qualche altro piccolo paese vicino.

A Somma Vesuviana, vi è invece un continuo via vai di piccole processioni di « confrati ». Sono popolani coperti da un lungo camice bianco, con cappuccio che scende sulla faccia e lascia solo due buchi innanzi agli occhi per orizzontarsi: è il costume delle confraternite che accompagnano i morti al cimitero. Precede uno di questi frati, sorreggendo una gran croce. E tutti si battono il petto fortissimamente. Guai a mettersi sulla loro strada, guai a tentare di passare sulle loro file. Chi li incontra ha il dovere di fermarsi finchè non siano sfilati. Se lo dimentica, da sotto le tuniche si levano nodosi bastoni per punirlo, e, ove i bastoni non bastassero, ci sarebbero i coltelli. Sempre vi sono, intanto, le bestemmie. È il rovescio della medaglia, è il lato comico.

Troviamo cerimonie analoghe anche nell'Italia centrale. In alcuni dintorni di Roma s'usa addirittura di crocifiggere un paziente cittadino. Naturalmente invece dei chiodi si adoperano le corde per assicurare mani e piedi alla croce; ma questo non attenua troppo la posizione incomoda a cui il poveraccio deve rassegnarsi durante le lunghe ore nelle quali vien portato processionalmente in giro per il paese. Egli è immobilizzato, egli è alla mercè dell'uomo robustissimo che regge l'armatura di legno su cui si trova disteso, e se per avventura il portatore vacilla, egli vede il rischio che corre e nulla può per evitarlo.

Si ricorda in merito un curioso aneddoto. Passava il povero... Cristo per una viuzza che metteva capo a un arco contro del quale se la croce non si fosse inclinata, egli vedeva già battere la sua povera fronte. Chinando gli occhi verso il portatore gridava, dunque con quanto fiato aveva in gola:

— Abbassa, abbassa!

Ma il chiasso del popolo non faceva distinguere le parole. Avvenne quello che si predeva: Cristo dette contro la durissima volta dell'arco con violenza. Ed il dolore avendogli fatto ricordare d'essere a pochi chilometri da Roma egli esclamò, con l'enfasi, chinando, quanto più poteva il capo verso l'uomo che lo sorreggeva:

— *Te possin'ammazzà!*...

Ci sarebbe da racimolare altre notizie di cerimonie ed altri relativi aneddoti, restando... in territorio italiano. Ma è già detto il più caratteristico e la brevità mi impone di fermarmi qui.

Dirò, invece, qualche cosa della cruenta Settimana Santa dei Persiani. Sicuro, anche questi ne hanno una che commemorano nella maniera più impressionante: con la differenza che, invece di ricordar la morte di Cristo, ricordano quella di All e dei suoi figliuoli Hussein ed Hasan, gli eroi nazionali della Persia.

Nei primi dieci giorni del Muharrem, nei cortili delle moschee o nei *tekieh* (chiostro, albergo da pellegrini, sepolcro di santi), si può assistere in ogni quartiere persiano, a rappresentazioni raccapriccianti che si distinguono dai misteri dionisiaci dei Greci perchè l'apparenza religiosa cela, in fondo, un intento patriottico.

Nei cortili delle moschee adorne di drappi neri, si dirigono, avvolti in lunghi abiti neri, i Persiani, e al chiarore scialbo di torce di pece e resina, gemendo e gridando, si battono il petto con sordi colpi sopra un angolo di pelle lasciato scoperto dalle vesti. Sono giovani, vecchi, e persino fanciulli che non smettono di seviziarsi finchè la carne non arrossisca, non gonfi, non sanguigni. Li accompagna un suono flebile di flauti e clarinetti, mentre un *ranzecham* (recitatore e sacerdote) li incoraggia salmodiando. Ma ciò è ancora piccola cosa: al primo gruppo di fedeli ne seguono altri più energici nei loro supplizii. Sono uomini che si battono il dorso con robuste catene, sino a renderlo tutto una massa sanguinolenta; sono fanciulli, di appena 5 o 6 anni, che per ricordare il martirio di All, si percuotono il capo rosato con spade corte e aguzze; sono ancora adulti che con l'*jatagàn*, i famosi coltelli ricurvi, fanno più energicamente, al loro cranio pelato la medesima operazione. E il sangue cola sui volti contratti dalla sofferenza, pallidi per l'emorragia, e gli

eroi cadono, spesso, svenuti fra le braccia degli amici, restano, non di rado, morti sul terreno.

Ma che importa? Per cento uomini messi fuori lotta, ve ne sono altrettanti che cominciano allora a martirizzarsi. I cortei si susseguono l'un dopo l'altro e i gemiti e i colpi mai smettono durante tutta la giornata, come mai cessa di colare sangue sulla faccia e sugli abiti persino di coloro che assistono allo spettacolo.

E siamo in pieno secolo di civiltà!!

STREGHE E STREGHERIE

I. — Fatture e Fattucchiere.

In via Castro, a Palermo, due donne si azzuffarono in tal modo da mettere in rumore quella strada. L'una, la più giovane, dopo avere vomitato un sacco di vituperii all'altra, con un salto l'afferrò pei capelli e se la trascinò dietro per un bel tratto, finchè accorsero dei passanti che glie la strapparono di mano.

La gente diceva che costei in tal modo erasi vendicata contro l'altra, che, adibita come *magara*, le aveva *mangiato* il denaro senza farle la chiesta *magaria*.

Il fatto, così nudo e indeterminato, sfugge quasi al dominio della cronaca minuscola, ma può bene assurgere all'onore del capocronaca.

Tra i mestieri che danno molto lucro, tra noi, è quello della fattucchiera, volgarmente detta *magara*. Esso è esercitato per lo più da donne, perchè esse sono le più adatte a mettersi in corrispondenza diretta col mondo sovrasensibile degli spiriti benigni e maligni: ma ciò non toglie che anche degli uomini, rare eccezioni, possano venire in fama di *magari*.

Il folklore si è impadronito di questi tipi assai strani e psicologicamente interessanti, descrivendoli in tutte le varie forme che assumono e gli uffici che compiono. Gli scritti del Pitre sono inesauribile miniera per i curiosi che volessero saperne qualche cosa.

Ma qui non è il caso di dire chi siano e che facciano queste fattucchiere, ma piuttosto di notare quali tristi influenze esse esercitano spesso nella società, e di mettere il dito sulla piaga perchè energicamente venga eliminata.

La classe delle fattucchiere può dividersi in due grandi categorie, che distingueremo coi nomi di sanitaria ed erotica.

La prima è la più estesa, che opera sfacciatamente, alla luce del sole, senza che alcuno la disturbi. Essa va dal semplice empirico che cura le cosiddette *sfilature*, alla perfetta *magara*, che guarisce le malattie incurabili, e in ispecie le nevropatie, con lo scacciare gli spiriti maligni dal corpo dell'infermo.

A costoro ricorrono quasi tutti del popolino, in casi speciali o assai gravi, e qualche volta anche il borghesuccio, la signora quando non sa a che altro santo votarsi e che medici chiamare. La persona a cui si ricorre — che può essere in tal caso differente, maschio o femmina — è sempre assai rinomata in un determinato rione, come specialista per una o più malattie, e possiede *l'erba*, il filtro di sua segreta composizione per guarire prontamente l'ammalato. Essa ha un'estesa clientela che le fa *réclame* gratuitamente, e e che le procura nuovi clienti ogni giorno.

L'altra categoria è quella che tratta specialmente tutto quanto è materia di affetti, e di sentimenti erotici. Restituire l'amante all'amante, il marito alla moglie o viceversa; strappare al rivale l'oggetto amato, intenerire il cuore di una obliosa fanciulla o di una giovane crudele; questi e altri simili miracoli compiono ogni giorno alcune *magare* operando misteriosamente sur una ciocca di capelli, un paio di mutande, una camicia, dietro la porta di casa della persona avversa, e in mille altre guise, escogitate a posta per menare pel naso il credulo cliente e spillare quanto più denaro è possibile dalla sua borsa.

Per lo più queste fattucchiere sono delle vecchiette brutte e volgari dall'aspetto misteriosamente sinistro, spiranti dagli occhi una cert'aria criminosa, che incute sottomissione ai deboli, ai poveri di spirito.

Ve n'ha però talune che sono in odore di santità e assumono la la posa di ispirate da Dio, con la loro casa piena di lampade accese alle immagini dei santi più oscuri. Ad essa si ricorre ordinariamente per consigli, nelle più gravi emergenze della vita, e occorrendo anche per qualche fattura che sarà compiuta a furia di preghiere, di olio e di cera, di scongiuri ed esorcismi ed altro.

Queste specialiste del mestiere hanno l'aspetto e l'origine civile,

e godono generalmente dell'appellativo di signore. Anzi, una brava donna di questa specie è antonomasticamente chiamata fra i clienti o le persone che la conoscono *la signora*.

Quali e quanti mali produca nella famiglia, e quindi nella società, questa occulta genia di delequenti, ognuno può pensare da sè. Non è soltanto il pregiudizio che estende sempre più le sue velenose radici per mezzo del continuato esercizio di questo clandestino e malefico mestiere ed oppone vivissima resistenza all'opera della civiltà, ma soventi sono per esso materialmente rotti certi legami naturali e legittimi per essere sostituiti da vincoli fittizii e turpi, e il lezzo e il putridume invadono e ammorbano le famiglie.

Volete sapere quali conseguenze possa avere la *magaria*?

Un possidente aveva una lite, per vincere la quale si affidò ad una *magara*, che lo fece aspettare anni ed anni frodandogli buona parte del patrimonio.

La lite andò perduta ed il malcapitato ne ammattì.

Egli si era fitto in capo di vendicarsi contro la brutta *magara* e un giorno, sapendo che questa frequentava tal chiesa vi si recò. Però il pugnale del povero pazzo colpiva una brava e disgraziata signora, che l'allucinato aveva scambiato per la fattucchiera.

Così si dice che sia avvenuta la terribile e nota tragedia della chiesa della Madonna della Provvidenza, due anni e più or sono.

Or le *magare*, i fattucchieri di ogni specie abbondano nella nostra città, nè pare che la polizia se ne curi gran fatto, tranne che qualche rara volta non glie ne capiti uno proprio sotto il muso.

Eppure i funzionari sanno chi sono, dove abitano e che fanno le tali *signore*, le tal'altre *magare*, le tali *sante*, e le tal'altre specialiste del grande e lucroso mestiere della fattuccheria! (1).

II. — Una ragazza creduta stregata in Varsavia.

I casi di feroce superstizione si susseguono in Russia con terribile frequenza.

L'altro giorno i giornali descrivevano la lugubre scena di un

(1) *Giornale di Sicilia*, Palermo, 10 Agosto 1898.

fanciullo squartato da una turba fanatica, perchè un « Santo » lo aveva designato ad essa come l'Anticristo; oggi da Varsavia, giunge notizia dello sgozzamento di una donna perchè ritenuta una fattucchiera.

Nel villaggio di Wiellszow, che si trova a meno di un'ora di cammino da Varsavia, viveva il contadino Jan Zbroth, il quale aveva preso in odio particolare una donna, certa Giuseppina Zlolkow dimorante in prossimità della sua casa, e che aveva un campo confinante col suo al cui possesso lo Zbroth aspirava. Ma come averlo a buon mercato, e forse per nulla?

Il contadino si mise d'accordo colla propria figlia, ed una diabolica cospirazione venne montata contro la povera donna.

Un giorno il contadino fu veduto nel suo campo, solo e triste accudire, oltre che ai suoi consueti lavori, anche alle faccende di solito riservate alla figlia. Naturalmente i vicini e gli amici si informarono dal contadino per sapere che cosa era accaduto a sua figlia e questi rispose con tutta naturalezza:

— È a casa ammalata.

Le amiche andarono a trovare la ragazza, e constatarono che essa si trovava in uno stato di estrema esaltazione, alla quale succedevano crisi di depressione. Interrogata sulla natura del suo male, la ragazza affermò che giorni prima, mentre mungeva la vacca, la Giuseppina Zlolkow era passata e l'aveva stregata.

Tutte le comari del villaggio furono al capezzale della supposta ammalata richiedendo quale rimedio potevano apprestarle. E la ragazza richiese una tazza di sangue della fattucchiera, affermando che appena lo avesse bevuto sarebbe guarita. Non appena questo pensiero fu espresso, sembrò che il villaggio forse stato dato alle fiamme. La popolazione armata di vanghe, di bastoni, di falci si precipitò alla casa della povera Giuseppina Zlolkow. Questa fu trascinata sul piazzale del villaggio e quasi accoppiata a bastonate quindi il sangue che usciva dalle ferite venne raccolto in una ampia scodella, ma sembra che il tepido liquido non scorresse con sufficiente rapidità per l'impazienza della folla, poichè un contadino fece al collo della donna un largo taglio con il coltello per trarne maggior copia.

Quando la scodella fu piena, la folla portò correndo alla figlia dello Zbroth che ne bevette il contenuto fino all'ultima goccia, e subito si alzò dal letto affermando di essere guarita. La folla salutò con urla selvagge il portentoso miracolo. Nel frattempo il prete del villaggio venne a sapere quanto era accaduto ed immediatamente corse a raccogliere la povera Giuseppina, che semisvenuta, è oggi morente: egli inoltre informò la polizia, la quale trasse in arresto il padre e la figlia Zhroth, ma la popolazione continua a credere che la Giuseppina, fosse realmente una fattucchiera, e porta a prova di questo fatto la portentosa guarigione della ragazza... stregata! (1).

(1) *Giornale di Sicilia*, 21 Agosto 1907.

UNA FESTA CAMPESTRE IN GIOJOSA MAREA

Per chi attende, con intelletto d'amore; agli studii folkloristici, anche le feste campestri possono formare utile materia di osservazioni, per rilevare il patrimonio tradizionale di un paese e la sua intiera figura popolare.

Ci fermeremo a Gioiosa. La maggior parte della popolazione di Gioiosa Marea è sparsa nelle campagne del vasto territorio. Tutta a classe dei contadini tiene colà la sua abituale residenza, ed abita i non pochi casolari disseminati qua e là, tra balze e dirupi, o in terreni brulli e ripidissimi; per cui l'accedervi è abbastanza difficile e problematico. Fin dai tempi antichi nacque il bisogno di costruire nelle campagne e nei siti più adatti e centrali, delle chiesette filiali per sviluppare il culto della religione cattolica. Col progresso dei tempi sorse l'idea di suddividere il territorio in varie contrade suburbane, dando a ciascuna di esse la propria autonomia in fatto di religione, coll'elevare quelle chiese a dignità di sedi parrocchiali. Infatti seguendo un sistema ordinato di ubicazione, quattro furono le contrade stabilite: *Landro, Galbato, S. Leonardo e Casale*.

Il Cappellano curato di ciascuna sede, eletto dai comunisti del del contado, assume l'obbligo dei servizi religiosi e spiega la sua attività apostolica sui comunisti che gli appartengono, i quali lo retribuiscono con uno stipendio annuo, raccolto in comunione fra tutte le famiglie di quella zona parrocchiale.

È inveterato l'uso che a garante di tale annua prestazione èvvi una commissione di due o tre contadini della contrada, prescelti fra i majoraschi per possidenza e per virtù cristiane. Essa, d'accordo col Cappellano, pensa all'arredamento della chiesa, all'esazione delle singole contribuzioni e alla solennizzazione della festa annuale della contrada.

Or chi assiste a quelle festiciuole si sente compreso da un soffio

potente di giocondità, nell'ammirare quanto umorismo schietto e sincero scoppietti tra quella gente rusticana.

Sullo spianato della parrocchia è un brulichio festante di contadini, mentre la campana della chiesa suona a festa, chiamando a raccolta i fedeli.

Il merciaio ambulante pianta in un angolo le sue tende, e il suo grido incessante viene interrotto dal *caliario*, o dal venditore di vino, il quale, su due assicelle incrociate, pone il suo barile e spilla del vino agli avventori, cantando allegramente una canzone campagnola.

Il pifferaio, rosso in viso e colle gote gonfie, fa echeggiare in quei torni il suo suono stridulo e monotono, accompagnato da un tamburo, il cui rullio introna le orecchie. Più in là, dietro la chiesa una comitiva di forosette se la spassa ballonchiando al suon dell'organetto, o del *mariolo*, piccolo strumento di ferro fuso, della foggia d'una lira, che applicato alle labbra e smosso in una lametta interna, con un movimento rapido della mano sinistra, dà un tono melodico e cadenzato: è il notissimo scacciapensieri. In questi ultimi anni quei rustici villanelli sentono, alla lor volta, dell'odor del tempo, e modificano in parte le costumanze antiche. Essi non son più paghi del piffero e del tamburo, e ricorrono invece alla banda musicale del paese; o se non hanno i mezzi di impegnarla tutta per intiera, si contentano di una fanfara, che dia più solennità alla festa e maggior solletico agli spiriti bizzarri contadineschi.

La chiesa parrocchiale, manco per dirlo, è parata a festa; ed il curato che si è dato attorno con occhio vigile, conferisce colla sua Perpetua e poscia invia i suoi colleghi a celebrar le messe e ad accudire alle funzioni per quella cantata. Perchè è rituale che tutti i cappellani delle altre contrade e parecchi sacerdoti del paese assistano alla festa per lo scambio reciproco dei divini ufficii. È rituale, pure, che la Perpetua prepari al sacerdote la tazza di caffè colle ciambelle, per gustarli in sagrestia, dopo la celebrazione della messa. I componenti della Commissione girano, a vicenda, per la chiesa, chiedendo l'obolo dai fedeli, con un vassoio in mano, su cui depongono le monete, contraccambiandole colle figurine del santo. Un altro che porta in giro un bel santo di cera, coperto da una campana di

vetro, va distribuendo i biglietti della lotteria, che più tardi dovrà essere estratta in chiesa. E a chi tocca la sorte avventurosa di avere in premio quel santo, spetta il diritto di essere accompagnato fino a casa dal piffero col tamburo, o dalla banda musicale.

Suona pertanto mezzogiorno e la messa cantata è già finita; i mortaretti han tuoneggiato per parecchi minuti; la lotteria fu estratta; quella baldoria è un po' diminuita: ciascuno pensa alla pancia, che si risente per il lungo vociare e dondolare! È l'ora del pranzo solenne, imbandito dal curato nel locale della sagrestia, o in casa, più o meno vicina.

Quando gl'invitati son parecchi, si adoperano per formare una larga e lunga mensa con le tavole dei letti, puntellate da trespoli di ferro o di legno: e su di esse si stendono tovaglie ben pulite, che tramandano però un tanfo di selvaticino, o di mughetti appassiti. È roba tirata sù, per l'occasione, dal fondo delle casse!

I sacerdoti che, di frequente, son giovani vigorosi e pieni di salute, si avvicinano, lemme lemme, per pigliar posto presso la tavola imbandita, lasciando quello privilegiato al cappellano della parrocchia. I membri della commissione la fanno da camerieri, e la Perpetua, aiutata da compari del vicinato, presiede in cucina per disporre le pietanze. Non c'è *menu*, nè etichetta di forma; un grande appetito rende impazienti quei poveri ministri di Dio!

L'antipasto usuale è uovo tosto; distribuito ai commensali, che stanno in attesa della vivanda prelibata d'occasione: i maccheroni di casa, mangiati a due ganasce, con avidità... veramente cristiana!

Il pranzo non ha termine se non segue il consueto arrosto al forno e poi la frittura..... e poi la quarta e anche la quinta vivanda, inaffiate da copiose libazioni di vinetto montanino..... in onore del Santo festeggiato!!.....

Essi, parola d'onore, non avran da dire come la lupa di Dante:

E dopo il pasto ha più fame che pria.

G. FORZANO (1).

(1) Il povero Forzano è morto: e noi mandiamo alla sua memoria un affettuoso, mesto ricordo. (*I Direttori*)

GLI ANIMALI NELLA VITA DEL POPOLO

SAGGIO DI DEMOPSIKOLOGIA BASILICATESE ⁽¹⁾

L'Autore de la *Mitologia degli animali e de le piante*, nel suo stupendo discorso d'inaugurazione de la *Società nazionale per le tradizioni popolari italiane* - discorso che può dirsi un bell'assieme di *linee di lavoro* per lo studioso — richiama l'attenzione sul folklore proprio, speciale di pastori e contadini.

Ciò m'indusse ad occuparmi di animali; i quali non vanno solo considerati per la nota importanza economica di alcuni d'essi ⁽²⁾.

Infatti, per tanti fenomeni di meteorologia, ritrovasi ancora in questo o quel nostro frate — per dirla col poverello di Assisi — conferma a timori o speranze.

Il regno zoologico fornisce, fin sotto i nostri occhi, buona parte de la farmacopea popolare, e, agendo sempre per suggestione, degli amuleti: nè alcuno ignora il nesso fra animali e l'igiene si pubblica che privata ⁽³⁾.

Inoltre, forse non c'è solennità della vita in cui non entrino e notevolmente — con le esteriorità religiose — le bestie, queste quasi vittime nate. Fino ho sempre vagheggiato un lavoro dal titolo *stomaco e religione*, che potrà far parte delle mie note su la *religione delle plebi di Basilicata* ⁽⁴⁾.

(1) Iniziata nella *Vita popolare marchigiana* (Ascoli Piceno 1896, edit. L. Cardì), questa raccolta è ora completamente rifatta.

(2) *Rivista delle tradizioni popolari italiane* del Prof. A. De Gubernatis, a. 1, fasc. 1, pag. 13.4.

(3) G. PITRÈ, *Medicina popolare siciliana*.

(4) V. in *Rivista* del De Gubernatis, a. 1, fasc. 7 — mio questionario e risposta del Direttore, e — a. 1, fasc. 10, e a. 2, fasc. 5 — risposte di F. Neri.

Ed occupandosi di animali, c'è da considerare la maniera come gli *umani* si comportano con essi. Il De Bella ha fin detto: « oggi la fisiologia comparata asserisce senz'equivoci e senza sottintesi, che anco le bestie hanno diritto di ottenere una certa pace ed una certa tranquillità »; e così le società zoofile che, pochi anni sono, sembravano parto di menti inferme, trovano ormai la loro spiegazione scientifica. Aggiungeremo che è merito del Lombroso e de la sua scuola di aver additato ne le sevizie contro gli animali un carattere tutt'altro che trascurabile nella storia clinica del delinquente. Una vera scuola di preparazione al crimine si frequenta - dal contadino, in ispecialità - maltrattando le povere bestie: ed a proposito del *cafone* possiamo aggiungere come dagli studi folkloristici parmi ch'ei non riesca più quel fiore d'innocenza che tutti credevano e poetavano (1).

Seguendo ne le mie ricerche ho visto che, nei casi di amore come nel raccomandare la prudenza, la costanza, l'attività, la pietà ed altre virtù; nel rinfocolare la vendetta, come nel dare moniti pedagogici e fino nel trattare fatti d'interesse collettivo: breve, in tutta la cosiddetta vita morale de l'individuo come de la società, trovi sempre da applicare, incisivo, tagliente, un detto, che, mentre par s'occupi di animali, nasconde osservazioni e giudizi che fanno pensare. Io direi quasi che codice di morale — e, mai sempre, che morale! — per il popolo sono le bestie (alle quali purtroppo devono aggiungere carcere, caserma ed emigrazione) più che angeli e santi e preti, chè di altro fattore di civilizzazione forse da noi non c'è da parlare.

Ed arrivato a questo punto, mi accorsi che, per bene spiegarmi quanto a la parola *popolo*, doveva ricordare il Sergi, il quale, dopo avere incidentalmente parlato di pregiudizi popolari, dice: « e non si creda sia solo in questa condizione la umile classe del popolo: lo è anche buona parte dell'alta, anche quella che stimasi civile e forse all'apice della civiltà ».

(1) Zaffira Piombi. Oh! la campagna, in *Vita popolare marchigiana*, pag. 117; e il fortissimo articolo del Prof. G. De Giacomo *La vita sui monti* (il pastore in Calabria) ne la *Cronaca letteraria* di Cosenza, a. 1, n. 1 del 25 gennaio 1906.

Chi scrive o legge studii di folklore con l'idea di risalire a quistioni d'indole sociale, comprende subito che lo stato che io procuro delineare in questo ed altri miei lavori non è caratteristico, almeno totalmente, de la nostra provincia.

Non cerco responsabilità della condizione effettiva di questo popolo e di altri ancora, nè lo scopo mio è di procurare rimedi al caso; solo porto il mio contributo al folklore basilicatanese. Lo storico futuro vedrà, dal suo lavoro d'assieme, se debba concludere con certe parole de la egregia folklorista di Sardegna, Grazia Deledda, oggi più conosciuta come forte romanziera.

Tali parole suonano così: « Ma non andiamo oltre, chè saremmo obbligati a predicare un po' di socialismo, e il socialismo deve emergere da sè come un riflesso, dal folklore ⁽¹⁾ ». Con perdono della egregia scrittrice non mi sento di sottoscrivere alla sua opinione, chè, profano come io sono in quistioni di socialismo, non so che attinenza possa avere questa grande parola — rappresentante senza dubbio di qualche cosa pure grande — coi nostri obbiettivi studii folkloristici.

Ma, socialismo o altro, qualche conseguenza dovrà pure tirarla il futuro storico delle tradizioni popolari, anche nel senso politico-sociale ⁽²⁾.

(1) *Tradizioni popolari di Nuoro* in Sardegna: ne la *Rivista* del De Gubernatis a. 1. fasc. 3, pag. 653.

(2) ANTONIO RENDA, *La questione meridionale - Inchiesta*.

Asino.⁽¹⁾

E cominciamo le nostre escursioni proprio da l'*asino*, *vestia* per antonomasia, altrimenti detto pure *u ciucciu*, *u vurricu*, *lu scieccu*, e, in un indovinello, *u miu piluse*. Il contadino non lo nomina senza prima far precedere queste parole: *parlanne cu crianza, cu rispettu lla facci re ssigniria; con modestia parlando*, poi, se la pretende a persona colta. L'asino può dirsi a ragione il fedele compagno del contadino non del tutto povero. Quasi sempre ha la sua dimora, non in una stalla fuori di casa, ma nella stessa abitazione del padrone, anche perchè questi possa facilmente *irle a cuvernà ri notte*. Prima ancora di schiarire si alza il contadino, osserva il tempo, dà al compagno *n'ate cuvierne*, gli pone *lu mmaste*, se gli pianta *a cavallo* dopo averlo caricato di qualche strumento agricolo, e via in campagna.

Quanto al tempo da noi si dice: « Quanne chiove a l'aurora, caccia lu ciucciu e ba fora »; ovvero « Quanne chiovè e enze lu sole, careca e ba fora ».

Pel cammino *u cafone* fa dissetare l'asino al primo corso di acqua chiara, ancora incitandolo a bere col fischio. Se non gli occorre *nta l'aria* o per altri servizi, lo rimane libero nel giorno, e ritorna

(1) Su l'Asino: un interessante articolo del Prof. Ragusa Moleti sul *Corriere di Napoli*: SERGIO DE PILATO, *Cantori di Maggio*; A. GHISLERI, *L'asino e il porco nella storia dell'umanità*; Prof. F. TUCCI, *L'allevamento asinino nella Catalogna e nelle Baleari*, estr. dal *Bollettino* del Ministero di Agricoltura, agosto 1908. E poi citiamo per non ripeterci più: GABRIELE ROSA, *Usi e costumi lombardi*, in *Cuore e critica*; TOMMASO CLAPS, *A piè del Carmine*, bozzetti e novelle basilicatesi, 1906; MICHELE RIGILLO, *Folk-lore lucano*, Trani 1907; Dr. AUGUSTO CORRADI, *Vivendo in mezzo all'antico* in *Cuore e critica*; RAFFAELE RIVIELLO, *Costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino*. In quanto a la benedizione ad asini, muli, ecc., può riscontrarsi lo stesso uso ne la *Rivista* del De Gubernatis pel Ferrarese, il Canavese, Roma, e la *Vita popolare* marchigiana per le Marche. Veggasi pure di ANTONIO JULIA, *Saggio d'imprecazioni popolari* in *Vita popolare marchigiana*, e il *Natale in Acri* in Calabria, a. 8, n. 4.

a casa col (o meglio sul) fedele compagno poco prima di far notte, chè da tempo immemorabile dicesi « Quanne son'avemmaria, o nt'a casa o p'a via ». A le volte l'asino trasporta letame, pali ecc. dal paese al campo, e la sera rincasa carico di frutti. Se la famigliuola del contadino va pure *fora*, sempre vedremo l'uomo *a cavadde* e la donna a piedi, e per di più con un fardello in testa ed un bambino in braccio o che sorregge con la mano; riguardo curioso di *cavalleria rusticana* verso *U cape lla casa, l'architrave lla casa*.

Come trattasi l'asino. quant'a *lu cuvierne* risulta da' detti: « U ciucce re paglia - a masce nu raglia », cioè non campa fino a l'erba nuova di maggio se ne l'inverno non gli si dà che sola paglia. E così pure: « L'uoescce porta lu grane a Salierne », cioè l'orzo, *u buone cuvierne* fa camminare a lungo l'asino. E quanto al peso che gli s'impone, dicesi « Càreca alliegge e camina spisse ».

Notiamo pure che se *u cafone* s'ammala, aspetta qualche giorno *pe beré cumme vai la malatia* e poi si rivolge al medico: ma, guai se il suo asino *se scangia*! Subito ricorre al fabbroferraio che d'ordinario nei paesi esercita pure ora da veterinario, o ad altri contadini *ca nci 'so passate pe inta sti guai*. Se l'asino muore è un vero lutto per la povera famigliuola, specie quando il vecchio amico *lu trascinan'a lu vaddone*.

Dice il contadino: « U ciucci vicchione nu mere nta la stadda r' u patrone », si cerca infatti di barattarlo *a li fere*, dei mercati che ricorrono di solito per feste chiesastiche. Quant' *a la bona fere* - passi il bisticcio - *nta li fere*, ricordo: « Va a la fere ca lu ciccate è giuntu ». E imbroglioni più famosi di ogni altro sono gli *zingari*, che sanno rendere di uno scortichino un asino presentabilissimo.

A Saponara di Grumento si suole, contro l'*affascinu*, che è pericoloso pure negli animali, attaccare alla gola dei puledri un pezzo di suola *taccone*.

Prima a Marsico si usava, il giorno di S. Antonio Abate, far con asini, muli, cavalli, sette giri intorno alla cappella del detto santo, e poi si passava alla benedizione di tali bestie, costumanza che ancora esiste in qualche nostro paese.

Ma il protettore di asini, cavalli e muli è propriamente S. Felice,

sicchè spesso, per curiosa inversione, si dà del S. Felice all'asino: *vire stu San Felice*.

In occasione de la prima ferratura dell'asino è solito fare *na crianzella* al fabbroferraio.

Nel bellissimo bozzetto *A piè del Carmine* di Tommaso Claps chi non ricorda, per dirlo con parole di M. Rigillo, « due donne in lacrime, un parente silenzioso, arcigno, che seguono l'asino, sul cui dorso, di trasverso, fissata da due funi raccomandate al basto in due lente ritorte che si affondano, lievemente, in un rozzo panno scuro, al di sopra, s'allunga una forma rigida: il cadavere del povero e buono *zio Vitovincenzo?* »

Da noi non si trova persona che mangi carne d'asino, ciò per un pregiudizio religioso che dice tale animale maledetto da Gesù. Ne la famosa stalla, infatti, non mostrava l'asinello a suo modo, ragliando la gioia per la nascita del Redentore? Ma, così, ei ne faceva scoprire il rifugio. Notiamo come i nostri contadini che, per vecchio costume, vanno, nel tempo della mietitura, in Puglia, assicurano che gli abitanti di quelle regioni mangiano carne d'asino. Ed è pure curioso che fin oggi nei *presepi* a Natale non manca l'asino.

In confronto al mulo ed al cavallo ripetesi: « Ciucci pe iastumà, mule pe carrecà, cavadde pe camminà »; « Mule re nchianata e ciucce re scesa »; « Mule a l'appiette e ciucciu a la pinnine ».

Narrasi di uno che, irato contro l'asino, gli diceva che lo potea vincere in talento e no in forza, e lo menava giù con un pugno.

In un indovinello su l'ago è detto: « U ciucce nnante e u capestre appriesse ».

Imprecazioni contro l'asino ce ne debbono essere e molte. Sul cervello e la coda, le orecchie e il raglio, la statura e la forza, il peto (*pardon*) e il gusto, la via ed altro ancora de l'asino, ci sono frasi e proverbi numerosi, e possono questi ultimi raggrupparsi secondo che si occupano di quistioni d'amore, pedagogia (vedi fin dove entra lu *ciucciu*), della vita pratica e fin... di Governo.

Frasi. « Abbascià li ragli, la cora »; « Mannaggia lu ciucci e l'acchetta », che è una frase scherzosa; « La corsa re l'asinu, la via llu ciucci », e poi « Ciucci vasci pudditiri pari », « Lu ciucci porta la paglia

e lu ciucci se la mmaglia ». Se uno conversando dice che non importa una cosa, *nu mporta*, rispondesi di solito *nu mporta... ca è pudditiri*. E poi: Cape re ciucci, urecchia re ciucci. » *L'aut aut* può tradursi così: « o more lu ciucci, o more lu re o more lu patrone ». Di più « Ciucci re massaria, re zingari ». « Stai cumm'a a li ciucci mmienz'a li suoni ». Di persona alta e debole dicesi: « Ciucci re Puglia aute e liente » e seguono i bambini, « vase lu cule a tre pizzienti ». Uno stordito, *a cavudde* del suo asino, andava domandando « neh! ci ha biste lu ciucci miu?! » Chi poco tollera molestie dice « Ca picca porte ngroppa ». Per profetizzare male ad uno: « Qua te voglio, ciucci, a stanchianata »; « Ancora 'haia mangià la paglia llu mmaste ».

Proverbi su questioni d'amore. Il mese di maggio, quando la natura rende pur prestanti i brutti asini e li fa tagliare e celebrare i loro amori, dicesi il mese *llu ciucciu*. Il nostro contadino, come in antico, mai si sposa di maggio; per canzonare un cattivo cantante gli si dice che *stai nta lu mese suu*: e si raccomanda di non innamorarsi « ri ciucci nta masce e re femmena a festa grannile ». Nè così è finita la parte dell'asino ne le amorose faccende. Ad uno fortemente innamorato, e di oggetto forse non degno: « S'ha mangiate li mirodda llu ciuciu », le quali si usavano (usano?) per comporre i filtri amorosi da le buone massaie in cerca di marito per le figlie. Quando nasce un bambino ripetesi: « Ci have mascule s'apparenta cu lu re; ci have femmena, cu lu ciucciu ». Un detto significantissimo: « La femmena se curcarria cu lu ciucci se nu le strazzarria li rinzola cu li fierre ». Di una ragazza un po' stagionata: « Quanne a vestia iè arrasata, iè apparata ». Da ultimo: « Dii criae lu munne, e l'ommene la bellezza nfaccia u ciucci ».

A proposito di pedagogia. Il padre di famiglia ricorda al maestro ed a sè stesso: « U ciucci ca nu camina, pe rimerii nc'è la spina ». Uno non vuol fare una cosa? « Nu stai a lu ciucci a scl' a lu muline ». Ecco un accenno alle teorie dell'eredità: « Ra la cora llu ciucci nu mpò assì la setula fina. » Di un refrattario: « Ci lava la cap'a l'asinu, perde l'acqua e lu sapone ». A un ignorante: « Lu ciucci si nu l'ha mesa la cora a li tre anni, nu la ponne chiù ». Altri detti: « A vestia iè cumm'u criature, nfora vattesime »; « È la

mangiatora vascia, auza la mangiatora »: infatti *Mazzate re ciucci e rescione*, ecco il cardine dell'educazione di oggi in quasi tutte le famiglie. « Ciucci vecchi nu piglia lizione ».

Per la vita pratica: « A ci la carna re vitella nu lli basta, se mangia quera re ciucci ca è chiù tosta ». Ad un incontentabile: « Vole lu ciucci e li sei carrl »; « Ci fiene nu bole, paglia se mangia ». A chi si rallegra di una cosa: « U piacere llu ciucci è la gramegna ». Vuoi trovarti bene al mondo? « Attacca lu ciucciu addò vole u patrone ». Apre uno la bocca per avere un osso? « Quanne u ciucciu raglia, o uoresce o paglia ». A chi ha delle speranze molto lontane: « Nu murl, ciucci miu, ca vene masce ». Un po' di galateo? « A na parte ca nu nuse mmetate cumme n'asine sì trattate ». A chi ha perduto ogni rossore: « Ha rate lu scaff' a lu ciucciu ». Di chi *nu conta e n' accusa* dicesi: « Me pare lu' pirete llu ciucci, nu nfete e n'addora »; una frase questa che ricorda: « U sante ca nu nface grazie ». De le conseguenze di un fatto che pur si vuol negare: « U ciucci è muorte, a varda se pare ». Infine: « Li ciucci se sciarrane e li varrile se stumpagnane ». « Ciucci zuoppe e zanche assai ». Certo fatalismo: « Do care lu ciucciu, se scorgia ».

Pel governo. Del popolo può dirsi quel che de l'asino: « Lu ciucci ca porta cientevinte porta cientetrenta ». Però le classi dirigenti, non fosse altro che per la loro utilità, dovrebbero sempre tener presente « Ca la pacienza è re lu ciucciu » e che « U troppe e troppe porta u ciucci a li Carvunari ».

È rimasto per ultimo un detto che pare fatto oggi per tutti e più per gli impiegati: « Famme prima e famme ciucci ».

Mulo.⁽¹⁾

Dicesi pure da noi *cravaccatura* e *vettura*. E' meno popolare dell'asino. Il nostro cafone quando compra un mulo tien conto di chi lo vende, guardandosi *re mule re murciare* (e *puorci re mulenare*). Si crede inoltre che *li muli* ciuccigni sieno vendicativi, *se segnano* cioè i maltrattamenti che loro infliggono i padroni.

La razza mulare è scadente ma non del tutto scarsa ne la nostra provincia; eppure non ci sono mancati consigli per migliorare queste ed altre cose nostre.

Quando non si sognavano vie nuove, e meno ancora ferree, ed automobili, il commercio fra paesi e paesi e pure l'interprovinciale si facea con i muli, *li viateche*.

A Stigliano, in occasione di non so che festa campestre ma religiosa, s'accomodano su di un mulo tre di quelle donne bellissime che sono l'ornamento del paese in parola.

Tommaso Claps ci parla di un vecchio che viene ucciso dai briganti, e il figlio su di un mulo ne trasporta il cadavere al paese.

Inutile ripetere quello che su abbiamo detto quanto al santo protettore di asini, muli e cavalli, come pure alla benedizione il giorno di *Sant'Antuone*.

Rimandiamo al bel libro del compianto prof. R. Riviello circa i particolari de le corse di asini ecc. in occasione de le feste per San Gerardo; e de la curiosa tradizione detta *i turchi*; e de la costumanza che dette origine alla frase: *cumpare a retena*.

E' comune credenza che *na vittura* s'ammali, se la donna che lo cavalchi sia nel periodo mestruale.

(1) Su mulo: Prof. F. TUCCI, *Allevamento razionale dei muli in rapporto all'allevamento del cavallo*, atti dell'8° Congresso internazionale di agricoltura. E così pure la *Riv. di zootecnica e caseificio* diretta dal Prof. F. Tucci. — V. in *Rivista del De Gubernatis*, a. 1, f. 4, una leggenda calabrese su *Marzo* di G. Cipriani. Ignoro se gli *zingari* nostri siano quelli di cui si sono occupati G. Rosa, il marchese Colocci, Guido Cora. Il chiaro nostro comprovinciale DR. DECIO ALBINI s'è occupato della questione degli esposti (*muli*) in Italia — e specie in Basilicata — in Francia ed in Spagna.

Qualche frase. Con la comune forma di appello a la divinità dicesi: « Di ti libra re caretà re frate e trotte re mula vecchia ». Per far comprendere ad uno che non può ricevere nessun male, dicesi: « Me fai lu nure a la cora », ricordando così l'uso dei mulattieri. Notevole: « L'amici so cumm'a li muli, ropp' accarezzate te menan' i cauci ».

Mulo, *mularrone*, *mule sferrate* dicesi da noi il povero trovato. Nei bastardi riscontra il popolo certa eccentricità ch'ei battezza come pazzia. Perciò pure da noi si dice che marzo è pazzo perchè *mulo*.

Riporto inoltre da altri miei scritti. Se una persona entra in casa mentre stiamo per finire il pranzo, si dice: *Te se trovate mule mule*; e di rimando *Li muli hane fortuna*. È da sapere che da noi i bastardi trovansi quasi sempre fuori l'eredità del preteso o vero padre. E credo si spieghi *La fortuna ri li muli* dal fatto che questi sono ordinariamente figli dell'amore più che i nati di certi matrimoni. Di più i bastardi non trovansi sotto il peso, per quanto dolce, de la famiglia, ed arrischiano, chè non hanno chè perdere. E poi se oggi è provato che, a pari età, è di gran lunga superiore il numero dei morti fra i fanciulli illegittimi che nei legittimi, ciò dice che i sopravvissuti a questa selezione devono naturalmente essere forti, molto forti.

Chiuderemo gli scarsi appunti sul mulo con la frase *È nu mule* o *È tuoste manche nu mule* con cui da noi si designa una persona caparbia.

Ricordiamo poi che i nostri terreni si concimano con residui alimentizii ed escrementizii di muli, asini, ecc. è ciò che dicesi da noi *rumate o fumiere*. Riportiamo qualche detto:

Ci have fumiere,
nu have ncinziere,
ma have caciare.

Di più:

Ci vole menà vita beata,
serv'a Dii, e carrescia rumate.

Altro: « Lu rumate face meraculi cumm'a l'u sante ».

E da ultimo: « Roi cose fane fa miraculi cchiù re Giesucriste, l'aqua e lu rumate ».

Cavallo. ⁽¹⁾

Chi mai l'indovinerebbe in questa *cosa cusella fin' e bella?*

Grann'e gruosse lu vurria,
nta li cosse lu mittarria,
cu na iuta e na vinuta
faciarria lu fattu miu.

Ovvero in quest'altro che suona quasi lo stesso ed è di Sapona di Grumento:

Grass' e gruoss' lu vurria,
int' a l'anc' m' u mittirria.

Così è che per la completa conoscenza de le classi popolari va attentamente ricercato questo pornografico travestimento di oggetti od atti decentissimi.

Da noi dicesi *boncavallo* un giuoco fanciullesco che è conosciuto in altre parti d'Italia con diverso nome.

Nella nota leggenda di Pietro Baialardo il cavallo nero era il diavolo zoppo.

Il cavallo entra in molti detti popolari.

S'esprime qualche cosa di generale così: « Nu nc' è boi ci nu ara, nè cavadde ci nu nsura ».

Uno dei tanti cenni a non del tutto latente lotta di classe: « Purt'e brigli, fuscì ciente miglia », o pure (*purtun'e curtigli*). È risaputo: « Om'a cavadde, sibletura aperta ». « Scuppetta e cavadde nu nse mprestan'a nisciune ». « Quire ca vai a cavadde se mmita roi vote, na vota schitta ci vai a l'appere ». Notevole pure figuratamente: « Acqua trovula, ngrassa cavadde ». Per raccomandare l'attività, la diligenza: « L'uocchi lu patrone ngrassa lu cavadde ». « Ci striglia lu suu cavadde - nu è chiamate muzze re stadda ». « Cavadde nn'ozii - acquista vizii ».

Contro il far da mallevadore: « Cavadde e puliggia, fuscì ra casa mia ».

(1) Cavallo. Conte G. GATTINI, *Delle razze di cavalli nel regno di Napoli*, ecc. Matera 1904. Pel giuoco *llu boncavallo* v. in *Archivio* del Pitre (1895) lo scritto di G. CALVIA, *Giuochi fanciulleschi sardi: a sa riga*.

Ad un litigioso: « U cavadde caucinare, chiù quire c'abbusca ca quire ca rai ».

A *cavadde iastumate luce lu pile* è qualche cosa in contro de la benefica influenza de la preghiera e la malefica de la bestemmia, influenza in cui generalmente si crede o si mostra di credere.

Notevole pel concetto e la forma: « A cavadde stanche Dii manna mosche ».

Ed a proposito di donne: « Nu ncrere a cavadde ca sura - ronna ca chiange - e ommene ca giura ». « A bon cavalle non manca sella » vuol dire che ad una buona fanciulla non può mancare il suo pari. Tenuta presente la miserabile fine de le prostitute grandi e piccole, il popolo ha registrato: « Puttane e cavadde re carrozza - bona giuvintù, mala vicchiezza ».

Porco. ⁽¹⁾

Ed ora a l'altro paria della scala Zoologica, e pur utilissimo animale: « lu masciale (nfora la facci ri ci mi sente) ». In due indovinnelli di Saponara di Grumento:

U voi faci la casa,
a vacca u pirament',
u puorc' jesse e trase
pi bia ri firrament:

E' la scarpa, risultando il tomaio di cuoio di bue, la suola di cuoio di vacca, e per cucirla s'adoperano le setole del maiale e spago e lesina.

(1) Per S. Antonio e il porco v. la nota di ALIGHIERO CASTELLI ai *Canti narrativi religiosi*, nel n. 1 di *Vita popolare* m.; quanto a: son frittelle che si rendono, v. nel n. 3, a. 1 della *Rivista* del De Gubernatis uno scritto di Salvatore Coppola. - Professor S. Baldassarre, Esposizione circondariale di bestiame bovino, ovino e suino a Lagonegro, estr. dal Bollettino della Direzione generale dell'Agricoltura 1892. Si riscontrino pure: F. P. CAPUTI, *Tenne contributo alla storia di Grumento e di Saponara con relative notizie che precedono dell'alta valle dell'Agri e dei suoi altri paesi*. Napoli 1902; e GIUSTINO FORTUNATO, *La Badia di Monticchio*.

Cafa-fuoss' cafava,
 uocchi-tuort guardava :
 si nu jera pi uocchi tuort',
 cafa-fuoss saria muort':

cioè il maiale smovea il terreno, il cane vigilava; se non era pel cane, il lupo l'avrebbe sbranato.

I ragazzi, giuocando tra loro, dimandansi: « Che te piace chiù, la pizza cott'a lu sole o lu muort'accise mmienza la casa? ».

Animale utilissimo. Pare che un buon uomo facesse così la sua preghiera: « Maronna mia, famme sta buon'a mi a muglierema e a lu puorcu ».

Infatti pel contadino il maiale rappresenta, direi, quasi tutto. Se ne compra, con privazioni, uno *quante nu sorece* e lo si alleva a grandi stenti; se i denari non bastano, si prende un maialino da qualche benestante che dà *a lu cafone* alcun aiuto per le prime spese di mantenimento, e quand'è tempo s'uccide il porco in comune fra padrone ed allevatore.

Lè ansie che si provano per sostentare un maiale traspariscono da questi detti: « Purciedde e criature, cumme l'aviezze accusi li truove ». « U criature è cumm'a lu purcieddu nfora vattesime ». « Ci addeva figli addeva puorci ». « Mircant' e puorci, pesali roppe muerti ». Qualche altro detto: « Ci nu have puorci e uorte - stai sempe c'u musse tuorte ». E: « Fa ben'a puorci ca te anti lu musse, e no a niputi ».

« Lu masciale, la niure volè lu riciette, la rodde sua » (e spesso è al lato de l'asino, nella stessa stanza del contadino). Di qui il detto: « Ogne puorcu vole la rodde sua », per indicare che ognuno vuole la sua casa.

Quando si fa la festa al porco, c'è per la famiglia una buona scorpacciata di carne. E da l'uso di far saggiare anche ai parenti *la parte* di carne ecc. del porco ed agli amici, naturalmente con l'obbligo di ricambio appena ammazzano il maiale gli altri, è nata la frase: « So piate ca se rennene ». Pure da noi indica essa la necessità della vendetta.

Due aneddoti al proposito. Una donna un anno non poteva

uccidere un porco, e quindi nessuno le mandò *piutto*. L'anno seguente aveva in casa il suo grasso maiale destinato pel sacrificio, e a suo tempo cominciarono a fioccare i *porci*. Allora la donna ricordandosi del trattamento che le aveano fatto l'anno scorso, al ricevere uno dei piatti cominciò a darlo al porco, al quale dicea: mangia che è tuo.

Altro aneddoto. Un tale per non regalare del suo porco i parenti e gli amici, disse ad un compare suo vicino che a certo punto egli avrebbe nascosto carne e tutto e cominciato a gridare quasi fosse stato vittima di un furto. Il compare e vicino disse che stava bene e che lui lo avrebbe aiutato. E lo fece, a suo modo; chè lasciò che il vicino si occupasse di altro, e gli rubò davvero il porco. Il padrone appena se ne accorse chiamò il compare vicino, e cominciò a gridare contro l'ignoto ladro. E il compare e vicino, ch'era stato il ladro, dicea all'altro come per ricordargli su quanto avevano convenuto: Veramente compare! E poi sottovoce: come la sai fare, come la sai contare!

Ma il più delle volte il povero contadino *caccia lu puorcu* e lo vende tutto o *a pere* per far fronte ai debiti, l'esattore. Breve, il maiale riducesi a una vera risorsa pel contadino, ciò che spiega i seguenti detti: « Nu pere ri puercu e na botta r'aria te scennene e te nchianane ». « Uai a la casa ra cauce re puorcu ». « U puorcu ié la vorza r'u povriedde ».

Ed ora frasi e proverbi in cui entra il porco.

Il disordine, il sudiciume sono impersonati nel porco. Ma dicesi pure: « Casa re puorci, casa ricca ». Ad una femmina di malaffare si dà de *la scrofa*. A chi tiene le labbra grosse gli si dice *musse re puorcu*. « Musse re purciedde, spadde ri asniedde, urecchie re mircanti », sapete di chi è questo ritratto? Del ben pasciuto prete de le nostri parti, che raramente vi presenta la così detta *facies* clericale. « Pare lu purciedde re Pietrafesa » dicesi di uno che non cresce. Il porco entra in qualche imprecazione, di quelle ch'io dissi criminali: « Te pozzane lardià cumm a lu puorcu ». « Te pozzane fa a gilatina o cumm'a la carne lli sauzicchi ». In segno di vendetta dicesi: « T'aggia fa levà la sete cu lu prisutte ».

Di uno che non cresce: « Arronchia cumm'a la coria sopra li cravune ».

I preti per dire che non bisogna appropriarsi la roba... de le chiese, han dovuto creare la frase « Robba re chiesa squaglia cumme nzogna ». Il popolo ha osservato che « Puorci e mbriacuni so amanti ri zaparuni » (brodaglie).

Quando s'intacca l'onore di una donna: « L'ha mesa mmocc'a nu puorcu ». Un vecchio ancora in forze: « L'uossi vecchi conza la minesta ».

Di chi si mangia ogni suo guadagno: « Addò s'ha fatte lu larde se lu mangia ». Di uno che vuol farsi credere una gran cosa: « Pure idde se vai mettenne nta li puorci re sei rucate ».

La donna che sa di cucina dice: « lu nuove e lu becchi (cioè carne fresca e carne salata), face la minesta bona ».

Ricorderemo ora li *frittule*, e da qui diciamo *ca une se sfit-tuleia lu suu* quando in gozzoviglie consuma quel che ha. Due detti: « Cucina grassa, magre tistamente »; « Cucina grassa, rrobba arsa ». E del porco si preparano li *sanguinacci* di cui parte conservasi per l'ultimo di carnevale, la *gelatina*, il pane con le frittule: di più il maiale fornisce lardo, sugna, li *prisotta*, la *vintresca*, li *sauzecchia*, li *supressate*, lu *pizzente*. E di tutto questo si pone in pentola quando, specialmente il lunedì, si fa la minestra bollita.

E *prisotta*, *sauzecchia*, *supressate* servono per bere un bicchiere di vino con gli amici, e nelle feste civili e nelle religiose, le quali ultime finiscono sempre con una tavola che non è l'usuale. Ne' mesi d'inverno il porco ridotto nei summenzionati cibi fa bella mostra di sè in cucina, ove sta sospeso alla volta in attesa del fumo benefico.

Fin lo sterco del porco non si perde, lo raccolgono ed usano come concime: uno dei pochi concimi per le nostre stanche terre.

Come l'asino, così il porco può essere soggetto a *l'affascine*: a Saponara pertanto sogliono fargli sulla schiena, tagliandogli le setole, un segno di croce.

Di più il maiale vanta pure il suo protettore, ch'è *Sant'Aligio*: ed è pure da noi in relazione d'amistà con Sant'Antonio. Chi non ricorda infatti le antiestetiche immagini di Sant'Antonio con a lato l'amico porco? Di quì la frase: « Sant'Antonii se nn'ammurae re

lu puorcu », che ripetesi sempre che si parla di qualche brutto marito o di qualche moglie poco bella. Di più in certi nostri paesi ancora **si alleva** un porcello destinato a vendersi in onore di S. Antonio, e quindi detto porcello ha facoltà di entrare in ogni casa, senza che nessurio lo scacci con l'usato **ische**.

Pare che per rendere quieto un maialetto ribelle il suo **magister** usi orinargli in capo : di quì la frase « L'ha pisciate ncape » per indicare una devozione ultra.

Chi dorme assai dicesi che dorme come un maiale; se uno russa, « groffula cumm'a nu puorcu ».

È regola che se il pane va caro, sta pel suolo il lardo, quindi: « Cara la fella, nu cara la pella ».

Per la vita pratica : « nu rà caffè a cafuni né cunfietti a puorci », che ricorda l'altro « margaritae ante porcos ». « Quanne t'é (hai avute) prumise lu purciedde, (attàcale) va cù lu zucarièdde ». « Rrobba male posta, o cane o puorci : » e lo stesso credesi « di rrobba mitieri », di « casa nchiana ». Per la fortuna : « aonta la cor'a lu puorcu grasse ». « Lu puorcu grasse se mbruscina », è un detto che non si riferisce solo a maiali.

Ad un bambino malato di bronchite si darà per bocca del grasso, col quale pure si spalmerà un mattone per metterglielo sul petto. Col lardo pesto — **acciatora** — si prepara **u pignatiedde**, il così detto brodo pei poveri malati.

Nella più parte dei nostri paesi appunto i porci sono incaricati della pulizia pubblica. Chè, mancando i cessi per le vie e fino in qualche casa di **alantome**, e non nettandosi le strade che appena quando si portano i santi in processione, per spazzino non rimane che il porco. E non di rado verso sera o la mattina presto, vedete delle femmine, spesso vecchie, recarsi in qualche luogo più o meno recondito, seguite dal porco di casa. Ciò dicesi « Purtà lu puorcu pi li castieddi ».

Niente di strano un proverbio raccomandante certo egoismo : « Ci have cumpassione rè la carne re l'aute, la soia si la mangiane li puorci ».

Cinghiale.

In qualcuna de le nostre regioni ancora trovansi *puorci selvaggi*. Loro danno la caccia in molte persone, e servendosi di *mene e poste*. Quando i cacciatori ritornano col cinghiale, s'annunziano di lontano con frequenti colpi di fucile. Le zanne di cinghiale servono per amuleti ai bambini.

(*Continua*).

M. PASQUARELLI.

MISCELLANEA

Nuova leggenda di S. Rosalia sul Monte Pellegrino in Palermo.

Tra il popolino, nelle vicinanze del caratteristico monte che si leva ad occidente a specchio del mare e pare sorrida con paterno amore alla verdeggiante Conca d'oro, corre una strana storiella, una di quelle fantasie popolari che qualche volta, se legate a un grande avvenimento, rimangono nella leggenda.

Allorchè furono sospesi i lavori della strada sul Montepellegrino, un giovinetto manovale fu lasciato sulla montagna a custodire dei ferri di lavoro e del materiale di costruzione. Una notte comparve agli occhi di lui presi dal sonno una radiosa visione. Era santa Rosalia, che il nostro popolino ignorante strappa spesso ai silenziosi orrori del monte e chiama a intervenire in una questione di qualche importanza per le tradizioni della città.

La Vergine palermitana disse al povero ragazzo fatalmente prescelto a tanto onore:

— Di' ai Palermitani che io non voglio strade sulla montagna. Per giungere a me, bisogna salire a piedi per la vecchia strada.

E sparì.

Si intende che il ragazzo, non appena ebbe comunicato agli altri la sua visione spirò (1).

Usi nuziali e funebri dei circondari di Sala Casilina e di Campagna.

Alla vigilia delle nozze uno stuolo di parenti e di amici si reca in processione alla casa della sposa portando doni in canestri ricoperti di drappi. In tali canestri si contengono, si può dire, i simboli della buona madre di famiglia, come conocchia, fuso, sale, zucchero, pentola ripiena di legumi secchi ed oggetti necessari al buon andamento della vita domestica. Nel giorno delle nozze poi, al passaggio degli sposi, si getta loro sul dorso il grano, in segno augurale di abbondanza e di fortuna.

(1) *Giornale di Sicilia*, anno XLVIII, n. 247, Palermo, 4 settembre 1908.

Alle feste nuziali fanno in qualche comune contrasto quelle funeree, nelle quali le prefiche dell'epoca antica assistono ancora il cadavere che accompagnano con pianti all'ultima dimora (1).

Venerdì, 13 Dicembre 1907 in Parigi.

Parigi può contendere a molte città italiane il primato della superstizione. I tredici del mese è capitato quest'anno in venerdì; e un giornalista parigino si è divertito a fare una inchiesta sugli effetti di tale coincidenza. Ecco le risposte avute:

-- E' un giorno di cattivi affari — ha dichiarato un ispettore di omnibus. — Tutte le volte che il 13 cade di venerdì gli incassi sono scarsi.

-- E' una giornata di miseria — ha detto un cocchiere. — Molti dei miei colleghi non sono nemmeno usciti dalla rimessa.

-- Oggi si farà ben poco — ha soggiunto uno chauffeur degli automobili in piazza — Tutto al più qualche piccola corsa. Per fortuna vi sono gli stranieri che non si preoccupano delle date nefaste; altrimenti potremmo andarcene a casa!

Un capo stazione della ferrovia sotterranea metropolitana ha affermato che che ogni venerdì si constata regolarmente una diminuzione sensibile nel numero dei viaggiatori; naturalmente questi sono stati anche più scarsi in un venerdì 13 del mese.

Anche alla stazione di Lione un controllore delle linee principali ha fatto una dichiarazione analoga. — Si può dire che oggi, soltanto quelli che non ne han potuto fare a meno, si sono messi per via. I passeggeri non avranno durato fatica a trovare degli angoli liberi per viaggiare con comodo.

-- Neppure un teatro farà stasera un incasso normale -- ha detto un bigliettario; -- se ciò avvenisse, sarebbe la prima volta, dacchè il venerdì cade il giorno 13.

Perfino in borsa un agente di cambio ha asserito che ogni qualvolta si ha un venerdì 13, si nota una depressione sensibile nella cifra totale degli affari. Vi sono degli speculatori spregiudicati che scelgono appunto quel giorno nefasto per tentare la fortuna; ma per quanto le loro operazioni siano ardite, la media degli affari rimane sempre inferiore alla normale.

(1) GAETANO DE PIERI, *Il Circondario di Vallo di Lucania*, pp. 86-87. Sanremo, Dottoli, 1906.

Il Venerdì a Porto Principe.

Sotto la data del 5 dicembre 1908 i giornali di Europa recarono il seguente dispaccio :

« Il Generale Simon decise di rimandare a domani (sabato) la sua entrata trionfale nella città (di Porto Principe) poichè ha la superstizione del venerdì ».

La superstizione e gli artisti.

Molti credono che la superstizione, o meglio la paura della iettatura, sia la caratteristica tutta propria degli Italiani e specialmente degli artisti da teatro. E' vero che un nostro attore reciterebbe a malincuore un lavoro se per caso ne fosse caduto in terra il manoscritto e che si farebbe il segno della croce entrando in scena ; ma è innegabile che nella fredda e calma Inghilterra troviamo che gli artisti di teatro vanno molto più in là di noi per quanto riguarda i pregiudizi e le superstizioni, e certi pregiudizi sono condivisi anche dal pubblico.

In Inghilterra non si cominciano mai le prove di venerdì, ed una prima di venerdì segnerebbe *forno* completo.

Una produzione teatrale nella quale dovessero agire 13 personaggi porterebbe indubbiamente (dicono) la morte di uno degli artisti, ed allora si supplisce con un cameriere pur che sia.

Una delle ossessioni più strane - a quanto narra un collaboratore della *Gazzetta di Torino* - è poi quella delle penne di pavone.

A Londra il Drury Lane quando volle nel 1890 mettere in iscena un dramma nel quale al primo atto in una processione di dei figurava Giunone con un pavone, tutto il teatro si ribellò, e la dea dalle belle braccia dovette rassegnarsi a comparire senza il suo simbolo mitologico.

All'inaugurazione del Prince-Wales molti spettatori improvvisamente ammalirono, e ciò per colpa del tappeziere che aveva coperto le poltrone di una stoffa occhieggiata con le penne di un pavone. Inutile dire che la stoffa fu subito cambiata.

Altra influenza maligna ne le vicende teatrali arreca l'ombrello. Un parapigioggia posato da un artista sul tavolo *regisseur* durante le prove è dannoso alla buona riuscita del lavoro; e così per nulla al mondo un attore entrerebbe in scena col l'ombrello aperto. E le scarpe, secondo gli artisti inglesi, non hanno forse la loro buona parte nella riuscita di un lavoro? Quelle nuove guastano tutti gli effetti della parte, a meno che non si calzi quella destra al piede sinistro e viceversa. Del resto ogni sbaglio nel vestirsi è di buon augurio, tanto vero che quando ciò accadeva a Brooks, questi non vi riparava che dopo il primo atto. L'artista inglese conserva le scarpe che gli servono al suo debutto e le mette sempre

a l'inizio di una nuova scrittura e la sera di *première*. Adelina Patti le calzava regolarmente quando doveva cantare una parte nuova e le conservava poi sotto un'urna durante tutto l'altro tempo (1).

Il Giudizio di Salomone.

È umiliante rilevare che l'intera umanità vive su uno scarso corredo di sapienza. Budda, nell'India antica, Mariadrami, nell'India moderna, Ooka Yechizenno Kamt al Giappone, Bocchoris e Mycerinus in Egitto, Salomone [presso gli ebrei, Harun-al-Rascid tra gli arabi, Adrami tra gli Abissini, hanno lasciato -- scrive Ugo Gressmann nella *Deutsche Rundschau* -- ciascuno nel suo paese, una riputazione di saggezza straordinaria, e i loro concittadini, per rendere omaggio alla loro gloria, hanno loro attribuito tutto un ciclo d'aneddoti giudiziari. Per una curiosa coincidenza, si trova che quei giudici ingegnosi e infallibili furono tutti chiamati a sentenziare nello stesso processo. E' il giudizio di Salomone che occupa il posto d'onore nella raccolta delle sentenze rese dai saggi. Il metodo impiegato dal più sapiente Re d'Israele per riconoscere la madre d'un fanciullo rivendicato da due donne, fu immaginato da un re indiano che fu una delle prime incarnazioni di Budda. Il celebre giudizio di cui si parla nella Bibbia si trova narrato in esteso nei « Djatakas » tradotti in tedesco dal prof. Oldenberg. Dall'India la leggenda passa al Tibet e dal Tibet in Cina; ma trasportata nel Celeste Impero è sceneggiata e l'intréccio si complica in un dramma. Nel *Cerchio di gesso* in Cinese: *Hoeilan-kli*, la falsa madre è una moglie che ha rubato un figlio per rivendicare nella successione del suo sposo i diritti ereditari. Il giudice Pao, invece di dare al carnefice l'ordine di troncargli alla sua maniera il litigio, traccia il cerchio col gesso intorno al fanciullo, e invita le due madri a prenderlo l'una per la destra, l'altra per la sinistra e a tirare con tutta la forza, ciascuna dal suo lato. Quella delle due che sarebbe riuscita a fare uscire il fanciullo dal cerchio, avrebbe vinto la causa. Ma il giudizio di Salomone nella maniera che è narrato nella Bibbia si trova esattamente riprodotto, salvo una variante poco importante, nel libro arabo intitolato: *Le parole di Maometto*. L'affresco scoperto a Pompei il 21 giugno 1882 rappresentante il giudizio di Salomone ci fa avvertiti che la leggenda per la via dell'Egitto fu trasmessa molto presto al mondo occidentale.

Le origini dell' « Angelus ».

Nel *Mercure de France* troviamo narrate le origini dell'*Angelus*, che tante pitture e poesie ha ispirate, fino al quadro del Millet e alle celebri terzine del Carducci.

(1) *Giorn. di Sicilia*, anno 49, n. 61.

Nella chiesa di S. Pietro dei Santi vi è una iscrizione in cui è detto: « Fu da questa chiesa che il Papa Giovanni XXII prese l'uso dell'*Angelus* (Bolla datata da Avignone il 13 ottobre 1318) ». Il curato di S. Pietro narra infatti che allora già da due secoli si recitava in quella chiesa tutte le sere al suono della campana la preghiera detta dell'*Angelus*, quando Giovanni XXII, edificato di questa usanza, la raccomandò con una prima Bolla nel 1318 e vi unì delle indulgenze in una seconda bolla del 1327. Già il concilio tenuto a Lisieux nel 1055 aveva ordinato di suonare una campana ogni sera per invitare i fedeli a pregare e per avvertirli della ora in cui dovevano chiudere le porte e non uscir più. Questo costume del « coprifuoco » si sparse per ogni dove e fu questa la vera origine dell'*Angelus*. Al concilio di Clermont nel 1005, il papa Urbano II ordinò di suonare ogni sera le campane delle chiese e dei monasteri. I fedeli pregavano allora la Vergine per il buon esito della prima crociata. Bentosto il « coprifuoco » prese il nome di « perdono » a causa delle indulgenze ottenibili con la recita delle preghiere durante il suono delle campane. Si sa che il perdono sonato dalla grossa campana di Notre-Dame de Paris, alla fine del giorno, fu lungo tempo chiamato il « coprifuoco dei Canonici ».

Dopo la bolla di Giovanni XXII un concilio, raccolto a Parigi nel 1436, vegliò alla stretta osservanza dell'esecuzione in tutte le provincie. Il suono della campana a mezzogiorno sembra sia stato ordinato da Papa Callisto III soltanto nel 1436 per invitare i fedeli a pregare per la vittoria dei difensori della cristianità in guerra contro i turchi.

Così lentamente si diffuse l'usanza di sonare e di recitare l'*Angelus* la mattina, la sera e a mezzogiorno.

Luigi XI consacrò definitivamente quest'uso e dopo il 1475 esso era generalizzato. Tutto ciò, è da avvertire, riguarda il suono dell'*Angelus* più che la preghiera in sé stessa. Sembra tuttavia che la preghiera dell'*Angelus Domini* fosse recitata prima del secolo XIV. Bisognerebbe conoscere l'origine esatta di questa preghiera per sapere nello stesso tempo a quale epoca il suono del « coprifuoco » o del « perdono » ha reso il nome di *Angelus*.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

L'ARCHIVIO

PER LO STUDIO DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

si pubblica a volumi di circa 550 pagine, divisi in quattro fascicoli.

Il prezzo di ogni volume è fissato per l'Italia L. 15 e per l'Unione postale in franchi 18, pagabili anticipatamente.

Le associazioni si ricevono presso l'editore **Carlo Clausen (Hans Rinck Succ.)** in **Torino** Via Po 11, e presso i principali librai d'Italia e dell'Estero.

Per quanto concerne l'Amministrazione, rivolgersi esclusivamente all'editore stesso. Indirizzare invece lettere, manoscritti, libri, giornali e tutto ciò che riflette la Redazione, al dott. **Giuseppe Pitre** in **Palermo**, Piazza S. Oliva, 35, il quale farà pure cenno nell'« Archivio » delle opere di tradizioni popolari che gli verranno spedite in doppio esemplare.

Le annate arretrate sono in vendita al prezzo di L. 20 caduna, salvo le annate I e II - esaurite - delle quali l'editore possiede qualche esemplare al prezzo da convenirsi.

Disponibile **una** collezione completa (Vol. I-XXII) al prezzo di netti franchi 350.

Princeton University Library



32101 080076654

This Book is Due

